FAUSTO

TRAGEDIA

DI WOLFANGO GOETHE

TRADOTTA

DA

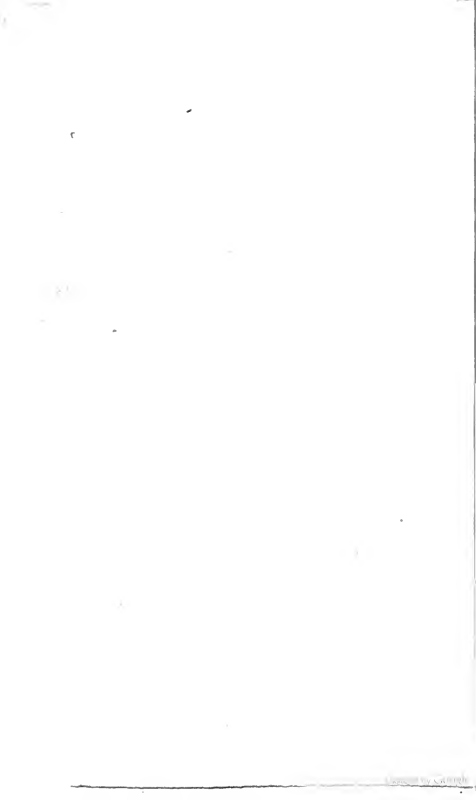
ANDREA MAFFEI.

SECONDA EDIZIONE COMPIUTA.

PARTE PRIMA.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

IL FAUSTO DI WOLFANGO GOETHE.

Non so più in quale autore ho letto che la poesia non sarebbe stata mai senza la leggenda. Enunciata così nuda e cruda, cotesta sentenza mi parve per lo meno discutibile assai: egli è un fatto però, attestato da tutte le letterature del mondo, che i grandi poeti d'ogni nazione attinsero dalla leggenda, e nella leggenda cercarono l'ispirazione alle loro opere più famose. Da Omero a Dante, da Dante allo Shakspeare, dallo Shakspeare al Goethe, la poesia bevve copiosamente alla fresca onda delle tradizioni leggendarie, ne trasse fuori tutti gli elementi che a lei si affacevano, ne rivestì la povera nudità, ce le dètte, in una parola, sostanzialmente trasformate; pur non ostante vediamo che serbarono sempre qualcosa della loro origine. Perchè questo tacito e vicendevole accordo che di generazione in generazione si tramandarono i poeti? Forse che non bastava loro l'animo di creare di sana pianta il concetto su cui avrebbero poi intessuta tutta la fantastica trama delle opere immortali? Nessuno potrebbe sul serio dubitarne. Ma convien dire piuttosto che anche i genii grandissimi, pure non diffidando delle proprie forze, hanno voluto innanzi tutto catti-

varsi l'attenzione e la simpatia, pigliando ad imprestito dal popolo la materia rozza sulla quale lavorerebbero. E conviene anche farsi ragione del modo col quale nei tempi antichi i rudimenti delle letterature si formarono: considerare quanta parte ci avessero il soprannaturale, l'inverosimile, la superstizione: che influenza esercitassero sulle immaginazioni popolari le leggende, le quali dovettero essere dapprima il solo patrimonio letterario universalmente accettato. Comunque sia, il fatto è questo: e senza più scavizzolarci il cervello a rintracciarne le occulte ragioni, pigliamolo com' egli è.

Quando il Goethe cercò lo scheletro del suo poema nella leggenda, ell' era digià passata nel dominio della letteratura vera e propria. L' ascetica narrazione del Widmann, dove si sente tutto il profumo della moccolaia di sagrestia, con quelle belle tirate di morale, con quei richiami alla gloria eterna del paradiso e alle pene eterne dell' inferno, s'era alquanto raggentilita, e aveva preso contorni poetici nell' azione drammatica dell' inglese Cristoforo Marlowe: un Fausto da strapazzo, quando si voglia metterlo in confronto coll' opera del Goethe, ma pure a sufficienza sbozzato, perchè se ne potesse vedere l' acconcia e felice disposizione a trarne fuori un grande elemento di efficacia drammatica. Dall' Inghilterra l' eroe leggendario tornò nella sua patria alemanna, ma, strano a dirsi! non ebbe dapprima ospitalità che nel casotto dei burattini, con grande entusiasmo del popolo, dei ragazzi e delle serve, che non rifinivano di sollazzarvisi, e di pigliare un maledetto spavento a tutte quelle diavolerie, rabberciate insieme

alla meglio dal talento volgare dell'affamato burattinaio. Poco dopo la metà dello scorso secolo, Amadio Lessing riprese in mano per conto suo il dottore di Vittemberga, e vi tirò sopra le linee d'un dramma; ma o sia che il Lessing, autore d'una dissertazione sopra i miracoli, non trovasse buon sangue fra quel puzzo di stregonerie e tra quei miasmi d'inferno, o sia che indovinando l'immensa ricchezza di partiti drammatici che se ne potevano trarre, sentisse disuguali le forze all'ardimentosa impresa, fatto è che poche scene egli ne scrisse, e in quelle poche snaturò addirittura il Fausto popolare.

Nel dramma del Lessing vi sono due Fausti: quello di carne e d'ossa, che il buon Dio del cielo piglia sotto la sua protezione, e un Fausto di cartapesta, un Fausto fantasima, che per divina allucinazione il diavolo scambia per il Fausto vero. Il quale per beneplacito dell'autore si addormenta, e protetto da un angelo dorme la grossa durante tutto il dramma, mentre il Fausto fantoccio viene aggirato dalle potenze infernali in quel turbinìo di eventi, che lo devono condurre più tardi all'ultima perdizione. L'autore tedesco si vede bene che volle salvare la capra e i cavoli, ma poi ebbe il buon senso di accorgersi da se stesso che aveva sbagliata la via, e lasciò l'opera a mezzo.

Non mancarono dopo il Lessing autori che volessero ritentare la prova, ma allontanandosi sempre più dal tipo ideale. Taluno scambiò l'antico dottore di Vittemberga con l'inventore della stampa. Vi fu chi ne fece un buon diavolo d'uomo, acciaccinato a rintracciare il bene mentre non ne ricava che malanni: una

specie di Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore. Altri infine ne fecero pretesto a spettacoli teatrali clamorosi, con decorazioni spropositate, colpi di scena, combattimenti a arme bianca, e magari anche girandole e fuochi di bengala: raffazzonature di mestieranti, come si fanno oggi per le Arene in giorno di festa. La leggenda quasimente era sparita: il Fausto, come s'era manifestato alla fantasia del popolo superstizioso, non serbava più che pochi e scarni e infedeli lineamenti: ma pure, non ostante che sciupacchiata e con tanti guidaleschi addosso, la leggenda aveva ancora tutto il fascino della sua origine, racchiudeva ancora tante sue parti inesplorate, dove al genio soltanto sarebbe stato lecito di penetrare.

C'è un'alta e mirabile poesia nella leggenda del Fausto, una poesia che si potrebbe dir filosofica; e sta in quel vago e indistinto desiderio di cose nuove, che è al medesimo tempo la speranza e il tormento dell'anima umana: sta in una bramosia dell'ignoto, dell'infinito, del soprannaturale, di qualche cosa insomma che non si trova quaggiù, ma a cui si volge perennemente l'infiammato pensiero. Orizzonti lontani e misteriosi dove aleggiano aure che non sono di questa terra; armonie ineffabili; splendori divini; tutto un mondo di sovrumana bellezza che s'indovina, che si presente, ma non si vede: una perpetua battaglia fra l'anima prigioniera e il rigido custode del carcere mondano: Pigmalione, Prometeo, Fausto. Ecco il pensiero profondo della leggenda tedesca, compreso male da alcuni, non compreso affatto da altri, afferrato però in tutta la sua interezza dal genio divinatore

di Wolfango Goethe. Toccava a lui di cercare nella scorza il midollo, di trovare con lo scalpello la statua nel marmo, e trovatala, spogliarla della materia inerte, infonderle il calore, il sangue, la vita. Ingegni non volgari al certo furono quelli che innanzi al gran poeta alemanno colorirono e dettero forma artistica a quel primo ideale: si può dire anche che il Fausto, nelle varie forme che via via assunse, novella, romanzo, epopea, fantasmagoria, dramma, mentre perdeva qualcosa della sua originalità, diventava a mano a mano più familiare, s'illuminava a poco a poco di qualche nuovo raggio di luce.

La leggenda era sorta probabilmente come un salutare spavento contro quel moto torbido e inquieto degli spiriti, che si agitavano nella preparazione della riforma religiosa. E chi sa mai? Qualche anima fervida e pia immaginò forse cotesto tipo dell'uomo ribelle alle leggi di Dio, che non rifugge dallo stringere un esecrando patto coll'inferno, e che d'errore in errore, di colpa in colpa, di delitto in delitto, va a finire miseramente nelle fauci del demonio: storiella, se si vuole, da raccontarsi a veglia per indurre il santo timore di Dio negli impauriti fanciulli, e per dar tema alle predicazioni del pergamo fra le turbe dei villanzoni. Ma se ne impadronì il popolo più colto, la foggiò alla sua maniera, fece del dottor Fausto un eroe. Di religiosa che dovette essere dapprincipio, la leggenda diventò ben presto gradito pascolo alle fantasie, entrò nel campo della letteratura e della filosofia, stette ad esprimere un tipo perpetuo, perchè la febbre del sapere, la bramosia di svelare i segreti della natura, d'avvici-

narsi col pensiero a Dio, di sollevare lo spirito ad una audace ribellione contro la materia, dureranno nel mondo finchè duri l'uomo. La mitologia antica ebbe i Titani: la mitologia moderna ha il Fausto, e il Goethe lo sovvenne del suo aiuto per sovrapporre monte a monte, e muover guerra all'inferno ed al cielo. Gli astri minori impallidiscono e scompaiono quando il sole risplende: riconfortiamoci nella sua luce divina.

Il dottor Fausto è veramente esistito: vi sono anzi due paesi nel Würtemberg che si disputano l'onore d'avergli dato la nascita, o sulla fine del 1400 o nel principiare del secolo seguente. Ma poco si sa della sua vita reale: girandolò nelle Università alemanne, fu nelle combriccole de' più torbidi fra gli studenti; e perchè di casa sua sembra fosse sottile il peculio che ritraeva, seguitò il costume di molti compagni, che usufruttavano l'ignoranza e la superstizione della plebe con giochi di prestigio, dandoli a bere come pretta stregoneria. Pare anche che Fausto in cotesta arte del giocoliere sopravanzasse d'assai i colleghi, sicchè gli riuscì a cavarne tanto da campare la vita. Uomo di corrotti costumi, di reputazione non illibata, accattabrighe e fors' anche facinoroso, finì di morte violenta in qualche parapiglia di giovinastri e di bevitori. Della sua vita non si conosce altro, se non che appena morto si diffuse la voce che potesse averlo portato via il diavolo. Qualcheduna delle comari del vicinato avrà detto anche ch' ell' era in grado di attestare la cosa, e d'aver visto propriamente lei il diavolo, in carne e in ossa, acciuffare la preda e scaraventarla nel negro abisso.

Come apparisce subito, la leggenda aveva ben

poco da rosicchiare su cotesto carcame d'uno scenziato abbindolatore. Ma tant' è: il nome di Fausto risonò per parecchi anni in Germania come il nome d' un maledetto, d' un reprobo, d' un nemico d' Iddio; e quando ai primi agitamenti del lievito rivoluzionario, d'onde venne poi fuori lo scisma, il partito dei timorati e dei conservatori ebbe bisogno di combattere per fare argine a quell' onda che saliva e saliva, Fausto diventò lo spauracchio delle menti piccine, fu l' esempio minaccioso che si squadernò tutti i giorni sul viso ai credenti, per indurli alle opere della virtù e della fede: divenne in una parola, se può essermi lecita la frase, un volgare strumento, un' arme dozzinale di sagrestia, tirata a pulimento per essere una protesta in favore dell' ortodossia cattolica. Dalla viva voce dei preti e dei loro accoliti la leggenda entrò presto in combutta con la lunga collezione dei prodigi onde si fece tanto sciupio nel secolo decimoquinto e nel decimosesto; e si ha infatti una primissima edizione del *Libro di Fausto*, che vide la luce nel 1587. Un sunto di cotesta scrittura gioverà assai per chi voglia rilegare il poema del Goethe alla tradizione antiquata.

Nella leggenda adunque il dottor Fausto è figliuolo di gente perbene, costumata, fedele a tutte le pratiche della cattolica religione. Ma perchè i genitori erano poveri in canna, uno zio del giovanetto assunse volentieri l'incarico di spesarlo e di mantenerlo alle scuole, dacchè l'ingegno si palesava in lui vivacissimo e non ordinario. Ma nè lo zio, nè i parenti più prossimi furono capaci di raddirizzare la brutta piega dello scapestrato e del rompicollo, che il giovane, buttato in mezzo alla

vita petulante delle Università, andava pigliando. Dimenticò a poco a poco le dolci consuetudini della famiglia; piuttostochè della chiesa fu assiduo frequentatore delle bettole; disprezzò le Sante Scritture, studiò le scienze profane (forse i suoi di casa volevano farne un teologo coi fiocchi), s'erudì nella medicina, nell'astrologia, nelle matematiche; prese vaghezza delle arti magiche e dei misteri della cabala. E il suo spirito intanto, man mano che si allargava nella contemplazione di tante meraviglie della scienza e della natura, era divorato da una smania cocente d'imparar cose nuove. La terra non gli bastava più come troppo ristretta: quello strappo di cielo nel quale era pervenuto a leggere con i calcoli della mente, pareva a lui troppo piccolo: voleva andare al di là, penetrare nei mondi ignoti e misteriosi dell'infinito. E perchè una sola via gli era aperta, vi si cacciò arditamente: cercò ed ottenne l'alleanza del diavolo.

L'autore della scrittura, perchè i suoi lettori non credano che vuol prendersi gioco di loro, si dà cura di designare il luogo dove l'evocazione del diavolo avvenne: non molto lontano da Vittemberga, in una buia foresta chiamata Mongiallo. Espertissimo in somiglianti faccende, non durò molta fatica il dottore a vedere gli effetti dei suoi scongiuri: rumori terribili, la foresta in fiamme, eserciti di demoni che danzavano una ridda infernale; finalmente preceduto da liete musiche e da nuovi rumori, come il protagonista d'una azione coreografica, il diavolo stesso in persona, sotto le spoglie d'un vecchio monaco. E quel diavolo disse che si chiamava Mefistofele.

Non ci vollero troppe parole per intendersi: si sarebbe potuto dire di loro che stavano come fra galeotto e marinaro. Il patto ignominioso fu presto concluso in una seconda conferenza: non si arriva più presto ad una conclusione nelle conferenze diplomatiche. Si dibatterono le condizioni, si trovarono eque dalle due parti, e l'atto autentico fu stipulato in doppio originale, come un vero contratto di sponsali o di compra e vendita. Mefistofele diventava per ventiquattro anni il servo obbediente di Fausto, lo avrebbe contentato in tutte le cose che frullerebbero in capo al padrone. E Fausto dal canto suo dava l'anima al diavolo, rinnegava Cristo e la fede, e prometteva di respingere le lusinghe che volessero ricondurlo sulla buona via, sulla via del Signore. Adempiute le formalità tutte quante, firmati gli originali con una penna intinta nel sangue di Fausto, l'eroe della leggenda incominciò la sua seconda vita.

Mefistofele era un buon diavolo, un diavolo galantuomo, e tenne scrupolosamente la promessa. I suoi servigi furono tali, che il più schifiltoso padrone se ne sarebbe chiamato sodisfattissimo. Rubacchiava di qua e di là perchè nulla mancasse ai comodi del suo signore, gli procacciava le più avvenenti donzelle, metteva quasi una particolare ambizione nell'indovinarne i pensieri e i desiderii. E Fausto dimentico per qualche tempo che tutte le delizie del mondo le avrebbe poi dovute pagare a carissimo prezzo, si tuffava giù nell'ebbrezza de'sensi, e se non vi trovava riposo a quella inquietudine strana ed incessante, che lo aveva tirato per i capelli a diventare tutta una zuppa e un pan molle col diavolo, per lo manco sentiva di vivere, e dato sfogo

a un capriccio, a una voglia, a un bisogno, l'ardore che covava in lui inestinguibile glie ne faceva provare sempre di nuovi. Poi venne il giorno che Fausto sentì la stanchezza di quella vita tumultuosa e sensitiva: la curiosità dell'ignoto lo assalse con maggior veemenza, dacchè neppure nel matrimonio con la bellissima Elena, procacciatogli per opera di magia da Mefistofele, trovava egli il riposo dell'anima ardente ed appassionata.

E qui l'autore della leggenda, sempre col lodevole scopo di acquistare credenza presso i buoni lettori, ricopia dalla storia autografa del Fausto, trovatagli in casa dopo la morte e scritta, s'intende bene, di suo pugno, una lunga e lamentosa tiritera, da far venire i goccioloni a ogni pietosa persona. Fatto sta che un giorno, stretti i panni addosso al diavolo, Fausto gl'impose di condurlo a far conoscenza con l'inferno. Ma convien dire ch'egli domandasse un po' troppo, perocchè il furbo Mefistofele lo addormentò, e solamente in sogno gli fece vedere i luoghi della sua futura dimora. Le sorprese, gli spaventi, i terrori indicibili onde il pover uomo fu colto, non accorgendosi di sognare, più facilmente s'immaginano di quello che si descrivano. Ma poi un tratto il diavolo tutelare lo trasportò in più spirabil aere, fuori di quella puzza e di quel pattume infernale, e montato sur una fantastica cavalcatura lo condusse a vedere dall'alto, come in un pallone volante, i regni della terra, gli spazii infiniti del cielo, e poi in terra daccapo a visitare le più grandi e le più famose città, i punti estremi del globo, perfino quell'angolo dove si vuole che albergassero Adamo ed Eva prima della foglia di fico.

Nelle sue lunghe peregrinazioni Fausto non si stancava dall'interrogare l'indivisibile compagno, dall'apprendere cose nuove, e dal gabbare con la magia la gente di qualsiasi condizione, dagli imperatori potenti fino agli osti e ai vetturali del più umile villaggio: apparizioni singolari, trafugamenti della roba e del denaro altrui, orgie, spettacoli, seduzioni, bricconate insomma d'ogni risma e colore, quali potevano germogliare nel cervello diabolico di Mefistofele e del suo degno scolare. Intanto i giorni fatalmente prescritti correvano via rapidi: dei ventiquattro anni concessi non rimaneva più che un mese da vivere, appena il tempo per acconciare le cose del mondo, e darsi poi anima e corpo al terribile usuraio. E qui davvero rifulge in tutto il suo splendore la rettorica ascetica dell'autore, che aspettava al varco l'eroe di tante avventure nefande, per mettercelo sotto gli occhi pentito, lacrimoso, disperato, mentre l'infernal seduttore ne rende più acuto lo spasimo con cento graziosi epigrammi.

L'ultimo mese vola via rapido anch'esso; talchè il malcapitato, fatta di necessità virtù, chiama un'ultima volta a convito gli scolari, i compagni dei suoi tripudii; dà loro un lauto desinare e una lautissima cena, poi in fin di tavola racconta quella piccola bagattella del contratto firmato, che appunto in quella sera, allo scoccare della mezzanotte, doveva avere il suo tristissimo effetto. Le meraviglie, le disperazioni, i teneri e paurosi addii s'indovinano, e il dottor Fausto, mandati a dormire i compagni, si accinse come un eroe del Metastasio a quell'ultima e terribile battaglia coll'inferno. La quale dovette essere ben terribile invero, pe-

rocchè i trepidanti scolari udissero, fra la mezzanotte ed il tocco, un gran turbine di vento sconquassare la casa, e un gran sibilare come di serpenti e di vipere, e rumori straordinari e spaventosi, e la voce soffocata di Fausto che gridava soccorso. Poi non sentirono più nulla; ed entrati all'alba nella camera del dottore, videro in terra una gran pozza di sangue, frammenti di cervello appiccicati sul muro, ed il cadavere dell'infelice mutilato e pesto, giacente fuor della porta. Non aveva però il brav' uomo dimenticato di far testamento, e di tutte le sue sostanze (Dio sa in che modo racimolate) lasciò erede un suo servo Wagner, che lo avea seguitato per tutti quei ventiquattro anni di vita fallace e reproba. La leggenda finisce con una bella tirata morale sulla necessità di adorare e amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, talchè ne sia concesso in ultimo essere beati in perpetuo col nostro Signore. Amen.

Forse non v' è letteratura moderna, la quale abbia nella parte leggendaria qualcosa di più esteticamente bello di questa fantasticheria alemanna del Fausto, come ci venne data dai suoi primi raffazzonatori. E si può anco aggiungere che nessuna leggenda di nessun paese ebbe mai la voga ed il favore di cotesta, di nessuna si fecero altrettante ampliazioni, modificazioni e varianti. Chi avesse voglia di raggruzzolarle tutte, dalla prima edizione sino all' ultima splendidissima del Goethe, troverebbe che la leggenda ha seguitato passo passo nelle sue trasformazioni quel movimento degli spiriti, che in Europa, ma specialmente in Germania, si produsse negli ultimi tre secoli: troverebbe che il

concetto altamente morale, racchiuso in germe nella bizzarra e primitiva creazione, venne a mano a mano svolgendosi, si aggrandì coll'estendersi delle cognizioni umane, vi si trovò dentro un vasto pensiero e quasi un sistema di filosofia, si nobilitò, fece parte oramai imperitura della vita letteraria di tutto un paese. E anco prima che il Goethe v'imprimesse, per così dire, il suggello d'una vita che chiamerei internazionale, la storia del dottor Fausto aveva raggiunto un favore ed una popolarità veramente straordinaria. Molte ragioni del fatto si potrebbero addurre; ma sembra a me principalissima questa: che gl'incomposti desiderii, le audaci ambizioni, la febbre di cose nuove non mai soddisfatta, sono appunto il gran campo dove si combattono le battaglie della vita, sono come corde austere e terribili, che appena toccate mandano gemiti e suoni disperati.

Mi si permetta qui un paragone. La leggenda anco rozza, anco non ravvivata e resa fulgida dai prestigi dell'arte, quando ha trovato un tipo ideale il quale risponda ad un bisogno che ferve nel cuore di tutti, rassomiglia a quelle canzoni, a quegl'inni nazionali che presso tutti i popoli sono quasi il segnacolo della riscossa, quasi un'intiera storia di patimenti o d'allegrezze, e un richiamo a tempi migliori. Sarà forse una musica non scritta precisamente in modo da contentare tutti i barbassori d'un'Accademia; fors'anche non sarà stata scritta mai; ma ella è impressa a caratteri incancellabili nella memoria del popolo, ed ella sola ha virtù d'esaltar tutti i cuori, di rinfiammare il coraggio, di far vergognare le moltitudini della presente iat-

tura. E che sarà poi della leggenda quando un genio poetico sappia appropriarsela e farla sua, interamente sua? Era già familiare alla gente, e ora tutti la riconosceranno sotto la veste nuova. Se ne pregiava di già (per continuare l'immagine) il pensiero melodico; ora se ne dovranno ammirare le stupende armonie, in cui quel pensiero spicca e brilla di nuova e tersissima luce.

Il Goethe lavorò quasi tutta la vita attorno al Fausto. Aveva appena ventiquattro anni, quando gli balenò nella mente la prima immagine del suo poema, e dal 1773 fino al 1831, per lo spazio di quasi sessant'anni, durò quel suo fervore d'entusiasmo in un soggetto, che doveva essere, come ben dice il Meyer, il più prezioso gioiello della sua corona. E chi pensi a tanta pertinacia dell'immortale poeta, a tanti studii, a tanto meraviglioso successo, quasi non crederebbe che il Goethe parlasse sul serio, quando scriveva nelle sue conversazioni coll'Eckermann: « Voi mi domandate quale idea io abbia cercato di personificare nel Fausto! Come se io lo sapessi, come se fossi in grado io di dirlo a me medesimo! Il Fausto è un soggetto incommensurabile, e tutti gli sforzi dello spirito per penetrarvi intiero riusciranno vani. » Così il poeta medesimo innalza l'opera sua sopra un piedistallo, dove non pure non arrivano gli occhi degli altri, ma dove egli stesso guardando vi si sente abbarbagliare la vista. Così, per bocca dell'autore, lo stupendo lavoro si circonda di una talquale nuvola di soprannaturale e di misterioso, che sorpassa le regole comuni. Come l'antica Sibilla, a cui sarebbe stato disagevole rimettere insieme i suoi responsi sparpagliati e travolti in giro dal vento, a cotesto modo il poeta quasi

non sa rendersi intiera ragione dell' opera sua. L' anima di lui, agitata dal fuoco e dall' entusiasmo dell' ispirazione, abbraccia tutto un mondo intellettuale e poetico: ma quando l' ispirazione è quetata, quando chi la sentì fremere entro se stesso ritorna sul proprio lavoro, più non ne afferra le bellezze tutte quante, o per lo meno non saprà descriverle, non troverà le parole che spieghino il riposto concetto che le animò. Nè io sono di quelli che credano avere il Goethe voluto prendersi spasso del pubblico scrivendo in quel modo all' amico suo, o liberarsi così dalle importune seccaggini degli entusiasti volgari. Credo piuttosto che il genio abbia davvero certe sue rapide e fugacissime manifestazioni, di cui il processo psicologico rimane poi sempre un segreto. E questo è tanto di più che si lascia allo speculare degli intelletti, e al lavoro delle fantasie nei lettori.

Sul poema del Fausto si scrissero volumi e volumi. Della vita dell' autore, dell' ingegno di lui, e delle cognizioni svariatissime a cui si applicò, i dotti della Germania, dell' Inghilterra e della Francia stamparono tanto, che se ne potrebbe comporre agevolmente una biblioteca. Giovanissimo ancora il Goethe acquista fama di valente nelle matematiche, nelle scienze naturali, nell' alchimia: in questa sopratutto, spintovi non dalla curiosità volgare e pedantesca ch' egli ha dipinta così bene nel Wagner, ma dalla impazienza dell' ignoto, dal fervido desio di strappare alla natura i suoi segreti, che è la parte predominante nel carattere di Fausto. La familiarità che il poeta ebbe con i più grandi filosofi di quel tempo lo innamorò anche della filosofia,

ma l'ingegno suo, che vorrei chiamare scultorio, s'infastidì presto di vedersi accerchiato dalle nuvole del trascendentalismo alemanno. Ed è curioso a notare, che mentre della filosofia del Goethe è stato scritto non meno forse che della poesia, egli stesso, il sovrano poeta, considerava come una delle circostanze più felici della sua vita, come una delle grandi vittorie ottenute dalla sua volontà « l'essersi (cito le sue parole) mantenuto libero sempre in faccia alla filosofia. Il punto d'appoggio più solido è stato per me la semplice ragione del buon senso: » parole che non si crederebbero d'un tedesco, se quel tedesco non si chiamasse appunto Wolfango Goethe, il quale di cotesta filosofia del buon senso nutrì la poesia che più si avvicina a quella di Shakspeare e di Dante: parole che mi richiamano alla memoria la definizione che della poesia ha data il Manzoni: essere ella cioè l'esaltazione del buon senso. [1]

Il Goethe ha adoperato, nei suoi studii filosofici, una specie di eclettismo: egli ha, per così dire, attraversato tutti i sistemi per conoscerli senza fermarvisi troppo, come un viaggiatore affaccendato, che pur guardando i paesaggi per dove passa, tien l'occhio della mente fisso alla mèta del suo cammino. Come nota il Caro nel suo stupendo lavoro sulla filosofia del Goethe, pubblicato nel 1865-66 dalla *Revue des Deux Mondes*, a ciaschedun sistema filosofico il Goethe piglia ciò che è d'accordo col temperamento del suo spirito, riducendo il tutto a un pensiero solo che egli si

[1] Vedasi il discorso di Andrea Maffei premesso all'*Alberto* di Francesca Lutti, poema mirabile che onora grandemente le lettere italiane.

assimila, disponendo di tutte le filosofie senza essere dominato da alcuna, e mettendole in armonia fra di loro con quel sicuro istinto che era tutto suo proprio.

È stato detto da molti biografi, e se ne trovano testimonianze parecchie nelle *Memorie*, nelle *Conversazioni*, nelle *Corrispondenze* del Goethe, che egli non potesse liberarsi mai affatto dalla influenza delle dottrine panteistiche di Spinoza, il solo filosofo di cui egli si piegasse a riconoscere l'impero. Basterebbe a provarcelo una sola e sublime scena della prima parte della tragedia, la scena tra Fausto e Margherita nel giardino, nella quale si può dire davvero che il panteismo è divinizzato dall'amore. Ma nel Goethe ancor giovane, gli studii filosofici furono presto oscurati dallo splendore della natura vivente che irruppe nella sua anima, e dall'anima sgorgò fuori in torrenti di poesia. Erano gli anni felici, in cui il Goethe recatosi all'Università di Strasbourg per accaparrarvi i diplomi del Diritto, s'incamminava coll'Herder di già famoso allo studio delle idee letterarie, e rileggeva con lui la Bibbia, Omero, Shakspeare: era cotesta l'ora decisiva del poeta e dell'artista, era la primavera del genio, era il momento divino quando nell'anima entusiasmata germogliano la poesia e l'amore, quando il poeta idoleggia nel suo pensiero le prime scene del *Fausto*, *Goetz de Berlichingen*, *Werter* e tanti altri lavori mirabili, che si leveranno poi a volo nella patria commossa ed attonita, e si diffonderanno d'eco in eco come la voce della giovinezza, come i primi palpiti della nuova Germania. Finiva per il Goethe il faticoso lavorio della preparazione, finiva il tempo (come direbbe il Giusti nostro) « delle letture affollate,

delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozii tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti; nel quale l'animo, l'ingegno e l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria, e simile a quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute, e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. »

La prima idea del Fausto venne in mente al poeta, quand'egli vide nella cantina d'Auerbach a Lipsia un vecchio quadro, rappresentante l'eroe della leggenda che galoppava nell'aria. Ne buttò giù fin d'allora alcune scene, le riprese più tardi, dopo due anni leggeva quei brani staccati all'autore della *Messiade*, dopo quindici anni ancora, col titolo modestissimo di *Frammento*, pubblicava il suo primo Fausto; e come a ricordanza della strana maniera con la quale gli era saltata in capo l'idea primitiva, volle introdurre nella tragedia la scena della Cantina, che può dirsi propriamente ritratta dal vero. Ma non era ancora l'opera quale si maturava dal suo profondo intelletto.

Incominciata, come ho detto di sopra, nel 1773, vi si aggiunsero nel novantasette la *Dedica*, mesto e poetico richiamo alle care e fugaci visioni della giovinezza, e più tardi il *Prologo sulle Scene*, capolavoro di arguzia e di satira a spese della scuola drammatica e del buon pubblico tedesco d'allora, e il *Prologo in Cielo*, ardita concezione nella quale il poeta non si perita a mettere a tu per tu Mefistofele con Dio. Si sa che dal 1800 al 1805 l'autore lavorò e tornì, conducendolo ad una perfezione che rivaleggia con quella dei classici

greci, l'episodio dell'*Elena*. Poi v' è una sosta apparente, ma il misterioso legame che avvince oramai con indissolubili nodi il Goethe all'opera sua prediletta, ve lo riconduce di tanto in tanto, finchè nel 1824, all'età di settantacinque anni, come se nel poeta, per miracolo gentile della natura, si rinnovellasse la seconda giovinezza di Fausto, noi lo vediamo infaticabile lavoratore a comporre insieme le scene della seconda parte. Nel 1831 il mirabile dramma si chiude con la mistica e veramente paradisiaca ascensione dell' anima di Fausto, e pochi mesi innanzi alla sua morte, il Goethe potè vedere pubblicato l'intiero libro, dopo un mezzo secolo di meditazioni, di speranze, di sconforti e di entusiasmi. « Io posso ora (scriveva l'autore) considerare il resto della mia vita come un pretto regalo, e poco importa ch'io faccia ancora qualcosa o che non faccia più nulla. » Sentiva anch'egli, come lo attestavano digià la Germania e l' Europa plaudenti, che il nome suo era consacrato all' immortalità.

Aveva ragione il Goethe quando definiva il Fausto un *soggetto incommensurabile*. È tanto vera ed appropropriata la frase, che invano si cercherebbe di fare la critica del suo libro con le regole usuali. Sfugge allo sguardo, come la maestosa catena delle Alpi che nascondono fra le nuvole le cime incoronate di perpetua neve. E io confesso di non aver capito mai bene perchè una così lunga filastrocca di dispute sia stata fatta, specialmente su ciò che chiamano l' unità dell' azione nel poema. Vorrei domandare innanzi tutto a cotesta schiera di dotti sacerdoti dell' unità, in che cosa ella abbia veramente da consistere, e quali confini, quali

cancelli insuperabili vi abbia messi attorno l'Arte poetica. Che se, come io credo, una risposta precisa non si può trovare, deve essermi anche lecito di dire che il precetto dell' unità non mi pare violato davvero, perocchè l'unità dell'azione nel Fausto si riveli in quell' ineffabile armonia delle parti che le fa essere un tutto solo, in quel contrasto continuo, pertinace, implacabile del male col bene, e della virtù col vizio, in quei trapassi subitanei e pur così naturali dalle serene regioni dell' affetto nei tetri abissi del dubbio e della negazione: è l' unità che sa affratellare i contrari, che dà alla vita reale i prestigi fantastici dell' idea, che dipinge il mondo ideale con le forme rilievate della realtà. Quale altra unità vorreste voi in quell' apparente trascorrimento arbitrario che conduce il poeta dal cielo all' inferno e dall' inferno al cielo, che gli fa mischiare insieme il passato, il presente e l'avvenire, che lo fa vivere nel medio evo, nei tempi moderni, nell' antica età della Grecia, e nella più antica e fantastica età della mitologia?

E' pare che il mistico talismano delle *Madri*, di cui avremo a discorrere più tardi, e col quale Fausto ridona un'effimera esistenza alla bellissima Elena, conduca il poeta attraverso tante età e tanti mondi, dai religiosi terrori della leggenda lo innalzi ai dommi del naturalismo, dalle gole misteriose dell'Harz lo spinga nella umida e sozza prigione di Margherita, dalle infernali tregende delle streghe agli splendidi spettacoli della natura, dalle Corti, dalle battaglie, dalle seduzioni, in sulle lande deserte dove l'opera dell'ingegno infonde la vita alla terra, finchè il novello Titano, che si ribellò

al cielo, nell'estasi ineffabile dell'opera propria non dica al fuggevole momento di arrestarsi. Chi può essere tanto audace da seguitare passo passo il poeta? Seguitiamolo sì ma da lontano, trepidanti, commossi, maravigliati, e col Poeta nostro domandiamogli come ad un oracolo divino: *Ingegnati, se puoi, d' esser palese.*

Intorno alla traduzione dell'intiero poema, che ad onore della letteratura italiana il cavaliere Andrea Maffei ha voluto ora compire, mi toccherà dire qualche parola più sotto. Qui mi piace notare soltanto che l' illustre poeta non poteva meglio invogliare e innamorare del Fausto i suoi lettori, che nel modo che ha saputo farlo nella versione delle quattro ottave, le quali compongono l'Offerta o Dedica che si abbia da dire. A quel modo che il pensiero dell' autore già vecchio è mesto e soave, con quel ritorno alle care ricordanze della piacevole età e all' amabile consorzio degli amici, così il verso italiano in cui riluce il pensiero ha tutto l' abbandono, la melanconia, la scorrevolezza dell' originale. Nè in più acconcia maniera di questa era dato disporre l'animo dei lettori a seguitare innanzi nell'ardimentoso cammino. La Dedica sta invece della invocazione delle Muse, e le Muse del Goethe sono le fugaci visioni della giovinezza, che gli appaiono ancora una volta uscendo fuori dalla nebbia degli anni trascorsi. E quel chiamarsele vicine quasi a confortarlo dei beni irreparabilmente perduti, quel disprezzo orgoglioso ma bello degli applausi della *gente nova*, come se al poeta non sorrida più altro che la sicura immortalità, quel pigliare vaghezza del regno degli spiriti i quali gli aleggiano intorno, e che furono già gli ascoltatori plaudenti del suo verso; tutto ciò ha

qualche cosa di sovrannaturale e di fantastico, che ben ci prepara alle meravigliose vicende del dramma.

Il Goethe si distacca dalla scena del mondo che si agita fuori di lui; e obbedienti all'invito, affascinati dalla parola, noi lo raggiungiamo in quel nuovo mondo ideale, che si ravviverà e splenderà d'insolita luce. Eccoci ancora noi divisi dalla terra, dove pur siamo. Come chi tenendo fisso a lungo lo sguardo in un bel cielo stellato, più non sente i rumori dei lieti amici che folleggiano nelle stanze di casa sua, e quasi s'immagina d'esser salito anch'egli in una regione superna, così noi ci sentiamo sollevati a un'atmosfera più pura, e confondiamo i nostri palpiti, le nostre lacrime, i nostri sorrisi con quelli del poeta. Nessuna cosa ci meraviglierà più: nessuna stranezza ci parrà fuori di luogo. Dove non giunga il pensiero a indovinare i riposti concetti dell'autore, avrèmo però sempre la sfolgorante armonia dello stile, che ci sarà di guida a indovinare la più astrusa armonia delle idee. Il De Blaze, con bellissima immagine, ha scritto che il Goethe « avvolge d'una doppia scorza di granito il diamante del suo pensiero, ma tocca all'intelligenza fare il mestiere di lapidario; » ed è cotesta una delle più nobili soddisfazioni, una delle più ineffabili voluttà dello spirito umano.

Il vero Prologo, dove l'azione del dramma incomincia, ha luogo nel cielo, al cospetto di Dio Padre. Se ne togli la breve cantica di lodi al Signore dei tre arcangeli, null'altro o ben poco vi resta di celestiale in quel bizzarro colloquio fra Dio e Mefistofele. Mefistofele non è che un reietto: e saremmo imbarazzatissimi a dire per quale sua furbizia sia riuscito a penetrare

fino al trono di *Sua Eccellenza,* come il petulante osa chiamare Iddio; ma egli è là intanto, e non appena si accorge che la marina non è tanto torba contro di lui, dà bravamente l'aire allo scilinguagnolo, parla come parlerebbe co'pari suoi, e s'ingegna a divertir la brigata con arguzie e piacevoli paragoni. Non si scandalizza il buon Dio, scende anzi a patti col diavolo, e impegna con lui una partita di cui la posta sarà l'anima di Fausto. Il Dio del Goethe non ha niente di comune col Giove omerico, col Dio di Dante e di Milton. E una ragione riposta ci ha da essere in cotesta creazione alemanna d'un Dio casalingo e pasticcione: ma di quante se ne accennano dai commentatori, non ne raccapezzo una che mi persuada interamente. Forse il poeta volle dirci che il suo mirabile dramma, dove l'ironia signoreggia e dove il dubbio e lo sconforto accumulano rovine sopra rovine, non comportava un Dio preso sul serio: tanto è vero che noi lo vediamo, cotesto signore del mondo, giocare di scherma con Mefistofele, e non metter bene in chiaro le condizioni del contratto, per tema che lo *scaltro spirito*, come egli stesso lo chiama, vegga che si vuole lasciare intatta nel futuro l'assoluta libertà d'azione, per dir come dice la diplomazia moderna, quando ha in animo d'imbrogliare qualcuno. Volere o no, è una trappola che il *buon vegliardo* ha teso al demonio, ed egli vi cascherà come un sorcio, quando gli toccherà di pigliar briga con gli angioli i quali contendono all'inferno la parte immortale di Fausto. Ma il patto è concluso, gli angelici canti ricominciano, e Mefistofele lasciato solo, non malcontento dell'affare, spiega il volo sulla terra dove

la vittima illustre lo attende. Qui ha principio la prima parte del dramma.

E l'autore ci mette subito addirittura in faccia al protagonista, tutto in preda oramai a quella lotta del cuore e della ragione che lo ha condotto negli abissi del dubbio, che ha inaridito la fede, che gli ha spento nell'anima tutti i divini entusiasmi della scienza e dell'arte. Come il tronco solitario ed inerte abbrustolato dal fulmine, che sulla roccia del monte non offre con le scarne braccia nessuna ombra amica al viandante, così l'infelicissimo Fausto vive inutile a sè ed agli altri, sente il terrore della solitudine che lo circonda, prova l'ineffabile spasimo di chi sa troppo bene come la vita sua, adagio adagio consunta nella vana ricerca della verità, sia irreparabilmente perduta ai gaudi di questa terra, nè lasci dietro a sè alcuna traccia durevole. L'anima infiammata ancora d'un ardor giovanile vuol correre al disopra del nero soffitto della stanza malinconica, lanciarsi nei misteriosi spazi infiniti dell'idea: ma che giova il desiderio quando il potere gli manca? Gli occhi lacrimosi veggono attraverso le dipinte impannate il mesto lume della luna tranquilla, e il filosofo poeta vorrebbe confondersi con que' raggi luminosi, vorrebbe levarsi

> Ai gioghi alti del monte, intorno agli antri
> Vagolar con gli spirti, e nel soave
> Tuo crepuscolo, o luna, i verdi prati
> Scorrere dal maligno aere lontano
> Della ingrata scienza, ed al salubre
> Fonte bagnarmi delle tue rugiade.

Ma la scienza non ha saputo condurlo nel santuario della natura, non ha saputo ispirargli che sdegno e

disprezzo. Le aurore impregnate degli odorosi profumi che ravviva il sole nascente, il silenzioso meriggio che spiega nelle quiete campagne tutta la pompa delle sue ricchezze, gli splendidi tramonti, le notti stellate, il potente anelito insomma del cielo e della terra non bastano più a quell' anima dilaniata, e i confini ch'egli varca sull' ali della fantasia vorrebbe vederli sparire come fossero i servi obbedienti della ragione. Il problema non esce dalla scorza fatale che lo rinserra, e l' agonia di quello spirito ambizioso e pur nobilissimo si spande in un disperato grido, in una terribile imprecazione alla scienza che lo rende il più infelice degli uomini.

E vedasi il mirabile contrasto ideale che l' autore, fin dalle prime pagine, ha saputo scolpire nell' eroe della tragedia. L'amaro sarcasmo trabocca dal cuore esulcerato, e fa più acuto e molesto un dolore di per sè già così grande. Eppure Fausto aspira ad uscire dalla prigione del dubbio per la porta della fede e dell'amore; eppure gli basta un dolce richiamo, una ricordanza degli anni suoi giovanili, perchè un tumulto d' affetti gli sorga tosto nell' animo, quasi a temperare la cruda impressione di quel cordoglio che è peggior d' ogni morte. Non sa dirvi di qual fede abbisogni: non sa di quale amore egli abbia mestieri: ma vuol rompere le catene che lo avvincono, ma vuole aggirarsi in un'aria più elastica e più serena di quella che lentamente lo uccide. E cotesta indeterminatezza medesima, cotesta vaga aspirazione a un' esistenza migliore che non si comprende quale mai possa essere, dà al poema un' intonazione originale e nuova che po-

tentemente seduce, perchè lascia libero il campo alle commosse immaginazioni dei lettori.

Uno dei pregi singolarissimi del Goethe in questo libro immortale, è una padronanza cosiffatta della parola e dello stile, che le idee più vaporose, i concetti più aerei e fantastici pigliano sempre una fisonomia che la si vede, quasi direi che la si tocca. « Tu sei nato (dicevagli un giorno l'amicissimo suo Merck, che taluni interpreti hanno voluto erroneamente vedere rappresentato in Mefistofele) tu sei nato per dare alla realtà una forma poetica; la tua inclinazione è di trasformare la realtà in poesia, la natura in arte. » Or bene, nel Goethe v'è pure un' inclinazione opposta, c'è una voluttà, una pertinacia instancabile nel costringere l'ideale ed il mistico nelle ferree strette d'una frase lucida e precisa, talchè nessuno potrebbe mettersi in capo d'esprimere meglio o diversamente il concetto che gli balenò nel pensiero.

E a me pare che fino dalla prima scena, in cotesta ardita e vigorosa pennellata che serve a lumeggiare come in iscorcio tutto il carattere di Fausto, quel pregio si riveli in tutta la sua grandezza. Sono a malapena cinque pagine della splendida traduzione del Maffei, ma tu già comprendi qual torbida onda di commozioni terribili si agiti e gorgogli in quell' infiammabile petto, tu già presenti che il volo audace di quell' altissima intelligenza sfiderà le potenze tutte della terra e del cielo. Gli umani argomenti gli fanno difetto oramai, ed egli si slancia, rapito da una sublime disperazione, nel misterioso regno degli spiriti. Con trepida mano svolge il libro di Nostradamus, e il libro s'irraggia d'una luce

divina, e il segno del Microcosmo brilla di strano fulgore nelle tenebre della tristissima stanza. La natura, dall'intrepido investigatore interrogata, finalmente risponde, e lo Spirito appare fiammeggiante al cenno di lui che lo invoca: *L' anelito potente — Del tuo cor mi commosse, e qui son io:* così gli dice lo Spirito, ed è lo Spirito della terra, l'anima che dà vita alle forze elementari della natura, che va destando per il mondo un' eterna armonia. Quale poeta ha saputo mai in pochi versi esprimere con tanta felicità, come il Goethe in cotesta scena, il lavorio incessante dell'universa natura, soggetta pur sempre al maggiore spirito che l'ha creata?

> Io del tempo così sul romoroso
> Telaio m'affaccendo,
> E vo senza riposo
> La clamide vivente a Dio tessendo:

immagine omerica e dantesca, d' una bellezza e d'una evidenza sublime.

Il poema del Goethe è a un medesimo tempo tragedia e commedia, idillio e satira, poesia descrittiva e lirica filosofica: tutti i generi vi sono incastonati l' uno nell' altro, sicchè non può dirsi ch' esso rientri in una delle tante divisioni di classi che i trattatisti enumerano, ma si deve dire invece che tutte le contiene in sè, che tutte le sorpassa. C' è però una parte che vi predomina, e questa è la satira, tanto più efficace quanto più il poeta ce l' avventa sul viso impensata, improvvisa, mordente. Se in un' opera siccome il Fausto potesse sul serio discutersi la questione di lana caprina del protagonista del dramma, io vorrei dire che dei

protagonisti ve ne sono due: la vittima ed il carnefice, Fausto e Mefistofele, come sono due i protagonisti nella tragedia sublime dello Shakspeare: Otello e Jago. Ma il fatto è che nel Fausto la satira vi campeggia da un capo all'altro come padrona, ed è ella in certo modo la vera protagonista. Il luogo dove il dramma si svolge è veramente l'anima di Fausto, la più vasta, la più ricca, la più varia di tutte le scene; ma fra le crudeli tempeste che l'assalgono, fra le seduzioni e i pericoli d'ogni maniera ch'egli cerca e sfida, è palese la sua impotenza nel rintuzzare la freccia satirica dell'arguto e terribile servo. Nella satira è l'autore che fa capolino, è il grande scettico della Germania moderna. Mefistofele non è che un prestanome, e appunto le parti satiriche del libro sono esteticamente le più belle, perchè il poeta vi si versa tutto quanto, perchè obbedisce così all'istinto invincibile dell'indole sua. Gli amorosi trasporti di Fausto ringiovanito, la cara semplicità, l'amore ingenuo, la colpa ed il delitto dell'ignara Margherita, commuovono potentemente e strappano dal nostro ciglio le lacrime; ma il poeta pare si pigli gioco di noi, e con un sorriso infernale asciuga su quella stessa pagina il pianto che la bagnava.

Le prime frecciate vanno diritte a colpire la infesta razza dei pedanti, di cui abbiamo un tipo singolarissimo nel Wagner, l'importuno discepolo che viene a disturbare il maestro, mentre scintillano gli ultimi e fugaci splendori della grande visione che lo affascinò. È stupendo il contrasto che nasce dalla conversazione di cotesti due uomini, appaiati dall'autore perchè spicchino ciascheduno nella sua parte. Wagner rappresenta

la scienza morta, la pedanteria delle scuole, di cui il Goethe ebbe a sentire più d'una volta il morso velenoso; Fausto invece è l'ardimentoso apostolo della scienza nuova, di quella scienza ancora confusa e indeterminata troppo quando l'autore scriveva, ma della quale i germi si svolgevano latenti nel terreno fecondo. Quando entra Wagner imbacuccato nella veste da camera e col berretto da notte, lo Spirito s'è già involato, chè gli occhi di talpa del pedante non ne potrebbero sopportare la fiammeggiante apparenza, e in quell'anima rintontita, e in quel cervello accartocciato come le pergamene su cui consuma indarno le lunghe notti invernali, l'eco della misteriosa e soprannaturale parola scivolerebbe inavvertita, come fugace fiammella sopra un mare di ghiaccio. Entrando nella stanza del riverito maestro, il pover uomo s'immagina che declami una tragedia greca, e non sa, non indovina le ineffabili torture di quell' anima. Fausto, infervorato ancora della terribile apparizione, parla come se il discepolo potesse comprenderlo, ma parla piuttosto con se medesimo, e il cicaleccio del pedante gli porge occasione a dettare precetti di quella filosofia dell'arte, che dai più si mette oggi in un canto come roba da rigattieri.

Ad alcuni commentatori è paruto che il primo ed il secondo monologo non combacino insieme, e che mal si giustifichi quel passaggio dalle aspirazioni vaghe e confuse, e dalla tetra malinconia che uccide ogni speranza nel cuore di Fausto, al deliberato proposito del suicidio. A me invece non pare; direi anzi che una morale rivoluzione s'è nell'intervallo operata in quella ardente natura, e la piccolezza propria non gli sembrò

mai così evidente, come dal momento che lo Spirito lo atterrò con una sola parola. Egli crede oramai in qualche cosa al di là della terra, in qualche cosa di cui gli è vietato il possesso finchè l'anima stia racchiusa nella miserabile corteccia; e spirito investigatore, ardito, impaziente, vuole infrangere subito i lacci che lo avvincono:

. . . . a' piedi miei
Splende il cristallo de' marosi, e l'alba
D'un novo dì m' alletta a nuove spiaggie:

e coteste spiaggie a cui volge desioso la vela, coteste porte ch' egli desidera di spalancare perchè gli mostrino un mondo, idoleggiato nei giorni irrequieti e nelle notti insonni, egli intende di raggiungerle troncando violentemente la vita. Non è dunque una stonatura, come taluni dicono: è piuttosto una conclusione tirata logicamente dalle premesse; e nessuno potrà leggere senza una viva commozione coteste pagine, dove l'eroe del dramma, tranquillo nell'ora solenne che precede la morte, toglie dalla scansia la tazza che rinserra il veleno. Ma nell'istante ch' egli s' appresta a sciogliere il funereo brindisi all'alba che rosseggia, le angeliche voci annunziatrici della prima ora di Pasqua lo distraggono, lo commovono con le meste ricordanze della giovinezza, quando la preghiera era la casta voluttà del suo cuore, e le squille rintoccavano, e un vago, oscuro desìo lo trascinava ai prati ed alle selve. La memoria di quegli anni lo riallaccia alla vita, e il pianto tante volte indarno invocato scorre da quelli occhi, che il sonno della morte doveva chiudere per sempre.

La volontà ripiglia dopo un fiero combattimento il suo impero, e l'infelice Fausto rivedrà ancora il sole risplendere sulle sciagure umane. L'illustre Manzoni, che ha per il Goethe una venerazione quasi religiosa, certo ebbe in mente questa mirabile scena, quando descrisse la lotta angosciosa dell'Innominato con se medesimo, finita appunto in quell'istante ch'egli sentì « arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l'eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento e si confondeva con esso. »

Non è dell'indole di questa succinta scrittura seguitare passo passo il poeta ne'suoi varii trascorrimenti, e mettere in luce ad una ad una le divine bellezze onde il libro è straricco. Ci sarebbe da scrivere un volume più grosso del testo, e come non arriverei mai a dire la millesima parte di ciò che pure sarebbe necessario, così dispererei di persuadere quella non piccola schiera d'italiani, a cui nessuno può tòrre dal capo che la riputazione del Fausto di Goethe sia per quattro quinti scroccata. Ciò prova se non altro questo: che in Italia (e disgraziatamente altre e numerose prove non mancano) gli studii letterari sono caduti sì in basso, che non solo ci manca la forza per emulare i grandi stranieri contemporanei o per avvicinarsi di qualche poco a loro, ma ci fa pure difetto l'acume per comprenderli. Quando l'anno scorso, scrivendo io alcune parole sulla traduzione pubblicata dal Maffei della prima parte del Fausto, ristampai un brano della bellissima scena

d'amore nel giardino, un professore amico mio venne a dirmi che gli pareva d'esser cascato dalle nuvole, leggendo gli elogi che di quella scena avevo fatti, e poi soggiunse che si riprometteva di scrivermene una uguale in lingua fiorentinesca, per dimostrarmi che il Goethe non era altro che un poeta triviale. E lì per lì buttò giù sulla carta un dialogo fra Margherita, cangiata in una lavandaia del ponte a Ema, e il dottor Fausto diventato un accollatario di strade che s'imbatte per caso nella bella contadinotta. Il dialogo era brioso, e adorno di tutte le grazie del gentile idioma nostro, ma dimostrava pure che l'amico mio non aveva capito un acca del Fausto.

C'è un gran difetto in noi italiani: di far comune ad un popolo intero, a tutta la sua letteratura, alla scienza, all'arte, i difetti di qualche capo scuola. A quel modo che nei francesi vogliamo scorgere sempre la leggerezza del carattere, così nei tedeschi ci scandalizza il trascendentalismo della filosofia, le forme troppo indeterminate dell'arte, il misticismo e l'indefinito incomprensibile della letteratura. E non c'è caso si voglia far grazia per alcuno: è ella un'opera di scultura e di pittura, sono elleno poesie, è ella una musica d'un tedesco? Ci turiamo le orecchie e chiudiamo gli occhi, per non vedere e per non sentire. Ma il vero bello, che non è privilegio d'un paese piuttosto che d'un altro? Ma quel carattere di universalità, che affratella tutte le arti e tutte le letterature; che si trasmette di generazione in generazione; che sfida i rivolgimenti politici e sociali perchè ha qualche cosa in sè d'immortale e d'intangibile; che soprannuota ai secoli, e nel tempo anzi si alimenta di

nuova e più fresca vigoria? Oh non ci badate! Sono fantasie degli uomini di maniche larghe, sono ubbie degli eclettici. Per certi nostri sapientissimi, Omero e Shakspeare, Menandro e Cervantes, Dante e Goethe nulla hanno di comune fra loro. Ciascheduno viva nella sua nicchia, e di ciascheduna letteratura si vada a cercare un' immagine nell' apologo del topo romito, che si rinchiude per ingrassare in una forma di cacio parmigiano.

Passerà poi questo delirio: avrà contribuito a raddirizzare molte storture l' opera paziente ed infaticabile durata per quarant' anni dall' illustre Andrea Maffei, che rese e rende popolari in Italia le più insigni opere straniere: ma una fanatica pedanteria fa sentire ancora i suoi latrati, e molti ancora vi sono, i quali pigliano quei latrati per assiomi non discutibili di letteratura, di scienza e d' arte. Oh ruota pure il tuo flagello, o terribile Goethe, sulla mala genìa dei Wagner; chè il seme non è ancora tutto disperso!

Dalla buia stanza dove penetra oramai la luce del giorno, il poeta ci conduce all' aperto. È il primo giorno di Pasqua, e la resurrezione del Dio fatto uomo si mesce alla resurrezione della natura, imporporata dei vivi colori di primavera. Con quale più animata descrizione di qualsiasi grande poeta non può rivaleggiare questa del Goethe? *Uomo alfin qui son io, qui d'esser uomo M' è conceduto*, esclama Fausto nell' estasi della contemplazione, e mescolandosi alle turbe lietissime che festeggiano il santo giorno, sente come dilatarsi i polmoni, e beve novellamente con febbrile avidità le feconde aure della vita, e dipinge il magnifico paesaggio

per modo, che noi lo vediamo come si spiegasse sotto gli occhi nostri. Nè è solamente un brano di lirica descrittiva maravigliosa: è anche uno splendido inno all'opera della creazione, è il palpito rigoglioso della giovinezza e dell' amore. Malinconici pensieri attraversano ad ora ad ora quell'anima, ma non possono offuscarne interamente l' insolito sereno, come appunto le nuvole di primavera seminate qua e là per il cielo non valgono a celarne tutto l'azzurro. Non è in Fausto la spensierata allegrezza dei villani, che danzano sotto il tiglio con le rubiconde e ben tarchiate villane, ma la procella della notte s'è dileguata dal suo cuore, e pure alimentando in se stesso quel misterioso ardore che lo consuma, quasi s'immagina d'allontanarsi dalla terra, di ramingar per i cieli dietro il sole fuggente che porta la luce a incognite plaghe, di perdersi nello spazio come la lodoletta, o di spiegare gli ampi vanni dell'aquila al disopra delle roccie incoronate d'abeti. Chi sa? Forse Fausto, ritemprato alle schiette bellezze della natura, ritroverebbe in un cantuccio dell'anima le placide sodisfazioni, le pure gioie dell'adolescenza: e forse quel suo ingegno bollente, avviato per un nuovo cammino, sarebbe pago di lavorare in benefizio dell'umanità, e i nuovi dolori troverebbero dolce compenso nella certezza di poter essere utile in qualche cosa. Ma il suo destino è irrevocabilmente fissato; il patto singolare fra Dio e il diavolo deve aver compimento. Quando Fausto rientra in casa non è più solo; scodinzolando festosamente un nero cane lo accompagna, e sotto le spoglie di quel cane si nasconde Mefistofele.

L'allegria fa buon sangue; le aure primaverili e il lieto brusìo della giornata hanno fatto rinascere un briciolo di fede dove signoreggiava il dubbio; e già Fausto si dispone a interpretare *con puro affetto* la divina parola del Vangelo. Ma quel barbone lo infastidisce, e lo inquieta, e lo distrae dalle sacre carte. È naturale che questo accada. Mentre Fausto, coll'acume del raziocinio, si accinge a snebbiare degli ultimi vapori la mente, il barbone dilata le membra, ingigantisce, si trasforma, piglia subitamente aspetto umano. La lotta incomincia, il gran seduttore accarezza già con le mani la preda.

Col personaggio di Mefistofele, il Goethe ha creato uno di quei tipi straordinari, che rimangono perpetui nella letteratura di tutti i paesi. D'una figura odiosa ed antipatica come è stato sempre il demonio, l'ardito rinnuovatore dell'antica leggenda ha fatto un essere popolare, dappertutto noto, quasi starei per dire amabile. S'ha un bel riflettere che sotto quegli abiti, ora di scolastico ora di cavaliere acconciamente agghindato, si cela lo Spirito delle tenebre, salito a bella posta sopra terra per mandare all'ultima perdizione il misero Fausto: s'ha un bel richiamare nella nostra mente tutte le furfanterie, i tradimenti, i delitti commessi dal grande ribelle, tramandatici con tanta cura e con tanta minuzia di particolari dagli storiografi della sagrestia cattolica. Tant'è, quel Mefistofele ci diverte, ci affascina, e rinnova sopra di noi come sopra Fausto l'esperimento potentissimo della seduzione.

Come non ha più le corna smisurate, la coda oscena, le nere ali, e la fuliggine e il muso orrendo e gli

occhi di fuoco, così egli ha perduto tutte le asprezze del carattere, tutta la terribilità, un po' accademica, del diavolo universalmente accettato. È burlone e gioviale a un bel circa come nel prologo in cielo, quando si trova al cospetto del suo Signore; e qui ha di più tutta la scioltezza che gli deriva dal non essere in mezzo a gente la quale gli dia soggezione. Per citare un'altra volta l'esempio dello Shakspeare, il tipo mefistofelico d'Jago, col quale la creazione del poeta tedesco ha moltissimi punti d'analogia, è più spregevole e ributtante: c'è in lui la vendetta che cova, e l'odio implacabile che suggerisce la perfidia e il delitto, qualche cosa insomma che ci allontana con ribrezzo dalla turpe figura. Il Mefistofele del Goethe ci tira a sè col sorriso, ne salutiamo quasi con letizia l'arrivo quando sentiamo il suo passo, e che Dio me lo perdoni, ci par d'essere in buona compagnia quando egli è in sulla scena. E cotesto Mefistofele simpatico è tutta una creazione del poeta alemanno, ed è così finito e perfetto in ciascuna sua parte, che basterebbe quel tipo solo a testimoniare della potenza d'ingegno e di fantasia di chi lo inventò. Rappresenta anch'esso un'idea astratta: è lo spirito del dubbio, è lo spirito che nega; ma un dubbio così giocondo, e una negazione così arguta e argomentatrice in quella gaia e apparente spensieratezza, che si vorrebbe poter negare e dubitare con altrettanta disinvoltura.

Mefistofele è l'incarnazione della satira: una satira che raramente lacera e sbrana le carni, ma opportuna, filosofica, acconcia sempre, che ti buca con una sequela di punture di spillo, che sa aggiungere al concetto le grazie del dire elegante, che mescola all'ironia ed al

sarcasmo l'immagine sovranamente poetica. Ho pensato sempre che il Goethe, conducendo a tanta perfezione il suo Mefistofele, avesse in mira principalmente questo: di dimostrare che a molte cose possiamo resistere, ma non già al fascino di quegli esseri privilegiati, che ebbero in dono di saper destare il sorriso su tutte le labbra. Nè si dica che a Fausto succede tutto il contrario, quando vediamo ch'egli a malincuore sopporta la malvagia compagnia di quel servo soprannaturale. Sia pure così; ma intanto fin dalla prima scena ben si comprende come Fausto non potrà più liberarsi dalle granfie dello spirito ammaliatore, che pure sdegnandolo lo incatena, e deridendolo lo padroneggia. E come farebbe altrimenti l'irrequieto e fantastico pensatore? Svampò in lui d'un tratto l'onesto e discreto desio che lo chiamava alla fonte delle poche verità rivelate, e la speranza di giungervi per altra via, squarciando con audacia insolente il velo che le nasconde, e aprire dinanzi a sè uno almeno dei tanti orizzonti, di cui vede e sente nell'anima il confuso e lontano splendore e la indistinta armonia, cotesta speranza lo distacca per tutta la vita dal sentiero della salute.

Non è ancora un colpevole; non lo tira a patteggiare col diavolo avidità di guadagno, fervore d'ignobili istinti: ma è sempre quel chiodo tormentoso che gli sta fitto nel cuore; è quell'orgoglio non sodisfatto che più d'ogni altra cosa fa fede della nobiltà dell'umana natura. Guai a lui però! dopo la transazione prima ne verrà un'altra, e poi un'altra; dopo che avrà accettato la discussione coll'invincibile compagno, non speri più di ritrarsi. Ha posto un dito sulla ruota che gira,

e la ruota agguanterà la mano, e poi il braccio, e poi la persona: la vittoria è di Mefistofele, ed ei la presente, la gusta, ce la fa indovinare di già fra le piacevolezze di quel suo filosofico buonumore. Nessuna tirata rettorica mai in tutto il poema, con la quale l'autore, strappata la maschera al diavolo, ce lo presenti nel suo vero e orrido aspetto. Anche nei lucidi intervalli di sincerità, anche nei monologhi dove nessuno importuno costringe Mefistofele a tradire la sua natura, egli è gaio, sorridente, burlone: v'è in lui lo spirito maligno, v'è il profondo disprezzo del genere umano che si può dire personificato in Fausto; ma quel disprezzo non si muta mai in odio feroce. Si direbbe che pigli gusto alla parte volontariamente assunta, e come quei comici tribolati, che sedendo dopo la recita al povero desco, si compiacciono di comandare come vestissero ancora il paludamento regale, o la corazza dell'antico cavaliere, così Mefistofele non sa decidersi a ritornare un briccone, e in certi suoi accessi di vera malinconia, in certe bestemmie che gli sfuggono a quando a quando dal labbro, v'ha sempre qualcosa che ti fa sorridere.

Il Gounod, ispirandosi al poema del Goethe, ha saputo scrivere una musica, di cui le soavi ricordanze faranno palpitare tutte le anime gentili, fintantochè almeno non si rovescino le leggi dell'estetica musicale. E il Gounod, in quel mirabile terzo atto del giardino, ha trovato un potentissimo effetto, quando Mefistofele, ritornato a un tratto demonio, con mistiche e terribili note comanda ai fiori che olezzano, alle stelle che brillano silenziose nel cielo, di aiutare l'opera diabolica della seduzione sul cuore inconsapevole di Margherita.

Or bene: il Gounod si allontana costì dal poema, e dà a Mefistofele un'impronta che il Goethe, non senza un perchè, trasandò affatto. Per il poeta alemanno Mefistofele non ismentisce mai la sua natura: è un cavaliere sempre aggraziato, ciarliero, spiritoso, talvolta sfavillante di cortesia. Seduce con la parola, affascina con la mordace e graziosa ironia, risponde perfettamente allo scetticismo dei nostri tempi. La più grave faccenda per Mefistofele è certamente quella di cogliere il premio ambito, e scaraventare nelle aperte gole dell'inferno l'anima di Fausto. Ma che è che non è, il demonio si distrae un momento a vagheggiare i bei dorsi di certi angioli lascivetti venuti a contendergli la preda, e l'anima vola al cielo, mentre il burlato Mefistofele rimane in asso, e vede a un tratto perduta l'opera di tanti e tanti anni. Cotesto inaspettato e arditissimo scioglimento è l'ultimo colpo di martello al carattere profondamente scolpito dal Goethe.

Nessun commentario per quanto prolisso può darci un'idea adeguata delle bellezze che ingemmano le due prime scene fra il vecchio dottore e Mefistofele. Sono di quelle pagine che bisogna meditar lungamente, verso per verso, parola per parola. Sotto la festosa apparenza e gli smaglianti colori d'un dialogo vivacissimo dove sono tratti di comico vero, si svolge l'opera latente della seduzione. La virtù di Fausto, già infiacchita dai patimenti di cui s'è fatta una volontaria tortura, non ha più che una protesta sterile, un grido tremendo e disperato di maledizione a tutto il creato, alla scienza, alla speranza, all'amore, alla pazienza: anche a quest'ultimo dono, perduto il quale più non

resterà all'infelice che il naufragio di se medesimo. Mefistofele ne gioisce, il prezzo dell'opera diabolica non gli potrà fallire. Un Coro invisibile di spiriti canta la vita nuova in cui Fausto è travolto, e mentre egli si abbandona in un voluttuoso sopore, le care immagini poetiche d'indefiniti splendori gli danzano lietamente nella fantasia, perchè gusti intanto, prima d'appressarvi le labbra, le dolcezze del nappo che dovrà poi ingoiare insino alla feccia.

Cotesto canto degli spiriti è un capolavoro di lirica descrittiva, e non v'ha forse in tutto il poema un'altra scena, che alla pari di questa esprima così bene, in un linguaggio accessibile a tutti e sommamente poetico, il mistico e vaporoso idealismo d'un sogno, popolato di tutte le fantastiche creazioni della infernale magìa. La vita sensuale già piglia il sopravvento sulla vita operosa del pensiero; cadono a terra gli ultimi ripari, e l'onda della voluttà invade gorgogliando quell'anima di fuoco.

I realisti della moderna scuola troveranno di che rifarsi la bocca nella scena della cantina a Lipsia. Se non sapessimo che nell'osteria d'Auerbach trovò il Goethe le prime ispirazioni del poema guardando un'affumicata pittura dov'era raffigurato Fausto, non si comprenderebbe la ragione di cotesta scena, così diversa d'intonazione, di colorito, di stile da tutte le altre. È una scena ritratta dal vero, e il poeta non ci mise forse altra cosa di suo, all'infuori della vivace e assai volgare spigliatezza del dialogo. La rumorosa allegria dei bevitori nelle città tedesche è appunto quella, ed è intervenuto anche a me di trovare, in alcune bir-

rerie della Germania, i tipi chiassoni e turbolenti del Brander, del Frosch, del Siebel, gesticolanti e schiamazzoni fra mezzo ai caratelli e i gotti di birra, e sotto una densa nuvola di fumo che mozza il respiro. Come nella scena precedente dei cittadini al passeggio, così in questa il Goethe rivela un'attitudine meravigliosa a dipingere con brevi tratti il carattere dei personaggi, ciascheduno dei quali ha una fisonomia spiccata e diversa dalle altre. Nè la scena della cantina è oziosa affatto: i due fantastici pellegrini, Fausto e Mefistofele, entrano anch'essi nei ragionari di quella turba di buontemponi, e se ne pigliano gioco, e li sberteggiano con le strane magiche apparizioni. È intanto una piccola prova di quello che saprà fare l'infernale servo pel suo Signore, è un predisporlo a ingozzare il diabolico beveraggio della strega, che ridonerà al vecchio e infastidito dottore la gioventù, la bellezza, e le acri sodisfazioni d'una voluttà inesauribile.

Nella cucina della strega fa capolino un'altra volta la satira, e per comune consenso degl'interpreti, il poeta non può avere avuto in mente altra cosa che di flagellare col ridicolo gli strambi zibaldoni, ammanniti dai letteratucoli di mestiere della Germania alla facile turba che si accontenta di tutto. V'hanno commentatori, i quali si sono studiati di raccapezzare i nomi dei filologi, dei filosofi e dei giornalisti, che il Goethe ha adombrato sotto la bigia e pelosa pelle dei gattomammoni. Sarebbe opera inutile ripeterli qui: dirò anzi con tutto il rispetto al sovrano poeta, che le mordaci allusioni, per le quali vanno in sollucchero i più volgari fra i leggitori, tolgono qualche cosa all'effetto generale del lavoro.

Un'opera d'arte di cui il concetto, le proporzioni, la forma, sono tali da imprimerle il suggello dell'immortalità, dovrebbe sdegnare cotesti lenocinii di cattiva lega, perchè appunto non mira solamente all'applauso passeggiero d'una folla pettegola e maldicente, ma vuole ottenere la meritata approvazione delle generazioni future. Il Goëthe, spregiatore così orgoglioso di quasi tutti i contemporanei che lo rimeritarono d'implacabile invidia, si rimpiccolisce un tantino quando accenna con troppo chiare allusioni a questo e a quello, meritevoli appena della sua noncuranza: dove che invece quando la satira del Goethe, spogliandosi d'ogni personalità, combatte e annienta col ridicolo i sistemi letterari e filosofici del tempo, raggiunge il culmine più sublime della vigoria e dell'effetto comico. È tanto vero che la satira, la quale rasenta il libello, stride troppo messa a contatto cogli altissimi voli della mente poetica dell'autore, che la cucina della strega è forse la scena meno felice, a mio parere, della prima parte del Fausto. Sono le macchie nel sole, io ne convengo; per altro nessuno dirà che il poema scapiterebbe se quelle macchie non vi fossero.

Ma usciamo di mezzo alle caldaie e alle pentole, dove gorgoglia la nera e mistica broda. Già Fausto trangugiò il fatturato liquore, e la giovinezza torna a sorridergli per opera d'incantesimi. Incomincia la vita nuova per lui: ha maledetto le forze viventi della natura, ha rinnegato le austere virtù dell'intelletto e del cuore, ha sentito senza commoversi cantare le funebri e poetiche esequie di quel mondo, che in un momento di disperata aberrazione ha rinnegato. Egli oramai non

vivrà che per le seduzioni del senso: un'illusione lo avvolge, lo cinge d'una nebbia di voluttuosi profumi, e il dramma amoroso incomincia. Margherita non può essere lontana, e con lei verranno gli amori dolcissimi e fatali, l'ebrezza, i delirii, il delitto, tutte le fila insomma attorno a cui si andrà attorcigliando la trama meravigliosa della prima parte.

Di questo poema Margherita non è che un episodio, ma è pur quello che lo rendette popolarissimo. È un episodio che fugge via rapido, fra le tante vicende di quella vita che saprà essere operosa e feconda anche nel male, ma lascia dietro di sè come una traccia luminosa, e il divino olezzo si spanderà poi a temperare la sozza atmosfera contaminata da Mefistofele. Un sentimento di melanconia ineffabile s'impadronisce di noi, quando Margherita ha pagato irreparabilmente il fio di colpe non sue, a quel modo che suggiamo dalle sue labbra, dal suo viso, da tutta la leggiadra persona, finch'ella è viva, l'acuto diletto che nasce dallo spettacolo della grazia infantile e della bellezza innocente. E cotesto sentimento che proviamo in noi l'autore medesimo lo presente, talchè in fine del poema, quando l'anima rigenerata di Fausto può ascendere alle sfere superne, il Goethe ci commuove col richiamo di quella figura di Margherita, non più umile, dolorosa e piangente, come quando prega pace in terra allo strazio infinito del suo povero cuore innanzi tempo spezzato, ma ricca di luce soprannaturale, ma purificata nell' amplesso degli eterei cori, ma irraggiata d'una beatitudine che la solleva al di sopra di Fausto.

L'episodio di Margherita non è nuovo: è la riproduzione di mille e mille scene d'amore, di cui tutti siamo stati o spettatori od attori. Ma una singolarissima novità di questo, che è la più bella parte del primo Fausto, si rivela nel modo col quale il poeta ha saputo far nascere il contrasto drammatico fra i due caratteri di Fausto e di Margherita. Nella povera fanciulla di Wittemberga tu cercheresti invano l'ideale fantastico, del quale parrebbe che più agevolmente dovesse sentirsi preso l'innamorato giovane. Margherita non somiglia punto alle eroine dei poemi cavallereschi e dei romanzi, e benchè circondata di tante poetiche bellezze, ella appartiene pur sempre alla più umile realtà. Sentite ella stessa come racconta la vita propria.

.... Serva non abbiamo; io cuoco — spazzo, cucio, e lavoro di calzetta. — In tutta la giornata — un andare, un venire; e lì mia madre — che per ogni cosetta arriccia il naso..... — e poi di gran mattina — correre al lavatoio, indi al mercato, — e dal mercato al focolare, e via — via così tutti i giorni.

Se v'è un'anima incapace di comprendere Fausto, parrebbe dovesse essere la sua. Ella è divisa dall'intelligenza di Fausto per tutto l'intervallo che separa il cielo dalla terra. Invano si sforzerebbe a indovinare quell'insaziabile brama di scienza, quell'altezza orgogliosa e smisurata del pensiero, e i disperati accoramenti, e le tempeste terribili che fervono e bollono nell'infiammato cuore di Fausto. Sono orizzonti inesplorati non solo, ma ignoti a lei. Nata e cresciuta nel popolo, educata alle rozze consuetudini della vita casalinga, ella non sognò mai forse che al di fuori delle mura

della piccola città che l'accoglie, altre passioni, un'altra vita, un vasto mondo si agitino. È virtuosa e casta, ma non sa di esserlo: ama i fiori del suo giardino, ripete mentre lavora all'arcolaio le dolci canzoni imparate a memoria, e quando la vista dell'uomo caro e fatale ha conturbato l'inalterabile serenità di quell'anima che ignora se stessa, ella non potrà esprimere il nuovo sentimento che l'assale, se non canterellando in più malinconico metro la ballata dell'antico re di Tule, ed ella non sa qual misteriosa armonia esista fra la tristezza di quel canto e la pena segreta che non le darà più riposo.

Ora o io mi inganno, o qui sta appunto tutta la bellezza della maravigliosa creazione; di qui nasce l'estetica ragionevolezza del concetto del Goethe, che la sua Margherita, benchè involta e caduta nella più volgare seduzione, pur non s'imbratti del fango che tutta la circonda e la soffoca, e colpevole d'un errore che il mondo non le perdonerà, colpevole d'un delitto di sangue che la condannerà a morire sul palco d'infamia, ella rimanga sempre pura e virginea, perchè isciente del male che ha fatto. L'abuso irrefrenabile della scienza ha perduto Fausto: ciò che salva Margherita, anche dopo il fallo, è la sua ignoranza: sicchè la memoria di lei ci ritorna nel commosso pensiero, come un tipo divino di purità e di grazia.

Fu arditissimo quanto nuovo il concetto del poeta, di presentarci lo spettacolo d'una seduzione così rapida, così semplice nei mezzi che adopera, e pur così logica e naturale. Anco se la misteriosa influenza di Mefistofele non bastasse a distruggere nel cuore candido di

Margherita il libero arbitrio, sicchè vittima rassegnata ella pieghi spontaneamente la volontà agli appassionati desiderii di Fausto, la caduta di lei avrebbe giustificazione in quel contrasto di due caratteri tanto disformi, di due anime tanto remote l'una dall'altra, ma confuse e affratellate insieme dall'irresistibile fascino dell'amore. Il solo genio d'un grande scrittore poteva tentare la prova: e la prova riuscì così bene, che l'episodio della Margherita vivrà immortale nei secoli, fintantochè almeno vi saranno cuori i quali rispondano alle divine armonie del bello poetico.

L'arte finissima del disporre acconciamente quelle che si chiamano situazioni drammatiche, dello stringerle fra loro in maniera, che naturalmente si snodino e si svolgano man mano che l'azione va innanzi, dimodochè le une procedano e si stacchino filate dalle altre, cotesta arte io non so chi l'abbia saputa adoperare, all'infuori dello Shakspeare, con tanta perfezione come il Goethe nelle scene di Margherita. Le quali chi voglia riguardarle dal lato della forma, si risentono per così dire della bella età del poeta, quando la gioventù gli arrideva con tutte le seduzioni della felicità e della fortuna; quando egli, indovinato se stesso, volenteroso si ritraeva, mesto e pur sorridente, dalla vita dei facili amori, e consacratosi all'arte, non dubitava di sacrificare al culto dell'idea il cuore della donna bellissima che poi moriva per lui. Dello scetticismo in amore, e della insensibilità del Goethe, si scrissero dissertazioni senza numero: ma per quanto malagevole sia stato a tutti gli ammiratori e agli amici di lui leggere nelle profondità di quella grand'anima, questa cosa mi pare

fuori di dubbio: che un' onda così piena e limpida di poesia e di sentimento, quale vediamo scorrere voluttuosamente nelle scene amorose della prima parte del Fausto, non si sarebbe potuta sprigionare da quella ardentissima fantasia, se almeno la ricordanza d'un affetto non l'avesse in qualche modo turbata. Saranno stati come i suoni lontani d'una musica che affievolisce e va perdendosi a poco a poco; ma gli echi della serena montagna li ripetono, e cessati i suoni, rimane ancora nell' aria il fremito della dolcissima vibrazione.

Margherita non è che un capitolo della vita avventurosa e agitata di Fausto. Nuove passioni, desiderii nuovi non sodisfatti mai che a metà, incomposti e torbidi sempre anche quando par che rifulga di tutta la sua luce lo scopo nobilissimo a cui egli mira, fanno sì che il doloroso idillio si muti presto in sanguinosa tragedia. Il pentimento e l' espiazione succedono ai delirii vertiginosi d' un affetto, che l'inebriato Fausto sinceramente giurava sarebbe stato eterno. La buona e semplice Margherita comprende tutta la gravità della colpa quando i rimorsi l' assalgono, quando è fatta ludibrio alle chiacchiere maligne delle vicine. Cerca sollievo al dolore che la trafigge confidando le sue pene alla Vergine, ma a che prò? « Ovunque io movo, — Dolor, dolor ritrovo; — E torno appena — Sotto il mio tetto, — Che piango, piango, piango, e dalla pena — Mi scoppia il petto. » Suo fratello Valentino reduce allora dalla guerra, generoso e bellissimo carattere di giovane, in cui la rozzezza delle maniere soldatesche contrasta con l' affettuosa e amara ricordanza della sorella diventata reproba agli occhi suoi, cotesto Valentino che

appare una sola volta in sulla scena, muore ucciso in duello da Fausto. La madre è morta di crepacuore, seppure non ne affrettò la fine un micidiale narcotico di Mefistofele. Nel luogo stesso dove i fedeli si raccolgono a pregare, la misera fanciulla non trova mai pace, e non più i canti melodiosi che la rasserenavano accostandola al cielo, ma v'ode invece le lugubri e terribili note del *Dies iræ:* i concenti dell'organo sono per lei come una voce accusatrice che le strappi il cuore dal petto, le vôlte del tempio par che le rovinino addosso, e le colonne la stringano per soffocarla.

Ella è morta alla vita: ma sarà madre fra poco, ucciderà il bambino per isfuggire all' incancellabile onta, e la giustizia umana la colpirà, condannandola a morte. Oh perchè il suo Fausto non le è vicino? come fu che si spensero in lui quegli ardori i quali parevano inestinguibili? perchè non soccorre del suo valido braccio la derelitta che invoca il suo nome? La promessa di nuovi diletti chiama Fausto in altro luogo; egli va con Mefistofele a celebrare la notte di Santa Valburga. E così ha da succedere. Era egli possibile che si arrestasse il destino irrevocabilmente deciso? che dalla sventura e dal male rampollassero il bene e la felicità?

Il poeta non poteva essere l'infedele interprete della storia del tristo cuore umano, nel quale eternamente combattono e cozzano i due opposti principii: l'entusiasmo e la negazione, l'amore e l'ironia. E qui forse più che in altra parte del poema il Goethe personifica se stesso, perocchè in Margherita dobbiamo scorgere rappresentate le povere figlie della Germania che s'incontrarono sul fatale cammino del poeta; quando

la primavera della vita gli si schiudeva dinanzi circondata già d'un'aureola di gloria, e quando una dopo l'altra egli abbandonava le sue dilette nel dolore e nella disperazione, timoroso soprattutto d'attraversare di cure moleste il sovrano egoismo, e l'ardimentoso e sublime volo del genio grandissimo!

Poche cose sono da dire qui sulla stranissima baraonda che il Goethe chiama la notte di Santa Valburga. Ai lettori che si smarrissero negl'intricati laberinti di cotesta fantasticheria che non ha nome, basteranno le brevi e succose note del traduttore messe in fondo alla prima parte. Sembra fuori di dubbio che l'episodio del sabato delle streghe incastonato nel poema non dovesse entrarvi dapprima, e che il Goethe ve l'aggiungesse quando, fatto il proposito di allargare notevolmente l'opera sua, gli tornava acconcio d'introdurre più tardi, nel secondo Fausto, la notte classica di Santa Valburga. È stato detto che la prima notte si rilega esteticamente all'azione drammatica, perocchè Fausto è condotto sulle roccie del Brocken da Mefistofele, premuroso di cancellargli nel cuore, con i tumulti d'un baccanale, le funeste ricordanze amorose. Comunque sia, e consideriamo pure questo episodio come l'aberrazione poetica più singolare che si conosca, certo è che il Goethe si rivela anche qui creatore, trovando applicazioni nuove della mitologia germanica; la quale arricchiva di superstizioni la notte che precede il primo giorno del maggio, che è appunto la notte consacrata a Santa Valburga.

Le forze occulte della natura, che si risvegliano ringiovanite ai baci fecondi della stagione dei fiori, la

mitologia tedesca le ravvivava rappresentandole in esseri fantastici ed animati, sicchè il Goethe trovato costì un campo ubertoso da spigolare, può dar libero il corso all'immaginazione. Vediamo infatti che nell'aereo viaggio sulle vette del Brocken, intrapreso da Mefistofele e da Fausto, ogni cosa si anima, si muove, si agita, e le piante fuggono, e gli alpestri massi s'incurvano e mandano scoppi e suoni, e dai torrenti, dai ruscelli, dalle caverne escono armonie dolci o terribili, mentre a poco a poco il vasto anfiteatro dei monti si popola della turba infinita che vi giunge per celebrare l'infernale tregenda. Un fuoco fatuo è guida ai due pellegrini fin sulla vetta della montagna, di dove l'occhio abbarbagliato di Fausto può scorgere tutto il mirabile pandemonio, mentre Mefistofele, quasi un Virgilio in caricatura, assume allegramente, trovandosi là come in casa propria, la parte del cicerone. Ma non vi trova requie lo spirito turbolento del suo compagno, il quale mediocremente curioso di conoscere i sozzi misteri di quella notte, vi piglia parte svogliato, e non si commuove se non quando ravvisa, nello scarno volto d'una bellissima giovinetta, l'immagine di Margherita, con la pupilla immobile ed aperta, e una sottile rossa collana che ne allaccia il bellissimo collo, larga appena quanto il dosso d'un coltello: tristo e verace presentimento della sorte che attende la povera disfortunata. Se non che nuove danze, spettacoli nuovi chiamano in altra parte gli spettatori, perchè assistano alla festosa celebrazione delle nozze d'oro di Oberone e Titania: singolare creazione anche questa, la quale compone con tutta la notte di Santa Valburga un libello satirico, dove il Goethe dimostra

in che modo degli avversari e dei detrattori sapesse davvero vendicarsi a misura di carbone. E non aggiungo altro, rimandando i lettori, come di sopra ho detto, alle note che vi fa l'illustre Maffei.

Quando Fausto si risente dalla notturna ebbrezza, ed il pensiero di Margherita in catene lo riconduce fra gli uomini (quasi lampo fugace d'un resto di virtù) il dramma dolorosissimo ricomincia, ma la catastrofe non si farà aspettare. Margherita divenuta folle giace in un' oscura prigione, sognando l'innocente creatura uccisa da lei, e l'amante crudele che l'abbandonò. Invano Fausto, dopochè Mefistofele addormentò i custodi, tenta strappare la vittima da quel luogo d'infinito squallore. Il dolce nome d'Enrico sotto il quale Fausto la seppe innamorare, echeggia ancora come una ricordanza dilettosa nella memoria della povera pazza; ma non è più quell'Enrico che le sta ora dinanzi. Il velo che le nascose per tanto tempo la terribile verità è caduto, e coll'avvicinarsi della morte Margherita legge distintamente nel suo passato.

Alcuni hanno voluto paragonare la Margherita di quest' ultima scena con la bella Ofelia di Shakspeare: ma paiono a me due pazzie ben diverse. Nella amante di Amleto v'è lo smarrimento della ragione, come potrebbe esservi qualunque altro fenomeno fisico, e quella soave e malinconica follia torna a capello con le osservazioni della scienza. Qui invece abbiamo una follia di genere singolarissimo, perocchè in Margherita si svolge come da un germe riposto, quasi raggio di sole da nuvola squarciata, il chiaro concetto del male che fece, e non che sentirne terrore per se stessa, purificata dal-

l'amore e dalle sventure, s'impaura per il suo diletto Enrico, e vuol distaccarlo dalla malvagia compagnia del demonio: contrasto di affetti e di passioni veramente sublime, da cui rampolla una delle più notevoli situazioni dell'azione drammatica di tutta l'opera. La umana giustizia non perderà i suoi diritti, ma l'anima immortale salirà al cielo; perocchè la giustizia di Dio pesa gli errori e le colpe sopra un'altra bilancia. Ritroviamo più tardi, fra gli angelici cori, la peccatrice Ghita che ascende al trono della Vergine: ora il dramma amoroso si chiude, e un'arcana mestizia inonda il nostro cuore commosso, ed una lacrima pietosa suggella questa prima parte del meraviglioso poema.

Gli stranieri non lo crederanno: ma pochi in Italia, e fra i letterati di professione pochissimi, conoscevano alcuni anni addietro il Fausto del Goethe. Molti invece ne discorrevano a orecchio e per sentita dire, affermando cotesto poema, se pure poema s'avesse a chiamare, non essere altro che un tessuto di minchionerie nebulose, degne figliuole di quella terra, dove germogliarono e crebbero le più balzane e bislacche filosofie. Si gridava sopratutto il *crucifige* alla seconda parte del Fausto, con la quale dicevasi che l'autore s'era voluto pigliar gioco dei contemporanei, affastellando roba su roba senza un concetto estetico, mischiando insieme in un mostruoso cibreo storia, mitologia, religioni, paradiso ed inferno, corbellando insomma la gente con fantasticaggini di nuovo conio, di cui egli stesso non avrebbe saputo darci la chiave.

Ad avvalorare questa opinione contribuiva il fatto, che nessun poeta valente s'era provato mai a voltare

le scene della seconda parte in lingua e poesia italiana, mentre pur si ammiravano le traduzioni dello Schiller, del Milton, del Byron, del Moore: ingegni sovrani, ma poco meno che ignoti anch'essi, primachè Andrea Maffei vi consacrasse sto per dire l'intiera sua vita. Già con la traduzione del primo Fausto, intrapresa da Anselmo Guerrieri, gl'Italiani incominciarono a farsi un'idea di quel che fosse il capolavoro della letteratura germanica, e quando poi ne apparve la traduzione del Maffei, splendida, fedele, veramente poetica, il vieto pregiudizio si dissipò a un tratto, e nacque e si diffuse la bramosia di conoscere intera l'opera maggiore di Wolfango Goethe.

Al Maffei dunque, che pubblica ora per la prima volta la traduzione del secondo Fausto, dobbiamo questa doppia gratitudine: d'aver fatto opera che torna in grandissimo onore della letteratura italiana, e di aver mostrato quanto infondate, o esagerate per lo manco, sieno le accuse di oscurità impenetrabile che finora si lanciarono al povero Fausto. Certo, non ci voleva meno d'un ingegno poderoso siccome è il Maffei, al quale grandemente hanno giovato la padronanza ch'egli ha delle due lingue, e i lunghi e pertinaci studi su tutta quanta la letteratura tedesca, e quella straordinaria felicità di sapere trovar sempre nella poesia e nell'idioma della sua patria la frase, la parola, il modo di dire che corrispondano a ciò che volle significare l'autore nella propria lingua.

Nè per questo si deve credere che i passi dubbiosi sieno schiariti tutti; che le allegorie, i miti, le allusioni rifulgano sempre di tersissima luce, nella veste sma-

gliante onde ha saputo il traduttore abbellirli. Ma chi pensi che la Germania tutta, dopo trentacinque anni di discussioni appassionate e vivissime, non ha detto ancora sopra il secondo Fausto la sua ultima parola; chi consideri che uno degli ultimi commentatori, Enrico Dünzer, annovera non meno di centoventisette letterati, eruditi, filosofi, i quali hanno scritto volumi di commentari sul Fausto, e che la lista non è ancora finita, e dalla disparità delle opinioni cozzanti non è venuta fuori ancora la sentenza in ultimo appello, dovrà pur riconoscere che con una traduzione, la quale vuol essere ed è riuscita scrupolosamente fedele al testo, non era possibile risolvere ed acquietare tutte le dispute. La traduzione maffeiana è ella stessa in certo modo un commento, perocchè fra le varie interpretazioni che un passo oscuro o di dubbio significato presentava, noi siamo sicuri che il poeta italiano ha saputo scegliere quella, che più sembrasse accostarsi al concetto generale del lavoro, e più fosse degna dell'espressione poetica.

Io dirò intanto questo: che in nessuna versione in prosa francese od italiana del secondo Fausto ho trovato di tanto scemate le naturali difficoltà dell'intendere, quanto nella traduzione in poesia del Maffei: il quale, senza presumere di rendere agevole e piano ciò che fa anch'oggi accapigliare i dotti della Germania, ci dà par altro una immagine distinta e lucente di ciascheduna scena, ne pone in evidenza tutte le bellezze, conduce in certo modo per mano i lettori nel dedalo di tante strane e potentissime creazioni, e anco quando non c'è possibile cogliere il filosofico o satirico concetto

dell'autore, il Maffei ci accarezza con la grata melodia dei suoi versi, che vanno di pari passo con i migliori ch' egli abbia scritto. Ad ogni modo poi egli è riuscito a risolvere, secondo me, un grande problema: di rendere famliare la seconda parte del Fausto, poco meno di quel che sia già la prima. In questa le potenti attrattive del dramma; i primi e vigorosi tratti di que'due caratteri originalissimi, Fausto e Mefistofele; il predominio assoluto degli affetti umani, delle umane aspirazioni verso l'indefinito e l' ignoto, e sopratutto il fascino seducente dell'amore, divinizzato per dir così dalla sventura e dalla morte. In quell'altra, cioè nella seconda parte, tutti gli splendori del regno ideale resi in certa maniera sensibili da una forma scultoria di poesia; un ingrandirsi smisurato del primitivo concetto, che rompendo il carcere dove l' autore lo aveva dapprima rinchiuso, si allarga in atmosfera più vasta come volesse seguitar da vicino l' anima immortale di Margherita, la quale vola a una regione superna; e una grandezza e una profondità di pensieri che rivelano il genio; e un' armonia così rigorosa delle parti fra loro in quell'apparente trascorrimento arbitrario, ch' ella non può sfuggire se non che agli occhi dei disattenti e volgari lettori.

Le difficoltà dell' intendere, che qua e là sopraggiungono, sono inerenti all' indole del poema: il quale non può giovarsi altrimenti, come nel primo Fausto, di quelle forme precise che diventavano una necessità, man mano che l' intreccio degli episodi si avviluppava, e gli avvenimenti drammatici incalzavano. Qui siamo sott' altro cielo: e come il divino Alighieri, passando per la seconda alla terza Cantica sente la neces-

sità di sollevare a maggiore altezza lo stile, così il divino Goethe, fatto divorzio con la terra, s'innalza con più nobile linguaggio alle serene regioni dell'idea, e interroga la storia antica, la greca letteratura, la mitologia omerica, e rivive in altri tempi e con altri uomini. Le corde della sua lira non mandano più i lamentosi suoni che spremettero dai nostri occhi le lacrime: il suo canto non celebra più solamente la fatale bellezza di Margherita, la povera fanciulla d'una piccola città della Germania. Quelle corde raccontano in gagliardo metro le vicende fortunose dell'umanità, gli errori e le colpe non più d'un uomo solo ma dei popoli e delle Corti: sparisce l'idillio, e sorge l'epopea: la bellezza non sarà più tiranneggiata ma tiranna, Elena farà le vendette di Margherita. La letteratura classica si confonderà col romanticismo, l'antichità e il medio evo troveranno il loro compimento nell'età moderna, e per poco non vedremo abbracciati insieme Omero e Byron. Su tutte queste poetiche divagazioni, che ci passano dinanzi alla vista abbacinata come i quadri mobili d'una lanterna magica, starà sempre un concetto fisso, che le armonizza e le fonde in una sintetica unità, e quel concetto è la satira fina, arguta, profonda, che trasuda sempre da tutti i pori del poema, che è come il pernio attorno al quale girano le varie parti del lavoro, gli avvenimenti, i personaggi: ma una satira che si abbella di tutti gli splendori d'una poesia elettissima, e diventa perciò più efficace: una satira alla quale converrà domandare una spiegazione, tutte le volte che il senso letterale delle parole sembrerà che non abbia un significato preciso.

Si disputò lungamente fra i commentatori per rintracciare il legame che unisce la prima alla seconda parte; e anche qui, come al solito, due opinioni contrarie, anzi tre opinioni si rincorsero e si combatterono. Per alcuni non v'ha legame di sorta, e il poeta continuando il lavoro, altro non fece che secondare il grido d'ammirazione che si diffuse per tutta la Germania all'apparire del primo Fausto; rimettendosi all'acume dei leggitori perchè raccapezzassero essi il filo che leghi le due parti distinte. Altri invece ritengono che quel filo vi sia, ma sottile tanto, che senza uno sforzo di buona volontà riescirebbe impossibile tenere insieme tutto il poema. Una terza schiera di critici finalmente, esaminato scena per scena il dramma, non sanno capacitarsi come potrebbe stare in piedi la prima parte s'ella non fosse seguitata dalla seconda.

Io per me credo che se vi fu mai disputa oziosa ell'è questa senz'altro, e che il nesso filosofico il quale indissolubilmente avvince le due parti appare così evidente anche ad una superficiale lettura, che metterlo in dubbio sul serio non potrebbe nessuno. Certamente il Goethe, che spinto dalla giovanile curiosità osserva nell'osteria di Lipsia l'affumicata immagine di Fausto che cavalca a bisdosso d'una botte, non indovinò allora quanta ricchezza di partiti avrebbe potuto trovare in quel leggendario soggetto. Bastò che gli balenasse in mente l'idea, e l'idea diventò ben presto un dramma: ma ell'era stata accolta da un ingegno sovrano, da un'ardentissima fantasia, e nel commosso petto del grande poeta dovette a poco a poco, mentre l'opera si svolgeva e si coloriva in quel primo *Fram-*

mento che poi vide la luce, svolgersi e colorirsi sempre di più. Che anzi l'aver chiamato *Frammento* la riunione delle prime scene, è un chiaro segno che l'opera tutta quanta era ben lontana ancora dal suo fine. Ella ferveva invece in quella mente, degna davvero di comprenderla e d'abbracciarla; e mentre col primo Fausto la Germania salutava nel Goethe il suo più grande poeta, questi apparecchiava in silenzio a se stesso e all'opera sua un piedistallo ben più immortale. Io non so veramente come si possa rimpiccolire l'autore del Fausto fino alla misura d'un drammaturgo francese, che giunto alla fine del terzo atto d'una commedia, ha la felice idea d'imbastirne e d'appiccicarvene altri due, perchè sia più grossa la profenda dovutagli come *diritto d'autore*.

Ma dacchè la questione è stata agitata, io mi permetto di dire che le due parti del poema, staccate l'una dall'altra, perderebbero ciascheduna qualcosa della propria bellezza. Dopo la morte di Margherita, chi può dirsi vincitore del terribile gioco fra Dio e Mefistofele? Quale dei due contraenti, Mefistofele o Fausto, potrebbe credere adempiute le condizioni del patto? Di tutte le seduzioni che il demonio deve mettere in opera, appena una sola ha scossa la fibra del ringiovanito dottore: di tutti gli splendidi spazii, vagheggiati nei sogni della sua fantasia, egli ha potuto scorgere appena appena uno strappo di cielo. Altri paesi lo chiamano, nuove vicende lo attirano: scivolerà col piede su quella terra bagnata del sangue che fu sparso per lui, ma lo riconforterà una fresca e nuova vigorìa, e soggiogato l'impero dei sensi, l'anima immortale di

Fausto salirà a più nobili contemplazioni. Come la luce che si diffonde lenta coi primi albori, illumina in sul principio un angusto spazio, si dilata poi, abbraccia fin dove l'occhio può giungere, e il magnifico panorama delle vallate, dei monti, dei laghi brilla ai raggi del sole nascente, a cotesto modo il poema illumina per così dire se medesimo, man mano che le sue parti si svolgono sotto gli occhi nostri. Arrestiamoci a mezzo, e non avremo risolto nessun problema.

V' ha però, dalla prima alla seconda parte, un distacco notevole nella maniera di comporre il dramma, e di presentare i personaggi che ci sono noti, e quegli altri che saprà creare la fantasia dell'autore. Il Blanchet, nel suo pregevole riassunto dei commentatori del poema, nota a questo proposito una cosa giustissima. Il Goethe (egli dice) altera nella seconda parte l'essenza della poesia drammatica, e trasforma il teatro in un vasto *simbolismo*. Al tumulto delle passioni sostituisce il gioco delle idee, al movimento della scena il cozzo delle teorie contrarie, ai personaggi vivi le allegorie, oppure anche taluni personaggi i quali hanno tutto l'aspetto di allegorie: sicchè nasce il dubbio se Fausto e Mefistofele, che abbiamo veduti innanzi agitarsi e vivere come esseri reali, non sieno qui che astrazioni.

È verissima l' osservazione del Blanchet, ma appunto cotesta metamorfosi era voluta dalla natura del dramma rinnovellato, ed è la maniera più acconcia per esprimere il contrasto logico fra le due parti. Fino a tanto che Fausto vive in preda alle più volgari passioni, il mondo reale è la scena dove opportunamente

può cercare le sodisfazioni all'ardente desio che la divora; ma quando la sua intelligenza si nobilita, e l'anima ricomincia a spaziare nelle più alte regioni dell'idea, quel mondo non può bastargli, e il poeta lo menerà in giro, e appariranno fantasmi giocondi, austeri, terribili, di cui ciascuno avrà un significato, di cui le parole racchiuderanno un doppio senso. Fausto ha suggellato per sempre il periodo della ebbrezza vertiginosa; degli ardori d'un giorno non serba più che l'entusiasmo, il quale lo conduce in un nuovo periodo d'azione, e se trascinato dal prepotente desiderio del bello, sarà colpevole di atti temerari, quegli atti non saranno mai irreflessivi. La sua vita ha uno scopo; e quando gli paia d'averlo raggiunto, e nell'estasi della contemplazione dirà al fuggevole momento di arrestarsi, allora veramente sarà finito il dramma, e Mefistofele potrà vantarsi d'aver vinto la laboriosa partita. Sia breve però il suo contento, giacchè il poeta satirico prepara anche a lui un brutto gioco.

Un'altra differenza sostanzialissima occorre notar subito fra la prima e la seconda parte. In quella fu possibile allo spirito tentatore condurre sulla via della colpa e del delitto l'inebriato Fausto, perchè è agevole sempre suscitare nel cuore umano le più volgari passioni. Ma d'ora innanzi Mefistofele avrà da lottare con un avversario potente e degno di lui: non più i facili amori, le seduzioni del senso, l'incontrarsi come per caso con Margherita, le triviali malizie della Marta: qui abbiamo invece un'intelligenza elettissima che sopravvive e soprannuota alle tempeste del cuore, e le facezie diaboliche non varranno più da sè sole a rimuovere

dal sentiero del bene l'eroe del dramma, il quale risorge per così dire gigante dalle rovine e dal naufragio d' un affetto gagliardo.

Mefistofele non cangia natura, è in apparenza il medesimo faceto burlone, e l' onda della satira sgorgherà ancora abbondante dalle sue labbra: ma la parte ch' egli sostiene diventa di giorno in giorno più ardua, e rotti ormai i confini del mondo sensibile, egli è costretto a seguitar da vicino il sapiente compagno in quell' altro mondo ideale che vuol creare a se stesso per immergervisi, e sarà per lui, povero diavolaccio che si trova bene soltanto fra le streghe e i gattomammoni, cagione di molti e spesse volte lepidissimi imbarazzi. Nel primo Fausto, Mefistofele s' arrabatta e spadroneggia come chi fa in casa propria, e quella sua comica saccenteria ci dà a divedere ch' egli sa il conto suo, e conosce a menadito le cose, le persone ed i luoghi. Qui invece, nel secondo Fausto, non ostante la naturale sfacciataggine e la petulanza delle maniere, Mefistofele non sa rendersi ragione di tutto, lo vediamo più d'una volta imbrogliato come un pulcino nella stoppa, e pur quando, mettendo in opera la sovrannaturale potenza, può corbellare la gente che si meraviglia dei suoi prodigi, egli stesso quasi si stupisce di quello che fa, perchè non arriva a comprendere tutto.

Nel concetto dunque del poeta, piuttosto Fausto che Mefistofele è quegli che prepara e dispone gli avvenimenti nella seconda parte del dramma, quantunque la materiale preparazione appartenga tutta al secondo. Il libero arbitrio accenna dunque a riprendere l'impero sulla volontà, soggiogata poc' anzi e affogata

dall' imperversare delle passioni; e Fausto avrà almeno la coscienza di quello che s' agita attorno a lui. La seconda parte è una nobile e generosa protesta dell'anima umana contro il predominio dei sensi: sarà lunga, terribile, contrastata la battaglia, ma non sarà poi dubbia la vittoria; e il premio d' una beatitudine immortale non mancherà al pensatore animoso, che volle sfidare il cielo e l'inferno per il finale trionfo della civiltà.

Nel secondo Fausto il Goethe si allontana dalla leggenda, l'abbandona anzi del tutto per non ripigliarla mai più. Avranno visto i lettori come se ne sia distaccato e ravvicinato nel primo Fausto: in quest' altro invece egli spazia con liberissimo volo, e non obbedisce che agli impulsi del proprio genio. Troviamo Fausto inquieto, agitato, desideroso di sonno, e una schiera d' aerei spiriti, guidati da Ariele, con dolcissimo canto scancellano da quell' anima addolorata i rammarichi, le ricordanze, i rimorsi. La tragica fine di Margherita apparirà a quando a quando nel suo pensiero come un sogno lontano, al quale è impossibile dare spiccati contorni, e in un più vasto campo di azione operosa ci parrà di scorgere l' espiazione di quel primo e lacrimevole fallo. Ricomincia il dramma coll'apparir della luce, e *il mondo irrompe — Dal crepuscolo incerto in cui si chiuse — E si levano al ciel dalla foresta — Le mille voci della vita:* a cotesto medesimo modo nell' anima di Fausto si rischiara un nuovo giorno intellettuale, e prorompe un cumulo nuovo di affetti, di desiderii, di aspirazioni. L' infinito si circoscrive a' suoi occhi in più angusti limiti: le irrefrenate vertigini si calmeranno; il torrente non strariperà più. Armonie novelle echeg-

geranno nel mondo dell' idea dove Fausto si aggirerà d' ora innanzi, e l' audace volo del suo pensiero non rinnoverà il miserabile esempio d' Icaro.

Il Fausto del medio evo è sparito: spariscono con lui le romantiche fantasie, o se mai, il romanticismo vien temperato dall' aura più rigogliosa e fors' anche più sana del classicismo. Fra le tante dispute che si son fatte, vi fu questa pure: se il Goethe appartenesse piuttosto all' una che all' altra scuola. Oggi, grazie a Dio e grazie al buon senso, non si potrebbe più attaccar briga, e nel Goethe non ravvisiamo nient' altro che un ingegno sovrano a cui nulla è impossibile, a cui nessun ardimento è vietato. Forse nel suo poema maggiore, in specie nella seconda parte, egli ebbe anche questo pensiero di mescolare siffattamente l' antica con la moderna letteratura, e dall' armonica confusione farne rampollare tali bellezze, da troncare come suol dirsi la testa al toro, e canzonando finissimamente i partigiani fanatici dell' una e dell' altra, mostrare col proprio esempio che il vero bello è di tutti i tempi, di tutti i generi, di tutte le letterature.

E l' indole del poema assai bene gli si prestava. Composto di parti in apparenza cozzanti fra loro, con una unità che sembra abbia a slabbrare ad ogni momento, con quegl' infiniti trascorrimenti dal mondo reale all' ideale, da un paese ad un altro remotissimo, da un secolo ad un altro secolo, il poema che mi piace chiamare un' altra volta divino facilmente piegavasi a tutte le manifestazioni che fervevano nella mente del suo autore. L' episodio di Margherita, attorno al quale come in aurea cornice stanno tutte le scene del primo Fau-

sto, non bastava più a quell'acceso pensiero. La fantasia indomabile del poeta pare che cerchi l'infinito, e più felice del suo eroe lo rinviene. Quella che dicesi propriamente l'azione drammatica non v'è più: l'immaginazione non crea più le scene che fra di loro s'incatenano, ma rotti i confini e le pastoie, ci svolge sotto gli occhi la logica dei fatti, e l'umano pensiero vi brilla fulgido nella sua più grande apparenza. La Germania del decimoquinto secolo è troppo angusta per gli ampi vanni del poeta; egli sente mancarsi l'aria perfino sulle più alte vette del Brocken. Traversa animoso i monti ed i mari, risale il fiume della storia, della politica, della mitologia, ridà vita alle tradizioni e alle leggende dei tempi remoti, fa risuonar l'aria del canto robusto degli antichi poeti, e gli emula tanto che par quasi li vinca, ripopola le regioni della poesia con gli esseri cari e gentili che credevamo il patrimonio d'un'altra letteratura.

Non vi sono distanze per lui, e la morta acqua di Lete rimette a galla le onorate e gloriose memorie. È un mondo intero, sono più mondi in una volta che palpitano e si muovono al soffio arcano del grande poeta: e noi vediamo le Sirene, le Salamandre, le Nereidi e le Ondine: noi ci aggiriamo nelle Corti, dove apprendiamo esservi corruzioni e malanni comuni a tutti i tempi: assistiamo alla magica evocazione di Elena, tipo immortale della bellezza, e a cotesto poeticissimo intermezzo si mescola l'arguta e originalissima invenzione della carta-moneta; torniamo più tardi alla astrologia alemanna per ridere del povero Wagner incaponito a voler creare l'uomo a furia di storte e di fornelli;

ma cotesta atmosfera è pesante di troppo, e trascorriamo veloci sul campo di Farsaglia, dove non più fremito di armi e di armati, ma lo spettacolo della ridente natura ci sorprende, e dove si celebrano le nozze degli elementi per la poetica fusione della bellezza e dell'amore. Il grido di guerra echeggia bensì in altra parte, ma Fausto e Mefistofele se ne sbrigano in breve, e ottenuto l'ambito premio della vittoria, diventano anch'essi grandi e potenti, signori di vasti dominii, dove finalmente, dopo una turbinosa vicenda di geste magnanime, di errori, di colpe, di delitti e di rimorsi, Fausto già vecchio si ricrede, ed esclama ammaestrato dal dolore e dal disinganno: *è tolto all'uomo — Veder lassù. Ben folle è chi la vista — D'una spanna vi figge, e sugli eguali — Immagina levarsi oltre le nubi.* — E la maggiore delle conquiste non sembra più che stia nello squarciare il velo che nasconde i misteri della natura e del cielo, ma nello asciugare paludi pestilenziali, crear lieti e fertili campi, veder gente libera sopra libero e coltivato terreno. La battaglia dunque è finita, la lotta disuguale è pervenuta alla sua catastrofe. Fausto muore, ma l'estremo inno che intuona al lavoro, all'industria, alla vita rigogliosa dei popoli, salverà dalla morte l'anima sua, e gli Angeli del cielo contenderanno e rapiranno la preda all'inferno.

Non è possibile seguitar passo passo l'autore nel vorticoso succedersi di tante meraviglie. Piuttosto accennerò, sulla traccia dei più autorevoli commentatori, la spiegazione probabile di taluna fra quelle creazioni che sembrano le più impenetrabili. Vengono innanzi tutte le simboliche Madri.

Il misterioso terrore onde Fausto è preso quando il nome delle Madri risuona sulle labbra di Mefistofele, la indeterminata e nebulosa descrizione che questi ne fa, e la potenza che loro concede l'autore di far rivivere gli eroi d'un altro tempo, solleticarono in modo la curiosità degl' interpreti, che ognuno volle dirci sopra la sua. La meno dubbia interpretazione parmi quella che ne dà il Blanchet nell' opera che ho citata. Il nome delle Madri (egli dice) si rinviene in Plutarco, ma il Goethe ne fece un simbolo che è tutto suo proprio. Le Madri sono gli archetipi delle cose; non hanno esistenza di per se stesse, eppure senza di loro nessuna cosa esisterebbe. Elleno sono il modello presente allo spirito dell' artista quando crea, e nella contemplazione di quelle il divino architetto potè costruire il mondo. Sono la forma del sentimento eterno; hanno un'attività quantunque manchi loro la vita, sono il centro delle immagini di tutte le creature, quantunque non le veggano, perocchè non veggono che le idee. Stanno al di fuori del tempo e dello spazio, nel vuoto e nella solitudine; si va a loro per mezzo all'inaccessibile e all'impenetrabile: regnano sul passato, sul presente e sull'avvenire; e sono le dèe immortali d'onde ciascuna cosa rampolla dal niente all'esistenza, e per le quali il concetto del poeta può trovare l'appropriata immagine.

Cotesta spiegazione del Blanchet, oramai universalmente accettata, non è ancora chiarissima; ma in sostanza le Madri del Goethe, diverse da quelle di Plutarco, diverse da quelle degli alchimisti che vi architettavano sopra un senso cabalistico, non rappresentano

altro che le forze elementari della natura, il principio occulto d'ogni cosa creata o da crearsi, la scaturigine di tutte le manifestazioni della scienza e dell'arte. Alle Madri dunque doveva chieder l'autore soccorso, per avventurarsi in quella audace evocazione del tipo immortale dell'antica bellezza, Elena e Paride.

Come l'evocazione succeda non lo sappiamo: è cosa che si manipola nei profondi baratri tra Fausto e le Madri, e con ciò forse l'autore vuol liberarsi dall'impaccio di rendere strettissimo conto del come abbia potuto innestare cotesto episodio al poema. Perchè tutti i generi di poesia lo arricchiscono, e nessun frammento stuona con l'economia generale del lavoro, così conviene accettare com'è, senza discuterlo, anche quel ritorno al classicismo dei greci, a cui, se non altro, può servire di passaporto lo splendore abbagliante delle immagini, la eleganza squisita e la lucentezza mirabile della forma, e quell'impasto e quel fare scultorio che si sarebbe detto patrimonio dei soli antichi poeti, se il Goethe non avesse vinto trionfalmente la prova. Il contrasto fra l'episodio dell'Elena e le stregonerie diaboliche della prima e della seconda parte, è anch'esso una fonte d'infinite bellezze, e attesta della potenza e della pieghevolezza di quella mente, la più feconda forse dei nostri tempi per creazione di originalissimi tipi, e certamente la più felice di tutte per costringere le astrattezze della scienza nella fulgida cerchia del bello poetico.

Due specie di allegorie stanno racchiuse nell'altra bizzarra creazione d'*Homunculus*: v'è una satira fina ed arguta a quella scienza e a quella letteratura che il Goethe fece tante volte bersaglio ai suoi strali acu-

tissimi, e v'è poi un concetto profondamente estetico. Chi s'arrabatta per dar la vita ad Homunculus è il pedante Wagner, che avendo ereditato da Fausto i libri, le storte ed i fornelli, s'immagina averne acquistato pure tutto lo scibile. L'antico entusiasta delle pergamene ingiallite, a cui sembrò dolce occupazione una volta trascorrere le lunghe notti invernali sulle opere altrui, sente ora lo stimolo ed il prurito della creazione, e domanda alla chimica e all'astrologia che lo aiutino, Pigmalione in diciottesimo, a fabbricar l'uomo. Ma quando mai crearono i pedanti? Il povero Wagner consuma tutta la sua attività soffiando negli ardenti fornelli, ma dalla fiamma non si sprigiona l'alito animatore, e nel cristallo che bolle non si manifesta il principio della vita. E così dev'essere, perchè alle menti sterili, non ravvivate d'alcun lampo di genio, invano domanderesti qualcosa di durevole e d'immortale. E Wagner sconsolato lascerebbe in asso l'impresa, se l'improvvisa e occulta partecipazione di Mefistofele che si burla di lui non lo sovvenisse.

Il cristallo che accoglie l'ibrida mescolanza di sostanze eterogenee si commuove ad un tratto, brillano di più vivida luce le fiamme del focolare, c'è là sopra qualche cosa che si muove, che si agita, che vuol rompere le fragili pareti dove sta chiusa; è un principio, un embrione d'uomo, è l'Homunculus che farà palpitare di tenerezza il cuore assiderato di Wagner. Effimero resultato della magia diabolica, non ha che l'apparenza della vita, ma vita propriamente non è; corpicciuolo pressochè impercettibile, si dimena e si contorce nel cristallo come una grottesca figura nel casotto dei bu-

rattini, ma l'anima non riscalda quelle membriciattole microscopiche, e il sangue non circola, e quasi si potrebbe giurare che il suo linguaggio non sia che l'eco delle parole soffiatevi dentro da Mefistofele.

È egli un epigramma alle stolte pretensioni della scienza moderna, o alle innovatrici teorie dei letterati, che col cervello stroppiato nel cranio e l'anima di coccodrillo presumevano di schiacciare il Goethe gigante? C'è un po' dell'uno e dell'altro; c'è per di più l'anticipata condanna di una scuola, che trovando comoda assai l'ignoranza, vuol trasformare l'arte del bello in un linguaggio di geroglifici indecifrabili, e cerca la gentilezza e la venustà nel barbaro e nel grottesco.

Ma nell'Homunculus del poeta alemanno c'è qualche cosa di più nobile ancora: quei barbagliamenti di luce che tramanda, quel tenace affaccendarsi ad uscire all'aperto, e librarsi negli spazi indefiniti alla ricerca d'un bene di cui sente ardentissimo il desiderio, significano secondo il concetto dell'autore che l'idea, anco maturata da chi non ebbe la forza di torle di dosso la buccia che soffocavala, può prendere forma sensibile ed appropriata, può diventare con certe condizioni indivisibile patrimonio del bello. Conviene notare che durante la creazione d'Homunculus Fausto è là spettatore addormentato, che sogna il tipo eterno della greca bellezza, e che la ritroverà quando abbia spogliato il suo cuore delle ultime reliquie dei materiali appetiti. Homunculus benchè imperfetto, benchè privo d'una reale esistenza, s'immedesimerà con Fausto: lasciato alla balia di Wagner, consumerebbe miseramente quelle poche traccie di vita artificiale concessagli da Mefisto-

fele; ma fecondate dal puro amore dell'Arte, ma strappate fuori da quell'atmosfera caliginosa, dove la cabala e il sortilegio regnano da sovrani, e dove tutto è falso e corrotto, anch'egli forse, il piccolo Homunculus, potrà aspirare all'esistenza, che è per lui la suprema bellezza. Così lo vediamo staccarsi improvvisamente dal fornello, levarsi al soffitto dell'affumicato laboratorio, mandare vivi raggi di luce sul capo di Fausto; e coll'ardore giovanile d'una fantasia che si forma, scorgere come per incantesimo, adoperando l'occhio intellettivo di Fausto, i lieti spettacoli della mitologia e della poesia greca. Mefistofele attonito più non comprende il linguaggio di quel suo piccolo figliuolo; perocchè i tempi pagani sono ignoti a lui. *Tu non conosci* (gli dice Homunculus) *fuor che spettri romantici, ma sappi — Che debbe un vero genuino spirto — Esser classico ancor;* e a cotesti spettri giocondi, come al principio elementare d'una vita nuova, Fausto e Homunculus si volgono per domandare le nobili sodisfazioni dello spirito. Così Mefistofele, a cui troppo dorrebbe lasciare in sul più bello l'impresa felicemente condotta fino a quel punto, si adatta ad investigare un mondo che non entrava nei suoi dominii, e sollevando sul magico mantello il suo signore, mentre la risplendente fiala d'Homunculus illumina la via, s'incamminano tutti e tre alla notte classica di Santa Valburga.

Ed ecco un altro mondo popolato di bellezze divine, che il genio creatore del poeta ci schiude dinanzi. Chi oserebbe più mai rinfrancescare la vecchia disputa del classicismo e del romanticismo, dopo che il Goe-

the, con quel mirabile ardimento della seconda notte di Santa Valburga e delle scene che alla notte succedono, ha saputo splendidamente fonderli insieme? È come un'armonia di suoni diversi che si affratellano e si combinano; è una varietà di linguaggi, di stili, di forme, che si unificano in un tutto solo. La leggenda della Grecia si mescola con la tradizione alemanna, i personaggi dell'antichità si confondono in amoroso amplesso coi personaggi del medio evo, e il Goethe piglia ad Omero la semplicità e la grandiosità delle immagini, rapisce a Virgilio la schietta e forbita eleganza, chiede ad Aristofane gli atticismi, è poeta sublime poco meno di Shakespeare.

La fantasia potentissima non ha quasi più freno; il lettore più non ricorda dove il sogno di Fausto finisca, e dove s' interrompa il dramma per essere ripreso più tardi. Dai campi di Farsaglia, dove i miti e le deità antiche rivivono in bizzarra lotta col moderno spirito del male, si corre addirittura a Sparta dove vediamo giungere Elena dopo l'eccidio di Troia; e qui la poesia antica, il classicismo nel vero senso della parola, dispiega tutte le sue pompe. Ma la vendetta del tradito Menelao si annunzia terribile per bocca di Mefistofele trasformato in una Forcide, e la bellissima donna cerca rifugio nell'incantato castello di Fausto. Eccoci di bel nuovo tornati agli splendori abbaglianti della poesia moderna, ecco appagato il cocente desio dell'innamorato signore. Elena si sposa con Fausto: e sono le due scuole che si maritano insieme, che danno l'una all'altra le proprie bellezze, che creano per così dire quel nuovo tipo della nuova e sana letteratura, la quale

non conoscerà altri confini all'infuori del bello e del vero: allegoria gioconda e felice, di cui la profondità filosofica mal si nasconde sotto le fulgide apparenze d'una poesia, che rivaleggia con le migliori di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Non v'è pagina di queste originalissime scene, non v'è personaggio, non v'è quasi un concetto solo, il quale non domandi una lunga e tranquilla meditazione. Il bollore delle passioni è quietato, l'amore non è più che una vaga e indistinta aspirazione alla perfettibilità dell'umana natura; e l'onda che si agitò minacciosa torna ora pentita a baciare dolcemente il lido. Ma l'occhio che si affisa nel terso cristallo ne vede assai lontano il fondo, e quanto è maggiore la tranquillità del poeta, tanto più egli s'immerge nel mare de' suoi vasti pensieri. Passo passo lo seguitiamo finchè ci basti la lena, partecipiamo ai suoi entusiasmi, sorridiamo con lui, riannodiamo il filo spezzato del dramma, e Fausto ci si presenta ancora voglioso di fare, tormentato dal nobilissimo desiderio di giovare all'umanità, agitato dagli sconforti e dalle profonde malinconie delle intelligenze elettissime.

Mefistofele è al suo fianco, e in grazia di lui cresce il cumulo delle colpe, e nuove sventure, delitti nuovi pesano sull'anima dell'uomo fatale. Già vecchio e potentissimo ma non sodisfatto, egli sente i rimorsi, il pentimento, la morte inesorabile che si avvicina, ma con un ultimo sforzo si salva, e provvede coll'opera propria alla feconda eredità del futuro. Di tante accumulate rovine qualche cosa dunque rimane, e il germe gettato darà poi i frutti che se ne attendono. Salita

l'anima al cielo, l'ultima parte del dramma è come un epilogo immenso di tutto il poema, dove il mistero si schiara nello splendore e nell'azzurro del firmamento, fra gli angelici cori che ci richiamano alla mente le voci immortali della prima parte, e con quella apparizione di Margherita, che sarà guida di sfera in sfera al suo diletto Enrico.

Nel nome di lei il poema si chiude, e un eco di melodia divina soavemente ci rapisce e ci conturba: il poema si chiude, e riassumendolo con ardita sintesi, dovremo dire che esso non soltanto rimarrà come un libro sublime, dove sono espressi i più nobili pensieri che la poesia abbia mai domandato alla terra ed al cielo, ma sarà anche in certo qual modo la spiccata immagine di un tempo grande e fecondo, di un tempo che avendo tentato ed osato quanto mai non si osò e non si tentò nei secoli decorsi nel campo smisurato della scienza, cerca un rifugio, un riposo, una speranza nella intelligente natura, e nel presentimento di un più grande quantunque misterioso destino.

Pochi saranno forse i lettori di questo poema che non abbiano domandato parecchie volte a se stessi: in quale dei personaggi ama più specialmente di nascondersi il poeta, e a chi di loro ha confidato egli le aspirazioni dell'anima, i concetti della mente? Parrà a taluno di ritrovare Wolfango Goethe nell'innamorato e cogitabondo Fausto, e di questa loro presunzione cercheranno gl'indizi e le prove nella vita avventurosa ed elegante dell'autore del Torquato Tasso, e di Goetz De Berlichingen. Sembrerà ad altri che l'indole satirica del Goethe lo portasse invece a rappresentare se stesso

nel personaggio di Mefistofele, spogliato, s'intende bene, di tutto ciò che ha d'infernale. Io credo che nè l'una cosa nè l'altra sia vera enunciata così, e che piuttosto il grande poeta abbia versato l'anima sua, abbia trasfuso i più nobili pensieri della sua mente nel poema tutto quanto, sdegnando di rimpiccolirsi fino alla misura d'uno dei suoi personaggi. Egli tutti li crea, tutti li abbraccia; e a quel modo che dà a ciascheduno una parte distinta nella complicatissima tela, così a ciascheduno impresta, per così dire, una parte di sè. Ma egli sorvola su tutti, e su tutti regna sovrano assoluto, nella impassibile serenità d'un Giove olimpico.

Però non v'ha dubbio che nel personaggio di Fausto il Goethe più d'una volta fa capolino, e quelle dure battaglie dell'anima che conturbano terribilmente il vecchio dottore della leggenda ringiovanito da Satana, quella ricerca affannosa d'un bene ignoto, d'una felicità mistica che ci sfugge dinanzi come il miraggio ai pellegrini, e quei trapassi da uno stato ad un altro, dalle avventure amorose, dagli appetiti del senso a una più nobile contemplazione, a un più giusto indirizzo, ci ricordano assai da vicino alcuni episodi della vita del Goethe. Ebbe anch'egli difatti le sue battaglie, le sue care illusioni, gli amori, le gioie tumultuose, le malinconie ineffabili, i disinganni crudeli: ebbe, come tutti i grandissimi, la vicenda delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti, finchè non giunse a veder chiaro entro se medesimo, a pregiare per tutto quel che valesse la propria personalità. Fu un altro uomo d'allora in poi, e fu allora che si svolse in tutto il suo freddo splendore quell'adamantino carattere, che le

fortunose vicissitudini del mondo non dovevano commuovere mai più. Alla pari di Fausto, che uscito dalla corte imperiale e rotti gl'incantesimi mefistofelici si mette con ardor giovanile alla ricerca del bello classico, Wolfango Goethe trapassò in questo modo dalla vita delle passioni, a cui sciolse un inno immortale nella prima parte del poema, alle più serene visioni dell'intelletto, alla speculazione della poesia filosofica. Egli non doveva più vivere che per la scienza e per l'arte: i suoi affetti si chiusero in limitatissimo cerchio, e l'anima tranquilla e perennemente serena s'innamorò degli spettacoli e dei segreti della natura, in quanto dovessero giovargli alla perfezione dell'arte e all'incremento della scienza. La sua vita, cessato il bollore della gioventù, fu un culto continuo di se medesimo, fu, se la frase non paia disdicevole, un fecondo egoismo, cagione forse non ultima di quella eccellenza poetica, a cui tenacemente con tutte le forze intendeva.

Ho detto in principio come la più viva preoccupazione di una gran parte della vita del Goethe fosse il Fausto; ed egli infatti vi lavorò, mirabile ottuagenario, fino a pochi mesi innanzi la sua morte. E un bel mattino, quando già la seconda parte del poema, di recente pubblicata, incominciava a destare quelle polemiche che non sono neppure oggi finite, un mattino di primavera Wolfango Goethe, seduto sulla poltrona della stanza tranquilla, guardava attraverso i cristalli della finestra la tornata giovinezza della natura, e i fiori, e il cielo sereno, e lo splendido sole: si alzò per avvicinarsi ancora di più al gaio sorriso della stagione gioconda che inondava con gli odorosi profumi il giar-

dino, ma ricadde a un tratto sulla poltrona, e gridando perchè facessero entrare nella stanza l'aria e la luce, spirò rivolto serenamente al sole.

Ho tóccato qua e là in questo scritto della traduzione, ch'esce ora compiuta, di Andrea Maffei. Discorrerne ancora potrebbe parere atto di servilità cortigiana verso il mio illustre amico, giacchè se di dichiarazioni il poema voltato in italiano avesse bisogno, c'è lì vivo e verde il traduttore, a cui certo la penna non peserebbe nella mano: dovechè gli elogi d'un'opera che si stampa, messi proprio in testa al volume, la critica pudibonda, che è così inchinevole a provare gli scrupoli del tarlo, non li consente se non per gli scrittori già trapassati. Potrei rispondere che il Maffei ha raggiunto tal grado di riputazione nell'arte e tanta rinomanza nella patria e fuori, che ancora vivente egli appartiene per così dire alla storia della italiana letteratura, la quale lo ascrisse già nel novero dei veri e grandi poeti del nostro secolo. Se non che io temo che la mia scrittura di troppo abbia già valicato i confini d'un'umile prefazione, per sentirmi incuorato a spendere molte parole in cose, che i cultori delle discipline letterarie già sanno. E sanno come il Maffei sebbene riuscito eccellente nelle poesie originali (e la prova l'abbiamo in quell'aureo volume di Liriche ch'egli intitolò, *Arte, Affetti, Fantasie*), pur volle spendere gran parte dell'operosa sua vita nello studio dei sommi esemplari stranieri, e dal Gessner e dal Moore fino al Goethe, aggiungere alla corona letteraria d'Italia tante gemme, quante bastassero a farci conoscere i capolavori della Germania e dell'Inghilterra. Sanno come con rara fe-

licità di parola e di stile, con la conoscenza profonda di tutti i partiti e di tutte le ricchezze della nostra lingua, potesse non solo riprodurre la fedele immagine delle opere di quei grandissimi ch'egli ha tradotti, ma infonder loro tale un carattere, e se mi è lecito dirlo, tale un sapore d'italianità, che non mica traduzioni paiono i suoi volumi stupendi, ma creazioni di sana pianta, e opere schiettamente originali e nazionali. Sanno anche, perocchè la prima parte del Fausto è da due anni pubblicata, che nel poema del Goethe cotesti pregi innegabili del Maffei sfavillano in tutto il loro splendore, e che non mai forse in Italia la leggenda alemanna diventò così famigliare, come da quando si conobbero la rivelazione musicale del Gounod e la traduzione poetica del Maffei.

Quando io abbia detto adunque che il secondo Fausto italiano, inedito fino ad ora, racchiude tutte le bellezze del primo, e che v'ha di più questo, essere l'opera maggiormente commendevole, in quanto più ardue, e per ogni altro forse insuperabili vi appaiano le difficoltà del tradurre, perchè più riposto e profondo è il concetto goethiano, non mi resterebbe altra cosa da aggiungere, se non di consigliare i lettori a meditare su questo libro con lungo studio e con lungo amore. Per me, uno dei pregi più notevoli della seconda parte del Fausto del Goethe è indubbiamente questo: che trascorrendo per tutti i versi il campo indefinito delle idee, sollevandosi alla più sublime speculazione, e gareggiando quasi nel volo coi pensatori più grandi della sua patria, egli riesce sempre a trovare la frase che risponda al concetto, che lo ponga in rilievo e lo scol-

pisca con rara felicità di parola, la quale era derivata in lui dalla conoscenza profonda di tutti i segreti e di tutte le magie dello stile.

Or bene, fra tanti altri, cotesto medesimo pregio voi lo trovate nella versione della seconda parte, appunto perchè, alla pari del Goethe, il Maffei è così padrone della propria lingua, da poterle chiedere e rapire i più riposti tesori, da piegarla ad esprimere, senza che perda mai la nativa nobiltà e proprietà, i concetti più disparati in forma sempre elegante, elettissima, splendida. In quel volume delle Liriche che dianzi ho citato, il Maffei così scrive in un avviso al lettore: « La semplicità, la verità, la precisione, la lucentezza, furono così nel tradurre come nel comporre originalmente la costante mia norma; perchè ho sempre stimato essere scrittore migliore colui che più chiaramente esprime il proprio concetto; e senza le doti accennate, ogni concetto, per bello e nuovo che sia, verrà sempre guastato dalla parola. Nè potrò mai persuadermi che le immagini vaporose, astratte, false e bizzarre sieno vera poesia; e meno ancora che la dizione contorta, lo scontro di monosillabi e di consonanti durissime, e tutto ciò che nuoce all'armonia possano infondere al verso forza e calore; ma fin tanto che Omero e Virgilio, e quei sommi d'ogni nazione che ne succhiarono il latte, non sieno balzati dall'altare ove l'ammirazione dei secoli gli ha collocati, crederò fermamente che il calore e la forza del verso non dipendano già dall'asprezza dei suoni, ma innanzi tratto dal pensiero, poi dalla frase, e dalla bella e sapiente varietà delle cadenze. »

Aurei precetti in vero, dai quali l'autore non si

staccò mai, ma dei quali, sventuratamente per l'arte, una scuola pazza e superba crede oggi poter fare di meno. Oggi è in voga una letteratura, a cui, sto per dire, tutti gli analfabeti potrebbero senza arrossire accostarsi. Che importa lo studio dei nostri grandi? che la paziente ricerca di quegli esemplari, di dove il bello immortale irraggia i suoi divini splendori? Idee nuove ci vogliono, e si chiamano tali tutte le stramberie dei cervelli malati, tutti i delirii delle fantasie briache. La lingua barbara è un'ardita e sapiente innovazione; lo stile bislacco è una conquista dell'arte nuova; il disprezzo ridicolo degli scrittori, che regnano sovrani nei secoli, è il trionfo del libero pensiero su tutte le pedanterie. E di questo passo, se una reazione salutare non vediamo succedere, noi verremo a poco a poco a non più intenderci fra di noi, e la letteratura diventerà un gran *Falanstero* di genii incompresi. Quando m'accade di leggere alcune moderne poesie di scrittori, che sono nati per comune vergogna nella patria di Dante e dell'Ariosto, a certi modi di dire che non hanno significato veruno, a una certa affettazione di durezza e di asperità che ti lacerano le orecchie, direi che deve essere roba malamente sciupata e imitata sulle opere di qualche mediocre straniero. Pigliate invece le traduzioni del Maffei, le traduzioni sue tutte quante, e vi parranno lavoro di getto, lavoro altamente originale. Non è più Schiller il narratore dei casi pietosissimi di Maria Stuarda, o delle tempeste che agitarono l'ambizioso animo del Wallenstein; non è più Milton che racconta le battaglie titaniche dell'inferno col Cielo; non è più il Goethe che nell'irrequieto Fausto s'innalza a ine-

splorate regioni; ma è il poeta nostro, è il Maffei che interrogati quei grandi, piglia loro i concetti, se li fa suoi, ce li porge novellamente e splendidamente foggiati. L'uno e l'altro s'accendono d'un medesimo entusiasmo, d'un medesimo ardore; il fuoco dell'ispirazione, il tumulto degli affetti che agitarono il cuore del poeta tedesco, trapassarono nel poeta italiano, e questo e quello sono come due fiamme diverse d'un medesimo lume. In quell'amplesso ideale il traduttore non sa bene se dà o se riceve, se quello ch'egli fa è divinazione o immagine di cose vedute. È poeta anch' egli, anch'egli crea alla sua maniera, anch'egli è grande davvero.

La sonorità e la pienezza del verso sono i caratteri che spiccano di più, in generale, nella poesia del Maffei. Tanto meglio rifulgono nel suo Fausto, in quanto per l'indole del poema altri caratteri bisognava si aggiungessero a quelli. Così vediamo alla ricchezza dell'armonia innestarsi una tal quale scioltezza disinvolta, una semplicità elegante, e quando i concetti la richieggano, una parsimonia rigorosa. E a questo modo lo stile acquista una intonazione, che senza distacchi, i quali offendano l'orecchio il più schivo, può trascorrere dalla poesia alta e speculativa alla poesia che discorre delle cose più umili, delle faccende più volgari della vita; donde scaturisce poi la difficile varietà degli stili, così adatta a mettere in luce i benintesi e inopinati contrasti. I passaggi diversi e arditissimi del poema da un soggetto ad un altro si ritrovano fedelmente ritratti nella traduzione, la quale varia nelle forme plastiche quante volte varia il soggetto, e porge così la più compiuta im-

magine dell'opera del Goethe. La quale è originalissima appunto per questo suo trabalzare da cima in fondo del campo ideale, che è cosa la quale gli eterni biasciatori delle regole mettono in ridicolo, ma che è cagione di grandi e altissimi commovimenti per coloro, i quali hanno in sè la fibra che risponde al magico tocco del poeta; sicchè quasi in lui si confondono, e vivono dei suoi palpiti e delle sue ansie, e con lui risalgono ai mondi ignoti e luminosi, fecondati da tanto raggio di amore, di sapienza, di poesia.

EUGENIO CHECCHI.

INTRODUZIONE.

Enrico Mylius, di cara ed onorata memoria per quanti hanno in pregio la virtù e la beneficenza sapiente, mi eccitava nell' anno 1830 a far conoscere all' Italia il *Fausto* di Wolfango Goethe, della cui amicizia egli andava glorioso. In quel tempo io stava traducendo il teatro tragico di Federico Schiller, e mi doleva lasciar questo per altri lavori. Ma così vivo era in me il desiderio di gradire all'uomo eccellente ed al poeta immortale, che mi posi alla prova, e ne verseggiai parecchie scene. In questo mezzo Giovita Scalvini m' inviava dal Belgio una sua versione in prosa della tragedia stessa, invitandomi a pubblicarla. Di fatto la pubblicai coi tipi del Silvestri stampator milanese. Parendomi la versione se non troppo fedele, almeno elegante, sospesi la mia, e ripigliai quella interrotta dello Schiller. Passarono molti e molti anni senza che un pensiero mi richiamasse al *Fausto*. Se non che comparsa alla luce la traduzione in verso di Anselmo Guerrieri, così meritamente lodata, fui preso dalla naturale curiosità di vedere in qual modo mi fossi anch' io cavato d' impaccio nel rendere

italiane alcune scene d'autore tanto difficile, e delle quali più non rammentavo parola. Scossi il mio scartafaccio dalla polvere di trentacinque anni, e mi feci a leggerlo. Ne rimasi sconfortato: così poca fedeltà v'ho trovata, così pomposi il verso e lo stile, e per nulla ritraenti la stupenda semplicità dello stile e del verso del Goethe.

Posta da canto la mia giovanile misera prova, apersi il testo per esperimentare se uno studio più lungo sulla lingua, e la pratica continuata del tradurre mi avessero data maggiore abilità nel vestire di forme più convenevoli quelle scene così maltrattate; e le rifeci da capo a fondo, non conservando del vecchio più nulla. Allettato poi dalla bellezza irresistibile dell'opera, mi diedi a tradurne alcune altre; e così via via, senza avvedermene, mi trovai fra mano compiuto il lavoro.

Feci a me stesso una domanda in forma di obiezione. Se, cioè, dopo le traduzioni che ha l'Italia della prima parte del *Fausto*, e particolarmente dopo l'ultima dell'egregio Anselmo Guerrieri, non fosse una inutilità, o peggio una presunzione, pubblicarne una nuova. Ma poichè di presunzione (e nessuno meglio di me può saperlo) non sentiva in me stesso neppur l'ombra, mi ristetti ad esaminare se fosse il caso della inutilità; e mi parve di no. Chi traduce un poeta straniero, per quanto egli cerchi di ritrarne fedelmente la fisonomia, pur non volendolo vi mette tanto del suo, o dirò meglio, vi s'immedesima tanto, da farsi propria una parte dell'opera. E per questa impronta individuale, che in altra parola è lo stile, una traduzione poetica può

parere e, fino ad un certo punto, può essere un' opera originale e quindi un' opera d' arte. Io credo pertanto che una nuova traduzione del *Fausto*, anzichè riuscire inutile, debba non poco aiutarne l' intelligenza. Di una poesia così grande e profonda non mai troppi saranno gl' interpreti; perchè se non l'uno, saprà l'altro in questo o in quel passo rilevarne ed esprimerne con chiarezza e precisione il vero e riposto intendimento.

Posi in fondo al volume poche e brevi note a giustificazione di alcuni passi da me interpretati più tosto in un modo che nell' altro, ed a commento dell' Intermezzo, non potendosi diversamente intenderne e gustarne i quarantaquattro epigrammi. Sarebbe stato di certo opportuno il chiarire moltissimi altri luoghi della tragedia, ma non ebbi il coraggio di sobbarcarmi a così faticoso lavoro. Enrico Dünzer, l' ultimo dei tanti commentatori del Fausto, ci dà l' elenco nominale di coloro che lo hanno fatto argomento di lunghi discorsi, di estetici trattati, di glosse, ecc., e ne annovera fino a centoventisette ! ! [1]

Nulladimeno non tutte le allusioni, non tutti gli occulti propositi di questo poema eminentemente satirico e filosofico vennero delucidati. Ne lascio io dunque il pensiero a chi, più paziente di me, volesse pigliarsi una tal cura, la quale non sarebbe fatica gettata. Un diligente e non lungo commento, senza affollare il lettore con soverchia erudizione, spargerebbe assai luce sulle

[1] *Goethe's Faust erster und zweiter Theil zum erstenmal vollständing erläutert* von Heinrich Dünzer, Leipzig, 1857. Un volume in ottavo grande, di mille pagine circa, senza il testo.

molte oscurità del dramma, e ne farebbe maggiormente spiccar le bellezze.

Io mi confido che a quel numero di lettori, ai quali da tanto tempo soglio comparire dinanzi, come ad una cara compagnia d'amici, e che mi hanno date sì lunghe prove di benevolenza, possa riuscire non discaro di leggere l'opera più grande e celebrata di Wolfango Goethe anche nella mia traduzione, la quale potrebbe essere l'ultimo mio lavoro, per l'imperiosa necessità di risparmiare quel poco di vista che mi rimane.

Forse questa speranza pecca di presunzione ancor essa (benchè non abbia la fede orgogliosa di possedere la lancia dell'Argalia), ma è tale ad ogni modo che può venir perdonata, perchè non muove da sicurezza di sè, ma da confidenza negli altri.

A. Maffei.

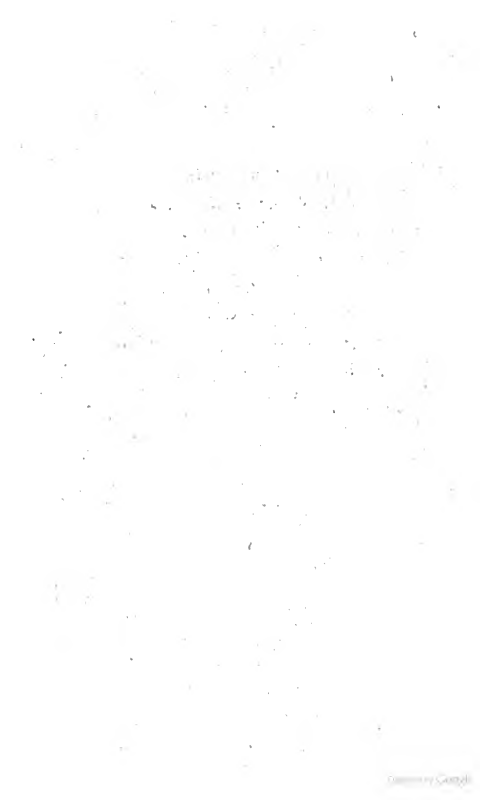
OFFERTA.

OFFERTA.

Visïoni fugaci, apparse un giorno
Ai turbati occhi miei, vi miro ancora:
Ma tenervi, or che fate a me ritorno,
Potrò? sognar le fantasie d'allora?
Voi m'affollate? Or ben! ch'io v'abbia intorno
Così, quai dalla nebbia uscite fuora.
Il cor ringiovanisce, e si commove
Al soffio arcano che da voi mi piove.

Sogni beati, immagini serene
Voi mi recate d' una età migliore.
Quasi obbliata favola, ne viene
Con voi l' amistà prima e il primo amore;
Ma le lagrime insieme, insiem le pene
E della vita l' intricato errore;
E richiamano i buoni, oimè! traditi
Dalla lieta fortuna, e già spariti.

L' anime a cui volgea le mie canzoni
Udir più non mi ponno. È già disperso
L' amabile consorzio, e i mutui suoni
Cessaro. Or gente nova ode il mio verso.
Ma l' applauso che n' ebbi, e da que' buoni
Caro mi fu, da lei m' è quasi avverso.
Chi del mio canto s' allegrò, pel mondo,
Se pur gli occhi non chiuse, è vagabondo.

Di quel regno di spirti ora mi piglia
Un desio che dagli anni era perduto;
Ahi! ma solo all'eolia arpa somiglia
La indistinta armonia del mio liuto.
Gemo, di pianto ho molli ognor le ciglia,
L'animoso mio cor fiacco, abbattuto;
Spare quel che posseggo agli occhi miei,
E prende realtà quanto io perdei.

PROLOGO SULLE SCENE.

PROLOGO SULLE SCENE.

IL DIRETTORE, IL POETA DEL TEATRO,
IL FACETO.

DIRETTORE.

Da voi due, tante volte a me sostegno
Nel dolor, nel disagio, udir vorrei
Che speranze vi dia la nostra impresa
In paese tedesco. Oltre ogni cosa
Di gradire alla folla avrei talento,
Massime perchè vive e viver lascia.
Travi, assiti son posti, ed una festa
S' imprometto tutti. Eccoli assisi,
Colle ciglia inarcate, e già disposti
A far le maraviglie. Io non ignoro
Ciò che lo spirto popolar ne amica;
Tuttavia nell' impaccio in cui mi trovo
Di mia vita non fui. Costoro avvezzi
Non son, ve lo concedo, all' eccellenza;

Ma letto han molto! orribilmente molto!
Che far, perchè riesca e fresco tutto
E tutto nuovo, e, ciò che monta, appaghi?
Volentier (naturale è ben la cosa)
Vedrei la moltitudine versarsi
Come fiume al casotto, il varco angusto
Infilar con anelito affannoso,
Ancor di chiaro giorno, e pria de' quattro
Tocchi, a furia di gomiti e di spinte
Giungere alla cassetta, e (come suole,
In tempo di penuria, allo sportello
De' fornai per un pane) aprir la calca
Per averne un viglietto, e quasi il collo
Fiaccarsi. Un tal miracolo, fra tante
E così differenti indoli umane,
Far può solo il poeta. Amico mio,
Deh, quest' oggi mel fa!

POETA.

Di quel tuo volgo
Così mobile e vario, onde lo spirto
Fastidito rifugge, oh non parlarmi!
Toglimi al fluttuar della ciurmaglia
Che ne trae, repugnanti, in una piena
Voraginosa, e guidami alla pace
Dell' asilo sereno, ove al poeta
Pura gioja fiorisce, ove con mano
Divina Amore ed Amistà creando
Vanno quel ben che l' anima consola.

Ah, quanto ivi sgorgò dal cor profondo,
Infelice talor, talor di lode
Non forse indegno, e che timide e balbe
Le labbra pronunciâr, vien dalla forza
Del momento ingojato! E le più volte
Uopo il nostro concetto ha d'anni e d'anni
Anzi che nella sua piena bellezza
Sia conosciuto. Al fuggitivo istante
Quanto brilla appartien, ma il vero, eterno
Bello, a coloro il suo splendor tramanda
« Che questo tempo chiameranno antico. »

FACETO.

Ch'io non senta cianciar di quella uggiosa
Posterità! Pognam che sulla lingua
Non m'avessi che i posteri; chi dunque
Darebbe all'età nostra alcun sollazzo?
E pur ne vuole, e con ragion; nè penso
Che sfatar si dovesse un buon figliuolo
Perchè vive con noi. Chi sa nel cuore
Gradevolmente insinuarsi, oltraggio
Dai capricci del popolo non teme;
Anzi perchè lo possa in più sicura
Guisa agitare e ricrear, desia
Numeroso il concorso. Animo dunque,
E fatevi notar come un esempio.
Fuori la fantasia col suo corteggio
Di senno, di ragion, di sentimenti,

Di passïoni! nè vi manchi (e molto
Vel raccomando) la pazzia.

DIRETTORE.

D' eventi
(E questo io metto d' ogni cosa in cima)
Siatemi largo. Per veder si viene;
Veder bramano tutti; e quando agli occhi
Cento fila svolgiate, a tal che debba
L' adunanza stupir, la palma è vostra,
E l' idolo, l' amor di chi v' ascolta
Voi diventate; perocchè col molto
Forza ai molti si fa; nell' abbondanza
Trova ognun ciò che brama, e satisfatto
Lascia il teatro. Un' opra date? In brani
Datela! e coglierete ottimo frutto
Dal vostro intingoletto: oggi composto,
Oggi imbandito. Perchè mai stillarvi
Tanto il cervello in un lavor compatto?
Per vedervelo poi spezzato e guasto
Dall' uditorio?

POETA.

Oh, voi, voi non sentite
Quanta sia la viltà d' un tal mestiere,
E quanto egli sconvenga al vero artista!
Voi, ben lo veggo, un ideal vi fate
Della borraccia di taluni.

DIRETTORE.

Offeso

Tal rimproccio non m' ha: chi ponsi all' opra,
Sceglier debbe il miglior fra gli istrumenti.
Che v' è d' uopo schiappar fradicia legna
Sovvengavi, e guardate a cui scrivete!
La noja un ce ne manda, a ventre pieno
Altri ci vien da sontüosa mensa,
Ovver (nè cosa v' ha peggior di questa)
Spiccato allor allor dalle gazzette.
Essi vengono a noi, come s' andrebbe
A veder mascherate, o disattenti,
O svogliati: dà l' ali a' piedi loro
Capriccio sol di novità. Le dame
Mostra fanno di sè, degli eleganti
Loro vestiti, e, senza paga, anch' esse
Recitan la commedia insiem con noi.
Che mi andate, o poeti, almanaccando
Su' vostri aerei gioghi? E' non v' è chiaro
Ciò che può rallegrarvi un' accalcata
Platea? Su via! mirateli nel viso
Codesti mecenati! O freddi o rozzi.
L' uno che il Faraone ha nella mente,
L' altro, che vuol passar con un' abbietta
Cortigiana la notte, il fin sospira
Dell' eterno spettacolo. Che state
Voi per costoro, o poveri insensati,
Nojando il coro delle dolci Muse?
Date roba, e poi roba, e sempre roba,
Vi dico! e l' orma del cammin prefisso

Non perderete. D' abbagliar la gente
Fate studio e non più; di satisfarla
Grave è l' assunto..... Or che vi frulla in capo?
È l' estro, o l' emicrania?

POETA.

Oh va! ti cerca
Un altro schiavo a modo tuo. Vorresti
Che facesse il poeta infame abiura
Del maggior de' suoi dritti? il dritto, intendo,
Dell' uom che la natura a lui concesse?
Per qual virtù, rispondimi! il poeta
Tutti i cuori commove, e gli elementi
Tutti affrena, soggioga? È colla forza
Di quel felice armonïoso accordo
Che regna in lui, che da lui si propaga
Pel gran mar del creato, e ch' egli attira,
Poi nel suo petto ricompone. Intanto
Che con mano indolente il filo eterno
Torce al fuso natura, e l' infinita
Varïetà degli esseri, cozzanti
Gli uni cogli altri, un ingrato frastuono
Levano in ogni parte, e non è forse
Quel poter che gli acqueta? ed a quel rombo
Dissonante, uniforme insinua, spira
Ordine, vita e ritmica armonia?
Chi richiama e rannoda il Solo e Sparso
(E concordia stupenda indi si crea)
Alla catena universal? Chi sfrena

Le tempeste dell' alma, e d' un soave
Crepuscolo conforta il doloroso
Meditar della mente? E chi sull' orme
Dell' amata fanciulla i più gentili
Fiori cosparge, e da sterile fronda
Serti intreccia di gloria ad ogni merto?
Chi l' Olimpo sostien? convoca i numi?
È l' umano poter che nel poeta
Si manifesta.

FACETO.

E sia! di questo grande
Poter fate buon uso, e ci tessete
La poetica tela al modo istesso
Che comincia e finisce un' avventura
D' amore. Un tale ad una tal s' accosta;
Sente, non sa partirsi, a poco a poco
S' impania; cresce la fortuna, i gaudj
Succedono ai contrasti, alfin le pene;
E, pria che vi si pensi, esce il romanzo!
Fate il dramma in tal guisa, e fino al fondo
Nella vita tuffatevi: la vive
Ciascuno, e nondimanco ai pochi è nota.
Piglisi da diritta o da sinistra,
Sempre la vita alletterà. Chiarezza
Poca, ma belle immagini, e di Vero,
Dentro un golfo d' errori, una scintilla;
Ottimo beveraggio, a cui le labbra
Sporge la folla e si disseta. Il fiore

Degli eletti garzoni allor fa siepe
Alla nova opra vostra, ognuno ascolta
Quanto a lui si rivela, i delicati
Sentimenti ne sugge, e d' un diletto
Mesto s' imbee. Commosso or questi, or quegli
Tosto rimane, chè ciascun vi mira
Ciò che porta nel core; al riso o al pianto
Disponsi, i voli del poeta onora,
E della cara illusïon si piace.
Nulla può satisfar l' età matura;
Pur d' un obbligo eterno a voi congiunta
La immatura sarà.

POETA.

Ma pria ritorna
A me pur, se tu sai, que' dì sereni
In cui rideami l' avvenir! . . Perenne
Fonte di melodie, che, mal compressa,
Irrompere anelava, allor dal petto
M' uscìa; la terra mi celava un manto
Di nubi; prometteami ogni germoglio
Meraviglia novella, e tutti i fiori,
Ond' è ricca ogni valle, io raccogliea.
Povero d' ogni cosa e nondimeno
Come contento mi sentìa! Del vero
M' infiammava l' affetto, e dei fantasmi
La voluttà. Ridona a questo core
Gl' impulsi irrefrenabili, le amare
Gioje, e dell' odio e dell' amor la possa!

Ridonami l' april degli anni miei!

FACETO.

Per fermo, amico mio, bisogno avresti
Della tua gioventù, se nella pugna
T' incalzasse il nemico, o se le braccia
D' innamorata giovinetta il collo
Con vigor t' allacciassero, o da lungi
T' invitasse l' allôr promesso al capo
Di chi primo nel corso il segno attinga;
O se mai, dopo il turbine d' un ballo,
Crapular tu volessi, avvinazzarti
In un' orgia notturna. Oh, ma le corde
D' una lira toccar con man robusta
O gentile, e condursi alla prefissa
Mèta traverso a graziosi errori,
Questo, o capi canuti, è vostro assunto;
Nè da noi riveriti ed onorati
Manco sarete. Perocchè fanciulli
La vecchiezza non fa, come si dice,
Bensì veri fanciulli ancor ne trova.

DIRETTORE.

Detti mutammo quanto basta: ai fatti
Ora; però che uscir da questo tempo
Perduto in cerimonie, utile alcuno
Potria. Perchè cianciar di quanto debba
Ispirare il poeta? A chi tentenna
L' estro mai non verrà. Vi siete il nome
Di poeta concesso? Or ben, dovete

Comandare alla Musa. Evvi già noto
Di che noi bisognam. Bevande ardenti
Ingollar vogliam noi : sia vostra cura
Che fermentino tosto. Oggi non fate?
Diman non sarà fatto. In ozio un solo
Giorno non passi. Ardito è l' uom deciso,
E il fattibile acciuffa arditamente,
Nè lasciarlo egli può, giacchè da viva
Forza è sospinto a seguitar l' impresa. —
Sul teatro tedesco è conceduto
Trattar ciò che si vuole ; e voi quest' oggi
Non dovete di macchine, di scene
Farmi risparmio. Usate il sol, la luna,
Sprecatemi le stelle, io vel consento.
Non d' acque, non di foco e non di rupi,
Non d' augei, non di fere abbiam difetto.
Trascorretemi qui, su questo palco
Di tavole, il creato; e con prudente
Velocità, la terra attraversando,
Calatevi dal ciel sino all' inferno.

PROLOGO IN CIELO.

PROLOGO IN CIELO

IL SIGNORE.
LE SCHIERE ANGELICHE, *indi* MEFISTOFELE.

(*I tre Arcangeli s'avanzano.*)

RAFFAELE.

Al modo antico il suono
Si propaga del Sol tra l' armonia
Emula delle stelle
Sue minori sorelle;
E giunge al fin della prescritta via
Coll' impeto del tuono.
Fortezza all' intelletto
Degli angeli ne vien da quell' aspetto,
Sebben non ne discopre
L' essenza alcun. Magnifiche son l' opre
Misterïose del divin pensiero
Come al mattin primiero.

GABBRIELE.

E veloce così, che nol comprende
L' immaginar, pel vano
Volvesi il mäestoso orbe terreno:

E le tènebre orrende
Muta, con vece eterna, in un sereno
Di paradiso. Il torbido oceàno
Versa per le scogliere il vasto flutto,
E le scogliere e l' oceàno e tutto,
Tutto convolge nella sua rapina
Il vortice degli astri, e via trascina.

MICHELE.

E dal mare alla terra, e dalla terra
Di novo al mar, tempeste
Cozzano furibonde in mutua guerra,
Tessendo una catena
Di ruine funeste.
E là, dove la folgore balena,
Scoppiano fiamme struggitrici. Intanto,
Signore, i tuoi messaggi
Adorano del santo
Tuo giorno i miti raggi.

A TRE.

Signor, se non iscopre
L' angelico intelletto
Ciò che vela il profondo, il divo aspetto,
Forza almeno gli dà. Le tue grand' opre
Belle, splendide son come al mattino
Che l' ha create il tuo Verbo divino.

MEFISTOFELE.

Giacchè di novo a noi,
Signor, ti accosti, e intendere tu vuoi

Come stiano le cose al mondo nostro,
Memore che per uso
Volentier tu mi vedi, anch' io mi mostro
Fra' tuoi servi confuso.
Non posso, e tu perdona,
Parole articolar sesquipedali;
E mi sberti, se vuol, questa corona
D' eroi celestïali.
Chè certo il *Pathos* mio
Ridere ti farìa, se da gran pezzo
Non ne fossi divezzo.
Parlar d' astri io non so, ma bene io veggio
Come l' uom si lamenta e si corruccia.
Qual era il piccol dio
Del mondo è tale ancora,
Sempre di quella vieta istessa buccia;
Bizzarro, in fede mia, come all' aurora
Che vide il suo natal. Potrìa men peggio
Campar, se conceduto
Tu non gli avessi dell' etereo lume
Quel pallido barlume
Ch' egli chiama Ragion, di cui si vale
Per essere brutale
Più d' ogni bruto.
Direi, poi che licenza
Men dà Vostra Eccellenza,
Che l' uom molto somiglia alla cicala
Da' lunghi piedi: l' ala

Sbatte ognor per volare e trarsi in alto,
Ma quel suo volo è un salto
Che la fa ricadere a mezzo il prato,
Ove strilla fra l' erbe il canto usato.
E vi stesse egli pur! ma non v' è caso:
In ogni sudiciume imbratta il naso.

SIGNORE.

Altro a dirmi non hai? Che sempre novi
Lamenti oda io da te? Mai, mai non trovi
Cosa che pel tuo verso
Corra laggiù?

MEFISTOFELE.

Mai no, mai no, Signore!
Tutto, come di solito, a riverso.
Le miserie de' poveri mortali
Son tante e tali,
Che d' accrescerle quasi io non ho core.

SIGNORE.

Conosci il servo mio
Fausto?

MEFISTOFELE.

Il Dottor? quel folle?
Ti serve in modo strano
Colui! tel so dir io.
Bevanda umana, umano
Cibo nol sazia: un lievito gli bolle
Nel cor che lungi il porta, e lo travia.
E di questa pazzia,

Consapevole a mezzo ei già mi pare.
Al cielo il più lucente
Astro egli chiede, e le gioje più care
Dalla terra egli vuol; nè mai presente,
Nè mai lontano oggetto
Queta il desìo di quel commosso petto.

SIGNORE.

Mi serva anche svïato, al vero, al giusto
Gli occhi tra poco gli aprirò. Quai fiori,
Quai frutti un giorno produrrà l'arbusto,
Dal suo vigor conoscono i cultori.

MEFISTOFELE.

Signor! vuoi metter pegno
Ch'io lo storno da te? Sol che ti piaccia
Lasciar che con ingegno
Io lo tiri bel bello alla mia traccia.

SIGNORE.

Mentre ei calca la terra io tel consento.
Può fallire il mortal fin ch'egli agogna
Alla mèta.

MEFISTOFELE.

Mercè! Non ho talento,
Nè mai l'ebbi, de' morti. Amo le piene,
Floride guancie, e lezzo di carogna
Non voglio in casa mia.
A me del tutto avviene
Come al gatto col topo.

SIGNORE.

Or ben, disvia,

Arbitro tu ne sei, dalla sorgente
Quello spirito saggio: e se la possa
Tu n' hai, sul tuo sentiero
Tiralo pure. Arrossa
Di vergogna però, quando tu veggia
Che il buono è consapevole del vero
Cammin, benchè sovente
Nel bujo dell' errore,
Che il veder gli contende, incerto ondeggia.

MEFISTOFELE.

Verissimo! soltanto
Durarvi egli non sa. Non ho timore
Della scommessa: ma se colgo in brocco,
Signor, lasciami il vanto
Gustar del mio trionfo; e quello sciocco
Polvere mangerà, come il preclaro
Serpente avolo mio.

SIGNORE.

Condurti puoi,
Libero in questo pur, qual t' è più caro.
Mai non ebbi rancor co' pari tuoi:
Fra gli spirti che negano, lo scaltro
Men pesa a me d' ogni altro.
Sonnecchia e s' abbandona
Non di rado il mortale ad una pace
Sterile, neghittosa, e dar mi piace
Chi stimola, chi sprona,
Qual dimon, per compagno all' indolente.

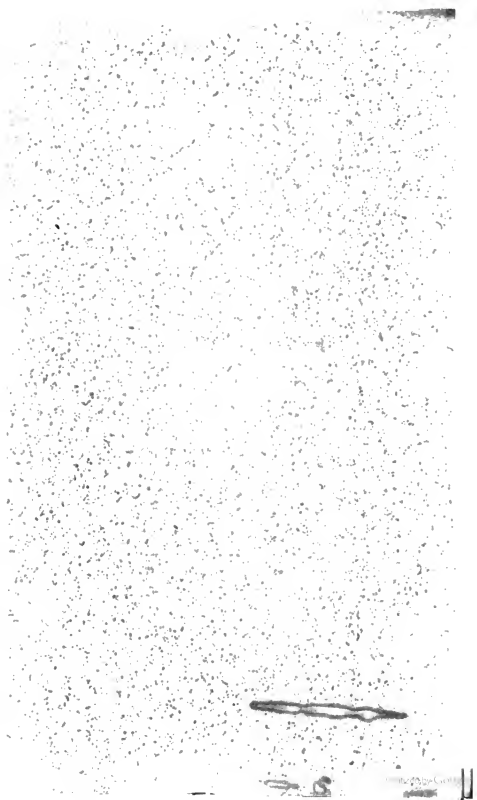
Ma voi, figli del cielo, oh v' allegrate
Della beltà vivente!
L'amor che l'universo anima e regge
Con ineffabil legge,
Stringa voi tutti in vincolo fraterno;
E luce di pensiero e consistenza
Durabile improntate
Nella vana, fuggevole apparenza.

(Il cielo si chiude e gli arcangeli si dividono.)

MEFISTOFELE
(solo).

M'è caro a quando a quando il buon vegliardo
Veder. Con lui di romperla mi guardo;
È bello, in verità, d' un gran sovrano
Scambiar fin col demonio un detto umano.

PARTE PRIMA

DELLA TRAGEDIA.

FAUSTO E LO SPIRITO.

Notte.

Camera gotica, alta, e stretta. FAUSTO *inquieto, e seduto allo scrittojo.*

Or ben! da cima a fondo, e con penosa
Fatica, io studïai Filosofia,
Diritto, Medicina, ed ahi pur troppo!
Teólogia. Qual frutto? Eccomi dotto,
Povero pazzo, come fui. Maestro
M' appellano, Dottore; e vo menando
Di su di giù, per torto e per traverso,
(E diec' anni ora fan) gli alunni miei.
Ma che noi non sappiam nulla di nulla
Finalmente io m' avveggo, e ciò mi spezza
L' anima. Vero è ben che più di questa
Ciurma presuntuosa di pedanti,
Di dottori, di preti e di scrivani,
Me ne intendo, cred' io; nè dubbio ormai
Nè scrupolo mi punge, e nè l' inferno
Nè il dimon mi spaventa. Oh, ma la gioja
M' è per sempre fuggita! Io non m' illudo
Di saver cosa alcuna, o di poterla
Collo studio imparar, che l' uom migliori

E n' emendi i trascorsi. Io non ho beni;
Oro, onori non ho, non che dominio
Nel mondo. Un cane non vorria la vita
Condur così. Per questo all' arte maga
Dato io mi son. Chi sa? La voce forse,
Il poter dello spirito potrebbe
Svelarmi alcun segreto, acciò non sia
Più costretto a parlar, con mia vergogna,
Di quanto io non conosco; e giunga alfine
A saver ciò che il mondo in sè racchiude
D' operose virtù, di germi occulti;
Nè più mi vegga spacciator di ciance.

Plenilunio seren! perchè non vedi
L' ultima volta il mio dolor? Seduto
Qui sul mio scanno, oh quante, oh quante notti
Vigilando io produssi! E tu venivi,
Mesto amico splendor, su' miei volumi,
Sulle mie carte!... Oh, levar mi potessi
Ai gioghi alti del monte, intorno agli antri
Vagolar cogli Spirti, e nel soave
Tuo crepuscolo, o luna, i verdi prati
Scorrere, dal maligno aere lontano
Della ingrata scienza, ed al salubre
Fonte bagnarmi delle tue rugiade!

Ah, fra quattro pareti ancor mi serro!
Tenebrosa, dannata, umida tana,

In cui, traverso a que' pinti cristalli,
Fin lo stesso celeste amabil lume
Torbido mi si frange! Io vivo in questo
Cumolo di volumi, esca de' vermi
E della polve, e chiuso entro una valle
Di carte affumicate ed ascendenti
Fino alla volta. Un mucchio a me d' attorno
Sta di coppe, d' ampolle e di stromenti,
E gli arredi fra lor de' miei maggiori
L' un sull' altro a ridosso.... Ecco il tuo mondo!
E mondo questo si dirà?
Dimanda
Or perchè pãuroso il cor nel petto
Così ti batta, perchè ti torturi
Ogni moto vital questo segreto
Dolore! Invece della viva e bella
Natura, in cui l' Eterno ha l' uom creato,
Qui, tra il fumo ed il lezzo, a me fan siepe
Scheletri d' animali ed ossa umane.

Su, su! fuggi all' aperto. In questo libro
Mistico, che la man di Nostradamo
Vergò, guida bastevole non hai?
Gli astri a te saran noti, e noto il corso
Che fan per l' infinito. Ammaestrato
Così dalla natura, alzarsi il grido
Dell' anima udirai, come uno spirto
Che parli ad uno spirto. Invan qui cerchi

Spiegar con mente inaridita il senso
De' sacri arcani segni. — A me vicini,
Spiriti, v' aggirate. Oh, se m' udite,
Rispondetemi voi!

(Apre il volume, e contempla il segno del Microcosmo.)

Qual improvvisa
Estasi mi comprende a tale aspetto!
Una giovine, sacra, ardente vita
Per le fibre mi scorre e per le vene.
Scrisse un dio questi segni? All' agitato
Mio pensier dan la calma, e l' allegrezza
Al mio povero cor. Misticamente
Sbendano intorno a me le posse occulte
Che reggono il creato.... Un nume io sono,
Che tanta luce mi si fa? Ti mostri,
Operosa natura, in questi puri
Segni all' anima mia! Solo or comprendo
La sentenza del saggio: « Aperto è il mondo
Spirtal, ma chiuso il senso tuo, ma freddo,
Vuoto il tuo cor. Mio figlio, alzati, e tergi
Infaticabilmente entro i lavacri
Dell' aurora il tuo petto! ».

(Contempla il segno.)

Oh, come al Tutto
Si converte ogni cosa, e questa in quella
Tragitta, opera, vive! Oh come in basso
Calan dall' alto le Virtù celesti,
Poi risalgono a gara, ed a vicenda

Si dan l' anfore d' or! dagli astri scese
Su vanni vaporosi, onde si sparge
Una grazia di ciel, nelle latèbre
Entrano della terra, e van destando
Un' eterna armonìa per l' universo.

Spettacolo sublime! ah, ma soltanto
Spettacolo! O natura! ove ti abbraccio,
Infinita qual sei? Mammelle, e voi
Inesauste sorgenti d' ogni vita,
Da cui, come lattanti, e cielo e terra
Pendono? a voi mi volgo arso di sete:
Voi sgorgate, inondate, ed io qui languo,
Oimè, senza speranza.

(Svolge dispettoso il libro, ed osserva il segno dello spirito terrestre.)

Assai diversa
Virtù da questo segno a me discende.
Presso, o Spirto, mi sei; tu le mie forze
Rianimi, sollevi! e, come fossi
Ebbro di vin recente, io mi rinfiammo.
D' avventarmi nel mondo ardir mi spiri,
Di sostener con animo pacato
Gioje e dolori; d' affrontar la furia
Delle tempeste e lo scroscio del legno
Vicino a naufragar, senza ch' io tremi....

S' annugola, s' imbruna
L' aere sul capo mio.... dispar la luna....

Tremola e muor la lampa....
Vapora.... Guizzi di vermiglia vampa
Splendono intorno a me.... Dalla sublime
Volta discende un terror che mi opprime....
O spirito invocato,
Sei qui? mi stai da lato?
Svelati!... Il cor mi scoppia.... i sensi miei
Novo affetto scompiglia.... a te rapita
Tutta l'anima vola.... Ah sì! Tu dei,
Tu dei, se mi costasse anche la vita!

(*Afferra il libro e pronuncia misteriosamente il segno dello Spirito. S'alza una fiamma rossa, e nella fiamma apparisce lo Spirito.*)

SPIRITO.

Chi mi chiama?

FAUSTO

(*retrocede*).

Terribile apparenza!

SPIRITO.

Lungamente suggesti alla mia spera,
Onde a forza m'hai tratto. Or ben?...

FAUSTO.

Me lasso!
Tollerarti non so!

SPIRITO.

Tu sospiravi
Vedermi, udir la voce mia, mirarne
La sembianza. L'anelito potente

Del tuo cor mi commosse, e qui son' io!
Qual terror t' invilisce, o più che umana
Crëatura? Ammutì nel tuo gagliardo
Petto là voce? nel tuo vasto petto
Che un mondo in sè creava, e lo reggea,
Lo nudrìa? che con fremiti di gioja
Tanto s' enfiò da credersi all' altezza
Di noi Spirti salito? Ov' è quel Fausto,
Di cui mi giunse e qui mi trasse il cenno?
Di cui le braccia con ogni lor possa
Si protesero a me? Sei tu quel desso?
Colui che nel mio soffio avviluppato,
Fin nell' intimo trema, come verme
Che si torce, calcato, e si contorce?

FAUSTO.

Io ritrarmi da te, fiammante immago?
Quel Fausto io sono, e pari a te son io.

SPIRITO.

Nei flutti della vita,
Nel turbine dell' opra
Di qua, di là m' aggiro.
Di sotto io spiro,
Spiro di sopra.
Un nascere un morire,
Un ire ed un redire,
Pelago eterno, vicenda infinita,
Che mai non trova loco
Dove s' acqueti; un vivere di foco.

Io del tempo così sul romoroso
Telajo m' affaccendo,
E vo senza riposo
La clamide vivente a Dio tessendo.

FAUSTO.

Tu che il mondo trascorri, irrequïeto
Spirto, oh come vicino a te mi sento!

SPIRITO.

Allo Spirto che intendi egual tu sei,
Non a me.

(Sparisce.)

FAUSTO

(atterrato).

Non a te? Ma chi somiglio
Dunque? Io, che son la immagine divina,
A te pur non eguale?

(Picchiano.)

Ah, per l' inferno!
Il discepolo mio! Costui mi guasta
L' ora più bella della vita. Il freddo
Cinguettìo di quest' arido pedante
Tutta la grande visïon mi strugge!

FAUSTO E WAGNER.

WAGNER

(in vesta da camera e berretta da notte, una lucerna in mano. FAUSTO *gli volta con dispetto le spalle).*

Vi domando perdono. Io v' ho sentito
Declamar: leggevate una tragedia
Greca? Oh, certo io ne sono! Ammaestrarmi
Vorrei pure in quest' arte; arte di moda
Oggigiorno. Più volte a me fu detto
Che potrebbe al pievano un istrione
Molte cose insegnar.

FAUSTO.

Quando il pievano
Fosse un comico, assento; e non di rado
Questo interviene.

WAGNER.

Oimè! chi sta sepolto
Nel suo stambugio, e solo ai dì festivi,
Sol traverso una lente, e da lontano,
Suole il mondo veder, come guidarlo
Potrà coll' eloquenza?

FAUSTO.

Oh se non senti

Nulla, e nulla dall' anima non t' esce,
Nè con vivo, profondo, intimo affetto
Movi il cor di chi t' ode, ogni tua prova
Sprecherai per guidarlo! Al desco tuo
Siedi pur, raggranella a gran fatica
D' altre mense gli avanzi, e ne componi
Un intingolo; soffia, e magre fiamme
Dal tuo mucchio di cenere ravviva;
N' otterrai, se ciò basta al tuo palato,
Maraviglie per scimie e per ragazzi,
Ma la parola che dal cor non parte
Mai ne' cuori non entra.

WAGNER.

E pur fortuna
Quel porgere con grazia all' oratore
Debbe recar; ma lungi io mi conosco
Di gran tratto a quest' arte.

FAUSTO.

Ad onorato
Guadagno intendi, nè buffon mostrarti
Da' bei sonagli. L' intelletto e il sano
Criterio agevolmente e coll' ajuto
Di poc' arte galleggiano. Se cosa
Che merti a dire hai tu, perchè ti fai
Cacciator di parole? I tuoi discorsi
Sfolgoreggianti, in cui le inezie umane
Sai bene affusolar, son vuote baje,
Pari al vento autunnal che per le frasche

Aride soffia.

WAGNER.

Come lunga è l' arte,
Dio buono! e come breve è mai la vita!
Ne' miei critici studj il capo e il petto
Mi si prostrano spesso. Arduo è l' acquisto
Di quelle fila che son guida al fonte!
Poi giunto a mezza via, costretto è l' uomo
A lasciarvi la pelle.

FAUSTO.

E stimi dunque
Che da vil pergamena esca la sacra
Sorgente che l' ardor di questa sete
Possa ammorzarti? Oh no! ristòro alcuno
Non isperar, se dall' anima tua
Limpida non zampilla.

WAGNER.

Oh perdonate!
Quel frugar nello spirito de' tempi,
Quel veder come seppe un dotto ingegno
Pria di noi meditar, poi come innanzi
Gli siam noi corsi di mirabil tratto,
N' è pur sommo piacer.

FAUSTO.

Sì, fino agli astri
Corsi innanzi siam noi! L' età che furo
Sono un volume di sette suggelli,
E lo spirto del tempo (è tale il nome

Che tu gli dai) non è se non lo spirto
Di quei dominatori in cui se stessa
L'età si specchia, e nulla più: sovente,
Credimi, una miseria, onde rimovi,
Al primo sguardo, la pupilla; un monte
Di schifose immondezze, un ripostiglio
Di vecchia e smessa roba; od una farsa,
Se più vuoi, di prammatiche, squisite
Sentenze allardellata, e degne al tutto
Da porsi in bocca ai burattini.

WAGNER.

E il mondo
Poi? la ragione? il core uman? Saperne
Pur vorrebbero tutti alcuna cosa.

FAUSTO.

Saperne! Ecco la splendida parola!
Ma chi mai pane al pane e vino al vino
Dire oserà? Que' pochi, a cui del vero
Scese un barlume, e fur così dementi
Da non farne un segreto, e senza velo
Al popolo mostraro i lor pensieri,
Gl' intenti lor, nei roghi o sulle croci
Lasciâr la vita. — Amico, è tarda l'ora;
Diam fine al conversar.

WAGNER.

La notte intera
Veglierei per intendere le sagge
Vostre parole. Tuttavia dimani,

Primo giorno di Pasqua, io, se licenza
Benevola men date, alcun quesito
Di proporvi amerei. Con zelo, è vero,
Mi son posto allo studio, e molto appresi;
Ma saper vorrei tutto.

(*Parte.*)

FAUSTO

(*solo*).

Oh come al capo,
Che di vuote scempiaggini si pasce,
Mai la speme non fugge! Ingordo scava
Per trovar dei tesori, ed è beato
Se trova in cambio un vermiçel.

Ma dunque
Potè qui risonar la vacua ciancia
D'un uomo tal? qui dentro, ove la voce
Dello Spirto echeggiò?... Pure io ti debbo
Mercè quest' oggi, o misera fra tutte
Le crëature! Al disperar m' hai tolto
Che venia scompigliando i sensi miei.
Ah, potente fu troppo, e troppo immane
La visïon! pigmeo nel suo cospetto
Io mi trovai!

L' effige io dell' Eterno
Io che pur dianzi mi credea presente
Allo specchio del Vero, e, dalla creta
Mortal disciolto, già salia nel lume
Trasparente del cielo all' intelletto.

Della mia pura non caduca essenza,
Io maggior del Cherúbo, io che il pensiero
Libero ed animoso entro le vene
Spingea della natura, e dirmi osava
Creatore io medesmo e destinato
Alla vita d' un dio, come or mi tocca
Scontar la mia baldanza! Una parola
Fulminea m' atterrò.

Nè posso io dunque
Misurarmi con te? Ben io d' attrarti
La potenza trovai, ma forza alcuna
Di tenerti io non ebbi. In quel momento
Sì piccolo e sì grande io mi sentia!
Ributtato m' hai tu nelle incertezze
Dell' umano destino. Or chi m' insegna?...
Che mai debbo evitar? dovrò l' impulso
Primo seguir? Le nostre imprese istesse,
Come i nostri dolori, oimè, son bronchi
Che ci tardano il pie' lungo il sentiero
Della vita!

Ai più degni, ai più sublimi
Concetti della mente ognor si mesce
Qualche estranea sustanza; e quando i beni
Della terra acquistiam, delirio, inganno,
Son le cose migliori agli occhi nostri;
E quei nobili sensi, onde la vita
Si regge, inaridisce il turbolento
Agitarsi del mondo.

Alza all' Eterno,
Piena d' ardire e di speranza, il volo
La nostra fantasia; ma dove il gorgo
Della età ci rapisca ad una ad una
Le dolcezze, le gioje, ella s' appaga
Di breve spazio; e subito la cura
Fassi albergo del cor; tormenti ignoti
Vi desta, ed inquïeta, ogni riposo
Ogni gaudio vi uccide. E questa cura
Sempre con nuove larve il viso occulta.
In parvenza di casa or ne si mostra,
Or di donna, or d' infante, ora di foco,
D' acqua, di tosco, di pugnal.... Tu tremi
D' un mal che non ti coglie, e piangi un bene
Non mai perduto.
A Dio no, non somiglio;
Somiglio al verme (oh troppo io qui lo sento!)
Al verme, sì, che striscia nella polve,
Che vive in lei, che di lei s' alimenta,
Mentre del passaggero, in men che il dico,
Lo schiaccia il piede e seppellisce.
E polve
Non è ciò che sostien questa parete
Ne' suoi cento scaffali? e questo ammasso
Di vecchi arnesi che mi tien serrato
In un mondo di tarli? Io qui dovrei
Ritrovar quanto l' anima sospira?
Leggere ripetuto in mille carte

Che l' uomo in ogni dove ebbe a compagna
La sventura? che solo alcun felice
Visse in questo o in quel loco?.. Or che ghignando,
Vuoto cranio, mi vai? che il tuo cerèbro
Cercava un tempo, come il mio, la luce,
Amoroso del vero, e s' è perduto
Miseramente fra le nebbie?... E voi,
Voi pur di me ridete, addentellàte
Rote, curri, manubri!... Al varco io stava
Della porta serrata, e in voi la chiave
Sperai; ma benchè fatti i vostri ingegni
Con sottile artificio, aprir la toppa
Non mi sapeste. Il fitto, arcano velo
Involar la natura non si lascia
Pur nel pieno meriggio; e se rifiuta
Manifestarsi al senno tuo, nè leva,
Nè vite alcuna indurvela potria.

Suppellettili antiche, a cui la mano
Non posi io mai, qui solo accumulate
Perchè v' usava il padre mio! Girella
Dal lume affumicata, onde s' irraggia
Da lungo tempo il mio lògoro scanno,
Quanto meglio per me se consumato
Quel poco avessi che redai, più tosto
Che qui starne a sudar come custode
Del mio tenuè retaggio! Il bene avito
Usalo, o nol possiedi. Ei t' è d' ingombro

Se non lo adopri; ed utile al momento
Solo è ciò che il momento a sè procaccia.

Ma perchè l'occhio mio s'affisa ognora
Dove sta quell'ampolla? Una potenza
Magnetica vel trae? Perchè serena
Si fa l'anima mia non altrimenti
Che la notte d'un bosco ad un sorriso
Di luna? Io ti saluto, unica ampolla!
Dal loco, ove tu stai, devotamente,
Sacro vaso, io ti stacco, e in te dell'uomo
L'arte onoro e il saver. Tu che compendio
Sei di succhi sonniferi ed essenza
D'ogni virtù che dolcemente uccide,
Dona, oh dona a colui che ti compose,
Mirabil vaso, il tuo favor! Ti guardo,
E si tempra il dolore; in man ti prendo,
E l'anelito scema, e mi s'appiana
A poco a poco il fluttuar del core.
Di spingermi animoso in alto mare
Mi si accenna da lungi.... a' piedi miei
Splende il cristallo de' marosi, e l'alba
D'un novo dì m'alletta a nuove spiagge.

Cala su lievi penne un igneo plaustro
Dall'etere vèr me. Disposto all'alto
Tramite già mi sento, a sollevarmi
Per incognite sfere, ove contrasto

L' alma nella sua pura opra non trova.
Ma tu, verme fin or, di quella vita,
Di quella diva voluttà sei degno?
Sei! Volgi risoluto al dolce lume
Della terra le spalle, e quelle porte
Coraggioso spalanca, a cui ciascuno
Furtivo innanzi strisciar vorria.
Tempo egli è da provar come l' umana
Dignità non la ceda alla grandezza
Di Dio, come terror di quell' oscuro
Bàratro non t' assaglia, ove la nostra
Fantasia si condanna alle torture
Ch' ella stessa inventò. Per quell' ignoto
Transito ti ravvia che dall' angusta
Gola le vampe dell' inferno erutta.
Intrepido e tranquillo il piè v' inoltra,
Fosser mille i perigli, e ti dovessi
Dissolvere nel nulla.

A me ne vieni
Dunque, o sincera, cristallina tazza,
Cui da gran tempo non pensai. L' antica
Tua custodia abbandona! Alle gioconde
Feste de' miei maggiori un dì solevi
Splendere e rallegrar le serie fronti
De' commensali; e questo a quel t' offria;
E nessun le figure in te scolpite
D' ammirar tralasciava e dirne in rima
L' argomento gentil; nessun ribelle

Alle leggi del ber, si rifiutava
Dal votarti d' un tratto. Oh quante notti
Della età giovanile a me ricordi!
Oggi ad ospite alcun non ti presento,
Nè a lodar la beltà del tuo lavoro
Metto studio e parola. Un succo chiudi
Che di subito inebria, e tetro stagna
Nella tua cavità. Chi lo compose
Ora lo sceglie; e sia l' ultimo sorso
Che dall' anima mia, come un solenne
Brindisi all' alba che rosseggia, io mando.

(Accosta la tazza alla bocca.)

(Suono di campane e canto di Cori.)

CORO DI ANGELI.

Cristo è risorto!
Gioja a' mortali.
Per tutti i mali
Dell' eredato
Primo peccato
Venne il conforto.

FAUSTO.

Qual cupo e lieto tintinnio la tazza
Mi stacca a forza dalle labbra? O roche
Squille, annunciate voi la prima, allegra
Ora di Pasqua? E voi, cori, intonate
L' inno consolator che modularo,
Come certezza del recente patto,
Sul notturno sepolcro i Cherubini?

CORO DI DONNE.

D' aromi effuso
Noi, sue fedeli,
Lo abbiamo, e chiuso
Fra bianchi veli.
Posto qui fu;
Ma Cristo, ahi misere!
Qui non è più.

CORO DI ANGELI.

Cristo è risorto!
Beato il core
Ricco d' amore,
Che dal penoso
Cimento è sorto
Più vigoroso!

FAUSTO.

O potenti, soavi, eteree note,
Me voi cercate nella polve? A cuori
Che non sieno induriti il vostro suono,
Non a me, si rivolga. Intendo, intendo
Ciò che voi m' annunciate. Ah, ma la Fede
Nel mio petto è già morta, e della Fede
Caro figlio è il prodigio! Io non ardisco
Salir tra quelle spere, onde ne viene
La gioconda novella...., e pure, avvezzo
Dall' infanzia ad udirlo, ancor mi chiama
Questo suono alla vita. Un tempo il bacio
Amoroso del cielo a me scendea

Nei silenzi del sabato, e le squille
Rintoccavano a doppio, e la preghiera
M' era infinita voluttà del core.
Ai prati ed alle selve un vago, oscuro
Desio mi trascinava, e, dentro un fiume
Di lacrime cocenti, in me sentìa
Nascere un mondo. Questo canto ai giochi
Giovanili, alle feste, alla letizia
Di primavera preludea. Dal passo
Ultimo, irreparabile, mi scosta
Or la memoria di quegli anni..... O dolci
Salmodie, risonate! Il pianto scorre,
E di nuovo la terra a sè m' allaccia.

CORO DI DISCEPOLI.

Vivente Ei prese
Dall' arca il volo,
Alla paterna
Destra Egli ascese;
La gloria eterna
Già lo incorona;
Ed abbandona
Noi qui nel pianto,
Noi qui nel duolo.
Maestro! oh quanto
Del tuo splendore
Ne punge amore!

CORO DI ANGELI.

Cristo le prede

CORO DI DONNE.

D' aromi effuso
Noi, sue fedeli,
Lo abbiamo, e chiuso
Fra bianchi veli.
Posto qui fu;
Ma Cristo, ahi misere!
Qui non è più.

CORO DI ANGELI.

Cristo è risorto!
Beato il core
Ricco d' amore,
Che dal penoso
Cimento è sorto
Più vigoroso!

FAUSTO.

O potenti, soavi, eteree note,
Me voi cercate nella polve? A cuori
Che non sieno induriti il vostro suono,
Non a me, si rivolga. Intendo, intendo
Ciò che voi m' annunciate. Ah, ma la Fede
Nel mio petto è già morta, e della Fede
Caro figlio è il prodigio! Io non ardisco
Salir tra quelle spere, onde ne viene
La gioconda novella.... e pure, avvezzo
Dall' infanzia ad udirlo, ancor mi chiama
Questo suono alla vita. Un tempo il bacio
Amoroso del cielo a me scendea

Nei silenzi del sabato, e le squille
Rintoccavano a doppio, e la preghiera
M' era infinita voluttà del core.
Ai prati ed alle selve un vago, oscuro
Desio mi trascinava, e, dentro un fiume
Di lacrime cocenti, in me sentìa
Nascere un mondo. Questo canto ai giochi
Giovanili, alle feste, alla letizia
Di primavera preludea. Dal passo
Ultimo, irreparabile, mi scosta
Or la memoria di quegli anni.... O dolci
Salmodie, risonate! Il pianto scorre,
E di nuovo la terra a sè m' allaccia.

CORO DI DISCEPOLI.

Vivente Ei prese
Dall' arca il volo,
Alla paterna
Destra Egli ascese;
La gloria eterna
Già lo incorona;
Ed abbandona
Noi qui nel pianto,
Noi qui nel duolo.
Maestro! oh quanto
Del tuo splendore
Ne punge amore!

CORO DI ANGELI.

Cristo le prede

Strappa alla morte.
Sciogliete il piede
Dalle ritorte!...
Voi che intonate
Di Dio le lodi,
Voi che intrecciate
D' amore i nodi,
Voi che a fraterno
Desco sedete,
Voi che l' eterno
Vero spargete,
Voi che il divino
Patto bàndite,
Cristo, gioite!
Vi sta vicino.

ALLA PORTA.

(*Passeggieri d' ogni specie.*)

PARECCHI MANOVALI.

A che per quel cammino?

ALTRI.

Alla casa andiam noi del Cacciatore.

I PRIMI.

E noi verso il mulino.

UN MANOVALE.

Andatene più tosto alla peschiera.

UN ALTRO.

Via ben nojosa!

I SECONDI.

E tu?

UN TERZO.

Seguo la schiera.

UN QUARTO.

Venite a Borgodorfo, e la migliore
Birra vi troverete, e le più belle
Fra le nostre zittelle;
Poi brighe a josa.

UN QUINTO.

O fior de' capi ameni,

Ti prudono le reni
Pel terzo gioco?
M' è in uggia il loco;
Piè non vi metto.

UNA SERVA.

Addio!
Do volta alla città.

UN' ALTRA.

Sotto alla pioppa
Di certo il troverem.

LA PRIMA.

Ma so ben io
Che non m' è troppa
Felicità codesta!
Ei s' appiccica ognora alla tua vesta;
Danza ognora con te.... Poco io mi curo
De' tuoi piaceri!

L' ALTRA.

Non sarà già solo;
Vien seco il ricciutel; te lo assicuro;
Io l' ho da lui.

SCOLARE.

Che volo!
Come tirano via quelle ragazze!
Vieni, vieni, seguiamle. Empir le tazze
Di birra doppia, e d' ottimo tabacco
Le pipe, ed a rincalzo una servotta
Pulita al fianco, è la cosa più ghiotta

Pel mio palato.

CITTADINA.

Oh guarda un po' que' cari
Giovani! oh quale smacco!
Potriano accompagnar le nostre pari,
E seguono color! quelle sgualdrine!

IL SECONDO SCOLARE
(al primo).

Adagio, amico mio: due cittadine
Dietro ci son, gentili e ben vestite.
L'una è vicina mia,
La vagheggio un zinzino; andar bel bello
Le sbircio, e senza lite
Finiran col pigliarci in compagnia.

IL PRIMO.

No no, fratello!
Odio le cerimonie. Andiam, ti dico!
O d'occhio perderem la selvaggina.
Quella man che nel sabato maneggia
La scopa, alla domenica mattina
Ti liscia e ti vezzeggia
Meglio d'ogni altra.

UN CITTADINO.

No! piacermi il novo
Borgomastro non sa! Da ch' egli è in seggio,
Di giorno in giorno più gonfio lo trovo.
Qual utile, qual bene
Alla nostra città da lui ne viene?

Non van di male in peggio
Le cose nostre? Più che mai costretti
Siamo a pagare ed a servir.

ACCATTONE.

(canta).

Miei buoni
Signori! mie vezzose Signorine!
Da quei begli abitini e bei merletti,
Da quelle guancie tonde e porporine!
Degnatevi guardarmi, e soccorrete
Alla miseria mia. Che non invano
Io strimpelli per voi le mie canzoni:
L' ore ha soltanto liete
Chi liberal coi miseri ha la mano.
E questo giorno che festeggian tutti
Buona mésse mi frutti.

ALTRO CITTADINO.

Nulla di più gradito, in fede mia,
Non mi so figurar, vuoi nella Festa
Solita, o in altro santo
Giorno, che il far di guerra
Lunghe parole; intanto
Che laggiù nella terra
Lontana di Turchia
Le genti si fracassano la testa.
Ti avvicini al balcone, un bicchieretto
Sorseggi, e con diletto
Miri per la riviera

Le navi galleggiar; poi sulla sera,
Benedicendo i giorni
Pacifici, al tuo covo allegro torni.

UN TERZO CITTADINO.

Sì, mio vicino; il passo
Mova ognun come stima; a lor talento
Si rompano le nuche, ed a conquasso
Ogni cosa sen vada, io son contento,
Purchè nella mia stanza
Nulla si scosti dall' antica usanza.

UNA VECCHIA ALLE CITTADINE.

Che bei visetti di giovani donne!
E che leggiadre gonne!
Chi non dovrebbe innamorar di voi?...
Via, via, non tanto altere!
Benissimo!... Ma poi
Quel che vi dà piacere
Procacciarvi io saprei.

CITTADINA.

Vieni, e ti guarda,
Agata cara, dal mostrarti à lato
Di quella maliarda!...
Nella notte però di Sant' Andrea
Veder del mio futuro innamorato
La faccia ella mi fea.

L' ALTRA.

E lo ha mostro a me pure in uno specchio

Fra parecchi bravacci: era vestito
Da soldato. Or lo cerco in ogni sito,
Ma nel cercarlo invecchio.

SOLDATI.

Delle merlate
Rôcche elevate,
Delle zittelle
Superbe e belle,
Vogliam la resa.
Dura è l' impresa,
Ma il premio poi
Degno di noi.

Sia pei diporti,
Sia per le morti,
Lieti al richiamo
Della trombetta,
Con egual fretta
Tutti corriamo.

Gli è pure un vivere
Privo di tedio
Fortezze e femmine
Stringer d' assedio!
Ardua è la prova,
Ma il premio giova.
Finito il gioco,
Mutiam di loco.

FAUSTO E WAGNER.

FAUSTO.

Al dolce animatore occhio d' aprile
Si libera dal gelo il fiume e il rivo;
E l' allegra speranza omai verdeggia
Pur nelle valli. Si ritrae l' antico
Verno, già fiacco, sulle alpestri vette,
E di là fuggitivo, innocua pioggia
Di ghiacci granellosi alle sopposte
Campagne invia. Ma il sol più non comporta
Candidi strati; e l' anima, la vita
Risveglia in ogni dove, e di colori
Tutto riveste. La costiera è nuda
Di fiori ancor, ma d' uomini s' adorna
Vagamente abbigliati. — Or ti rivolgi,
E da questa eminenza il guardo inclina
Alla città. Dall' ampia, oscura porta
Si riversa di gente un brulicame:
Cerca ognun volentieri i luoghi aprichi,
E festeggia il gran dì che dal sepolcro
Risorto è il Redentor: risorti anch' essi
Fuor de' loro ammuffiti, umili alberghi,
Fuor da' vincoli ingrati, in cui li stringe

Il traffico o il lavor, fuor dall' angustia
Di tettoje insalubri e di soffitti,
Fuor da storpie viuzze o dalla notte
Veneranda de' Templi: e tutti a gara
Sboccano al raggio che ricrea. La calca
Mira che pei giardini e pei maggesi
Spandesi lietamente; e mira il fiume
Che pel lungo e pel largo è di giocondi
Battelletti gremito: osserva quello,
Quell' ultimo stracarco che ti pare
Quasi affondar. Dalle vie più lontane,
Che serpeggiano il monte, a noi balena
La gran varietà de' vestimenti.
Già mi suona all' orecchio il mormorio
Confuso del villaggio. È questo, invero,
De' buoni popolani il paradiso:
Sia povero, sia ricco, ognun vi gode.
Uomo alfin qui son io, qui d' esser uomo
M' è conceduto.

WAGNER.

Passeggiar con voi
Non m' è cosa onorevole soltanto,
Ma grande acquisto. Non vorrei per altro
Mescermi a questa gente: io son nemico
D' ogni rozza persona. Il violino,
Le grida, il giuoco de' birilli, è chiasso
Che mi strazia gli orecchi. A mo' d' ossessi
Tempestano costoro, e questa uggiosa

Frenesia chiaman gioja e chiaman canto.

VILLANI SOTTO IL TIGLIO.

Agghindato pel ballo è il villanello.
Ha nastriera, ha ghirlanda ed ha farsetto:
A maraviglia è bello.
Già folta sotto il tiglio è la brigata,
E vi ballano tutti all' impazzata.
Ohi, la, la ra, la ra,
La ra, la ra:
Nè posa mai l' archetto.

Impetuoso nel ballo si caccia,
E col gomito acchita una villana,
Si volta, accesa in faccia,
La bella forosetta, e dispettosa
« Gli è pur, borbotta, la scipita cosa! »
Ohi la, la ra, la ra,
La ra, la ra;
« Ve' che maniera urbana! »

Gira in furia la danza e non s' arresta;
Or a dritta si balla, ed ora a manca.
Vola all' aria ogni vesta,
Ciascun v' è rubicondo ed accaldato.
Va la coppia a braccetto, e piglia fiato,
Ohi la, la ra, la ra,
La ra, la ra;
Col gomito sull' anca.

« Non far tanto a fidanza! Io so che poi
Le sogliono tradir le innamorate. »
Egli co' lazzi suoi
Se la tira in disparte; e della danza
Segue al tiglio il susurro in lontananza,
Ohi la, la ra, la ra,
La ra, la ra,
E grida e nove arcate.

UN VECCHIO CONTADINO.

Ben vi sta, sor Dottore, il non averci
Quest' oggi a schifo, e sebben così dotto
L' unirvi al tramestìo de' popolani.
Piacciavi di gradire, in questa bella
Coppa che v' offeriamo, una bevanda
Refrigerante; e v' auguriam di core
Che non pur vi disseti e vi ristori,
Ma tanti giorni fortunati a' vostri
Voglia aggiungere Iddio, quante la coppa
Goccie contien.

FAUSTO.

Con grato animo accetto
Questa fresca bevanda, e vi ricambio
L' augurio.

(Il popolo viene raccogliendosi intorno a Fausto.)

IL VECCHIO CONTADINO.

In verità, fu buono avviso
Di mostrarvi, o Signore, in questo lieto
Giorno, fra noi; ne avete, in altri tempi,

Di ben tristi passati al nostro fianco!
Qui vedete più d' un che se respira,
Se fu salvato dalla febbre, al vostro
Padre lo ascrive: un termine egli pose
A quella peste; e voi, benchè garzone,
N' andavate da questo a quell' ospizio
Visitando i malati; onde vedemmo
Uscir molti cadaveri, ma voi
Sano sempre ed immune. A dure prove
Vi poneste in que' giorni! Il Salvatore
Su voi, salvator nostro, in ciel vegliava.

TUTTI.

Salute all' uomo di virtù provata!
Tanto che ne soccorra un lungo tratto
Di tempo ancor!

FAUSTO.

Chinatevi a Colui
Che soggiorna lassù, che ne ammaestra
E ne ajuta a soccorrere.

(Fausto e Wagner si allontanano.)

WAGNER.

Qual senso
Provar devi, o grand' uomo, a questi omaggi
Che il popolo ti rende! O lui felice
Che dalle proprie qualità tal frutto
Può cogliere! Ti addita il padre al figlio,
Ognun chiede di te, s'affretta ognuno,
Ognun preme; sospeso è il ballo, il suono;

T' avanzi, e ti si schierano d' intorno;
Vanno in aria i berretti, e poco manca
Non pieghino i ginocchi al tuo passaggio
Come fanno al Santissimo.

FAUSTO.

Mutiamo
Due passi ancora, e poseremo alquanto
Dal lungo camminar, su quella pietra. —
Qui soletto e pensoso io m' adagiai
Le cento volte, macerando il corpo
Colla preghiera e col digiun; qui, ricco
Di speranza e di fede, io mi credea
Poter con mani giunte e con sospiri
E con pianti costringere il Signore
A cessar quella peste; ed or la lode
Di questa gente irrisïon mi pare.
Se gittar qui nell' intimo uno sguardo
Tu mi potessi, oh come immeritati
Dal padre e dal figliuol que' loro omaggi
Giudicheresti! Un uomo oscuro e probo
Era mio padre, e intorno alla natura
Ed al suo giro eterno, in buona fede,
Ma pure a modo suo, bizzarramente
S' affaticava. Insiem con altri adepti
Entro buja officina ei si chiudea,
Cercando d' accozzar con un subisso
Di ricette i Contrari. Un Leon rosso,
Animoso amator, venia col Giglio

Entro tepido bagno accompagnato;
Poi da fiamma scoverta e belva e fiore
Tormentati, correan dall' uno all' altro
Talamo. Nel cristallo indi apparia,
Screziata a vivissimi colori,
La giovine reina; ed era questa
Il farmaco fatal che degl' infermi
Facea macello; nè verun chiedea
Chi sanato egli avesse. E noi spargemmo
Così, per queste valli e questi monti,
Peggio assai che la lue, con lattovari
Diabolici, la strage. Io stesso a mille
Diedi bere il veleno, e ne morîro;
Ma perchè l' impudente attoscatore
Fosse lodato, in vita ancor son io.

WAGNER.

Di che mài t' addolori? Un uom di vaglia
Si sdebita abbastanza, ove professi
Con zelo, con amor, con sentimento
L' arte affidata. O giovine! se il padre
Veneri tu, non sol di molte cose
T' erudirai, ma fatto un uom maturo,
Ampierai la dottrina, e il figlio tuo
Toccherà del saver la mèta estrema.

FAUSTO.

L' uom felice è colui che la speranza
Tuttavia può serbar di trarsi a riva
Da questo mare dell' error. Le cose

Di che noi bisognam ne sono ignote;
Note invece le vane. — Or sia finita:
Non vo' che la dolcezza di quest' ora
Con tai penose fantasie s' attristi.
— Mira come nel vivo astro del sole
Che ci lascia, si vestono di luce
Que' verdeggianti casolari! Il giorno
È già vissuto, e il grande astro declina;
Ma fuggito di qui novella vita
Porta a incognite plaghe. Oh, l' ala avessi
Per alzarmi dal suolo e dietro a lui,
Dietro a lui sempre ramingar pei cieli!
Nell' eterno splendor del suo tramonto
Vedrei sotto il mio piè silenzïosa
La terra, i gioghi imporporati, quete
Le valli, ed i ruscelli, ora d' argento,
Farsi rivoli d' oro. Inciampo al volo,
Che divino saria, nè di montagne,
Nè di burroni troverei.... Già scopre
L' oceàno i suoi golfi alla stupita
Mia pupilla, ma il dio par che nell' onda
Finalmente si tuffi.... Ah, che più viva
Sete della sua luce in me s' accende!
A fronte il dì, la notte a tergo, il cielo
Sul capo e il mare a' piedi miei! Divino
Sogno.... se non fuggisse! Oimè! nessuna
Corporea penna gareggiar coll' ali
Dello spirto potrebbe, e pur vivente

Non è che per istinto amor non provi
Del vol, quando su noi la lodoletta,
Perduta nello spazio, il suo gagliardo
Canto garrisce; o l' aquila sull' irte
Roccie d' abeti incoronate, allarga
Gli ampi vanni; o per mari e per pianure
Verso il cielo natio la grù s' affretta.

WAGNER.

Spesso anch' io le mie fisime d' un' ora
Provai, ma di siffatte io mai non ebbi.
L' amor delle campagne e delle selve
Sfuma ben presto, nè d' invidia, spero,
Giammai mi pungerà l' augel che vola.
L' anima si ricrea ben altrimenti
Ne' gaudî intellettivi, allor ch' io cerco
Or questo or quel volume, e passo un foglio,
Poi l' altro. Care ne si fanno e brevi
Sin le notti invernali. Una beata
Vita le membra n' accalora; e quando
A svolgere giugnamo alcuna rara
Pergamena, ci par che s' apra il cielo.

FAUSTO.

Consapevole a te d' un solo impulso,
Non dell' altro sei tu; ma ben ti guarda
Dal conoscerlo un dì! Due sono, oh lasso!
L' anime nel mio petto: anela questa
Separarsi da quella: al mondo l' una,
Con un tenace indomito talento

E sensi ardenti di desio, s' aggrappa;
L' altra di sollevarsi alle sublimi
Sedi de' nostri padri ognor si strugge.
Spirti! se l' aria popolate, e scettro
Tenete voi (fra terra e ciel vaganti)
Entro nugole d' oro a me scendete,
E con voi mi guidate ad una nova
Dilettosa esistenza! Avessi un manto
Magico almen, che trarmi a sconosciute
Regïoni potesse! Io nol darei
Per la più ricca, prezïosa veste;
Per l' ostro io nol darei d' un gran monarca.

WAGNER.

Non chiamar quella nota, irrequïeta
Turba che, scombuiando, éntro le nubi
Spandesi, e mille perigliosi agguati
Tende per ogni via. Da borea, il dente
E la lingua affilata come dardo,
Ecco un d' essi t' appicca; un altro spira
Secco dall' orïente e si fa pasto
De' tuoi polmoni. E se color che manda
Dal deserto il meriggio al capo tuo
Fiamma addensano a fiamma, un altro stormo
Dall' occaso ne vien che ristorarti
Sembra da prima, e te co' tuoi poderi,
Co' tuoi colti terreni indi sommerge.
Lieti orecchio ti dan (chè, sempre intesi
A recar nocumento, obbedïenza

Prestano all' uomo che gl' invoca) e messi
Si dicono del cielo, e colla voce
Degli angeli, i perversi, osan mentirti. —
Ma torniam! L' aere si fa bigio, fredda
La brezza, e sulla terra il vapor cala.
Più che in altro momento a noi gradita
Di quest' ora è la casa. — Or che guardando
Stai con tanto stupor? Che mai potria
Ferir gli sguardi tuoi nel dubbio lume
Del crepuscolo?

FAUSTO.

Osserva! Un negro cane
Per le biade e le macchie andar vagando
Non vedi tu?

WAGNER.

Lo veggo e da gran pezza:
Parmi cosa da nulla.

FAUSTO.

Attento il mira.
Per chi prendi quel cane?

WAGNER.

Io? per un nero
Barbon che fiuti, come suol, la pesta
Del padron che smarrì.

FAUSTO.

Non hai notato
Come in lunghi rigiri di lumaca
D' attorno ci si avvolga e più vicino

Sempre si faccia? e, s'io non erro, un solco
Lasci dietro la via di fiamma viva?

WAGNER.

Solo un nero barbone, altro io non scerno.
Abbaglio del tuo sguardo.

FAUSTO.

Io giurerei
Che di magiche fila egli ne cinge,
Perchè poi vi ci annodi.

WAGNER.

Ed io nol veggo
Che saltellar perplesso e pauroso
Perchè due sconosciuti in noi ritrova
In cambio del padrone.

FAUSTO.

Ecco! si stringe
Il circolo. È già qui.

WAGNER.

Non è fantasma,
È cane; or tu lo vedi. Egli guaisce,
Egli tentenna, s'adagia sul ventre,
Scodinzola, e fa tutto a mo' de' cani.

FAUSTO.

To! to! vien qui.

WAGNER.

Gli è pur la bestia matta
Il barbone! Ti fermi? egli ti aspetta;
Lo chiami? a te si drizza; un qualche oggetto

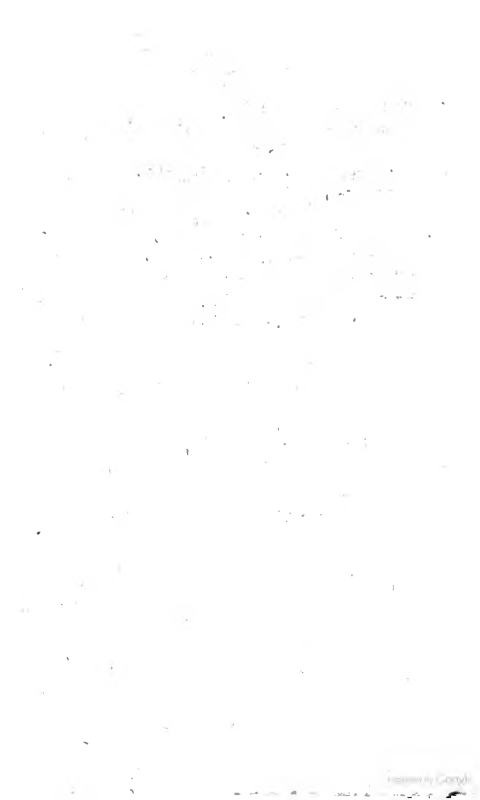
Perdi? te lo riporta; il tuo bastone
Scaraventi nell' acqua? ei vi si getta.

FAUSTO.

Hai ragion, qui non trovo orma di spirti.
È cane ammaestrato.

WAGNER.

Amore al cane,
Quando è bene istruito, han fino i Savj.
Merta quant' altri mai questo eccellente
Scolar degli scolari il tuo favore.

(Si volgono alla porta della città.)

CAMERA DI STUDIO.

FAUSTO
(entra col cane).

Pur dianzi abbandonati
Nel buio della notte ho campi e prati.
Quando il dì se ne va, par che si desti
Un' anima migliore,
Piena di santi e mesti
Presagi in noi; si spegne ogni desio
Scomposto, ogni opra impetuosa, amore
Per gli uomini sentiamo e fede in Dio.

Stammi cheto, barbon! Perchè ne vai
Di su', di giù? Che fiuti a quella soglia?
Colà dietro al camino
T' adagia. Il mio cuscino
Miglior ti do. Tu m' hai,
Saltellando e correndo, un gran diletto
Dato sul monte; or giusto è ch' io t' accoglia
Qual ospite tranquillo e ben accetto.

Quando l' amica lampada rischiara
La solitaria e cara

Nostra celletta, il seno
Pur ne si fa sereno;
Noi l' interno veggiam del nostro core;
Parla a noi la ragion, ci trova attenti;
La speranza ci avviva il suo bel fiore,
E n' alziam col sospiro alle sorgenti
Della vita, a quell' onda,
Di che l' anima è vaga e sitibonda.

Barbon! non ulular; chè mal s' accorda
Questo tuo mugolio col sacro accento
Che mi suona nel petto in tal momento.
Ciò che l' uom non capisce
Usa beffar, grugnisce
Con mente cieca e sorda
A quanto v' ha di buono e di gentile.
Imitarne il barbon vorria lo stile?

Ma per quanto io l' aneli, ah no! non piove
Stilla di pace all' anima dolente!
Perchè (da cento prove
Sperto ne son) di subito il torrente
Si risuggella, e noi di sete ognora
Lascia languir? Ma pur compenso a tanto
Troviam; giacchè del cielo
Lo spirto s' innamora,
Ed aspiriamo a quanto
Rivelato egli n' ha; nè con più bella,

Nè con più degna e semplice favella
Suona all' orecchio uman che nel Vangelo.
Nascer mi sento un vivo
Desio d' aprirne le divine carte,
E di tradurne al mio caro, nativo
Sermon, con puro affetto, alcuna parte.

(Apre un volume e si dispone a questo.)

V' è scritto: « *Era da prima*
La Parola. » Perplesso io già m' arresto.
Chi m' ajuta a seguir? Che ponga in cima
Io d' ogni cosa la parola? Oh questo
Non mai! Ben altramente,
Se lo spirto mi schiari e mi soccorra,
Debbo tradur: « *Da prima era la Mente.* ».
Medita il primo verso!
Non far che troppo il calamo trascorra.
Crear può l' universo,
Informarlo la *Mente?* Io por dovrei:
« *Da prima era la Forza.* » E pur m' avvisa,
Mentre io detto così, non so qual voce
A non esserne pago.... Ah tu, tu sei,
Spirto, che mi sovvieni! Una improvvisa
Luce mi snebbia, e con penna veloce
Scrivo contento:
« *Era l' Atto da prima.* »
Al tuo lamento
Al tuo guaito, un termine, o barbone,
Se vuoi che parta io teco

La stanza mia. Lo star con tal vicino
A soverchia dolcezza io non mi reco.
Un di noi due la cella
Dovrà dunque lasciar. M' è cosa ingrata
Mancar di cortesia
Alla legge ospital. La porta è quella,
Hai libera la via....
Ma che ferisce gli occhi miei?... Non sembra
Natural quanto io veggo.... È cosa vera,
O un' ombra, una chimera?
Ve', ve' come dilata
Il mio barbon le membra!
Come le allunga e si leva gigante
Dal suol! Non è sembiante
Quello d' un cane!
Che spettro in casa mi menai!... La mole
D' un ippotamo ha già.... Sei mio prigione!
Per questa dell' inferno ibrida prole
La chiave basterà di Salomone.

SPIRITI

(*nell' andito.*)

Là dentro uno di noi fu colto al laccio.
Voi fermatevi qui! nol seguitate.
Preso il vecchio infernal v' è per la gola,
E trema come volpe alla tagliola.
Però badate!
Giratevi di là,
Giratevi di qua,

Giratevi di su,
Giratevi di giù,
E si torrà d' impaccio.
Se ne avete il poter, da quell' agguato
Traetelo! A noi pure egli ha giovato.

FAUSTO.

Pria contro l' animal colle parole
Dei quattro andar si vuole.

Salamandra — s' accenda!
Ondina — ascenda e scenda!
Silfo — vapori e splenda!
Gnomo — al lavoro intenda!

Se non sai le virtù degli elementi,
Nè le latenti
Lor qualità, giammai
Dominar sugli spiriti potrai.

Salamandra, sfavilla!
Squagliati, Ondina, in vortici!
Silfo, in meteora brilla!
Il focolar dimestico
Incùbo, Incùbo, ajuta!
Sbuca, e per te sia l' opera compiuta.

Nessun de' quattro è chiuso
Nell' animal; s' adagia
Tranquillo, e leva digrignando il muso.

Male ancor non gli fa, nè lo disagia
Punto la mia parola. — Or ben dovrai
Scongiuro sostener più forte assai.

Un fuggiasco sei tu del bujo regno?
Osserva questo segno!
Lo inchina e lo rispetta
La turba maledetta.

Già gonfia! arruffa i peli!
O spirito dannato,
Osi il guardo fisar nell' Increato?
Fisar nell' Ineffabile che i cieli
Tutti di sè riempie
Immenso, incircoscritto?
Puoi fisarlo in Colui che fu dall' empie
Mani, per solo suo voler, trafitto?

Fra il camino e la soglia
Il mostro imprigionato,
Gonfia com' elefante, e par si voglia
Disciogliere in vapore.
Non salir fino al vôlto, e t' accovaccia
A piè del tuo signore!
Invan, tu ben lo vedi, ei non minaccia.

Vuoi tu, vuoi tu ch' io t' arda
Col foco santo?

Dall' aspettar ti guarda
La trina, ardente face!
Dall' aspettar l' incanto
Maggiòr dell' arti mie!...

MEFISTOFELE

(*mentre la nebbia va dileguandosi, balza fuori in abito di scolastico viaggiatore*).

Perchè bordello
Tanto? Al Signor che piace
Di comandarmi?

FAUSTO.

È quello
Il midollo del cane? Un vagabondo
Scolastico? Giocondo
N' è il caso, e mi fa ridere di core.

MEFISTOFELE.

Riverisco il dottissimo Signore!
Sudar voi mi faceste e molto bene!

FAUSTO.

Il nome tuo?

MEFISTOFELE.

L' inchiesta
Parmi frivola assai per l' uom che tiene
La parola in dispregio, e non s' arresta
Soltanto all' apparenza,
Ma vuol di tutto penetrar l' essenza.

FAUSTO.

Con voi, signori miei,

Si va dritti dal nome alla sostanza.
E quando un tal sia detto
Bugiardo, corruttore o *maladetto*,
N'abbiam che ce ne avanza.
Or ben, dimmi chi sei!

MEFISTOFELE.

Parte di quel poter che sempre vuole
Il Mal, ma che pur sempre il Ben procaccia.

FAUSTO.

Arzigogoli son le tue parole.

MEFISTOFELE.

Lo spirito che nega eternamente
Sono; e ben a ragion. Che si disfaccia
Degno è quanto sussiste, e meglio assai
Che sussistito non fosse giammai.
Or ben, ciò che appellato
Esterminio, peccato,
Male, in somma, è dall'uomo, è tutto questo
Il mio proprio elemento.

FAUSTO.

A me presente
Stai pure intero,
E ti dici una parte?

MEFISTOFELE.

Io con modesto
Parlar ti esprimo il vero.
Se l'uom, monduccio d'ogni pazza cosa,
Per un tutto si tien, son parte anch' io

Di quella parte, che fu prima il Tutto;
Della notte, vo' dir, che partorio
La luce, questa luce ambiziosa
Che togliere all' antica
Sua madre impero e spazio or s' affatica:
Però senz' alcun frutto,
Benchè tanto si affanni. Incarcerata
Sta ne' corpi la luce, esce da quelli,
Li adorna, li fa belli,
Ma pur sempre è da' corpi attraversata:
Ond' io v' ho certa speme
Che luce e corpi periranno insieme.

FAUSTO.

Il tuo nobile assunto or m' hai palese.
Nulla di grande ruinar tu sai,
E con minuzie ne vieni alle prese.

MEFISTOFELE.

Nè troppo, in questo pure, avvantaggiai.
Ciò che al Nulla s' opponga, e quale ignoto
Potere a questa scema
Terra debba impedir che la mia mano
La guasti, emmi un arcano;
E per quanto col turbine io la prema,
Col flutto, coll' incendio e col tremuoto,
I mari e i continenti
S' abbonacciano alfin com' eran pria.
Nè più felice mi torna la prova
Con quella eterna, abborrita genia

D' uomini e d' animali. Ho seppelliti
Cadaveri infiniti.
Che valmi? ognora in lei
Circola novo sangue e vita nova.
V' è da perdere il capo! A stuolo a stuolo,
Sia nell' acqua, nell' aria, o sia nel suolo,
Germogli ognor nascenti
Sboccian ora dal freddo, or dall' asciutto,
Or dal caldo, or dall' umido; e sarei
Privo or di tutto,
Ove per me serbata
Non avessi la fiamma.

FAUSTO.

A quella diva
Virtù, che regge, avviva
Ogni cosa creata,
Tu fai col freddo artiglio,
E sempre indarno, d' un dimon, contrasto?
Smetti, o bizzarro figlio
Del caosse, e ti volgi ad altro pasto!

MEFISTOFELE.

Di ciò con miglior agio. Or la licenza
D' andarmene ti chieggo.

FAUSTO.

Di tal dimanda la ragion non veggo.
Or piena conoscenza
Feci di te: se vuoi,
Liberamente visitar mi puoi.

Hai l' uscio, hai la finestra, ed hai la cappa
Del camin per uscirne, e non ti basta?

MEFISTOFELE.

Ve lo dirò? Mi guasta
Lieve inciampo l' uscita, e qui mi tappa
Quel piè di strega
Là sulla soglia.

FAUSTO.

Affanno
Ti dà quel pentagramma, o creatura
D' inferno? E se ti lega,
Se ti taglia la via quella figura,
Come entrasti tu qui? come un astuto
Spirito in tale inganno
Dunque è caduto?

MEFISTOFELE.

Osservala ben bene! è mal descritta.
L' angolo, da quel canto
Che sporge in fuori, si dilata alquanto.

FAUSTO.

Il caso a me profitta.
Mi sei qui dunque prigionier? L' intento
Raggiunsi ad un di presso.

MEFISTOFELE.

Allor che il cane
Saltellando v' entrò, non se ne addiede:
Or dalla casa il piede
Non può trarre il dimon.

FAUSTO.

Nè ti rimane
Altro varco alla fuga? E dai balconi
Scappar non puoi?

MEFISTOFELE.

Demòni
E spettri hanno una legge.
Denno uscire onde entraro. A suo talento
Ciascun l'entrar si elegge,
Ma schiavi siamo nell'uscir.

FAUSTO.

Corretti
Gli spirti maledetti
Sono anch'essi da leggi? Io ne vo lieto.
E stringere un convegno
Non si potria con animo quïeto?

MEFISTOFELE.

Se n'hai promessa, per filo e per segno
Tenuta ti verrà, nè d'un sol punto
La vedrai menomata. È grave assunto
L'intenderci però. Ma ne potremo
Riparlar altra volta. Or m'è supremo
Bisogno di partir. Deh, mel consenti,
Io ti scongiuro!

FAUSTO.

Ancor pochi momenti
Vo' tu resti con me, perchè mi dica
La mia buona ventura.

MEFISTOFELE.

Or mi districa!
Ritornerò fra poco. Allor potrai
Interrogarmi a voglia tua.

FAUSTO.

Nel laccio
Desti tu stesso, e preso
Vi fosti: io non l' ho teso.
« Tienti afferrato il braccio
Del diavolo se l' hai!
Ghermir non lo sapresti un' altra volta. »

MEFISTOFELE.

Rimarrò, se ti piace, e compagnia
Al solo patto ti sarò, che tolta
Facoltà non mi sia
Di rallegrarti il mesto
Animo in questo
Tempo coll' arti mie.

FAUSTO.

Fa'! tel consento.
Non piccolo diletto
Prenderò del veder. Solo che l' arti
Piacevoli mi sieno.

MEFISTOFELE.

Esse potranno,
Nel circolo ristretto
D' un' ora sola, darti
Maggior piacere, che il nojoso e lento

Rivolgersi d' un anno
Dare a te non potrebbe; e quelle note
Che da' miei spiritelli
Fra poco udrai, que' lor gentili e belli
Fantasmi, abbagli o vuote
Immagini non son d' incantagione.
N' avrai pure addolcito e confortato
Il gusto e l' odorato;
Scorrere in ogni senso
Un' acuta dolcezza, un gaudio immenso
Ti sentirai. Nè molti
Apparati bisognano: raccolti
Siam noi. — Date principio alla canzone!

SPIRITI.

Sparisci, o vôlta oscura!
E voi v' aprite, o mura,
E qui si versi un fiume
Di vivo amico lume!
Oh, da quel fosco velo
Sgombro apparisse il cielo!...
Ma vedi! è già sereno,
Già di splendori è pieno,
E brillano, fra quelli,
Soli più miti e belli.

L' ali agitate, o pure
Sideree crëature!

Seguite i dolci affetti
Che v' ardono nei petti!
Care beltà celesti,
Di cui le scinte vesti
Copron campagne e boschi,
Ove in ombrosi chioschi,
Da quel pensier rapita
Che infiora e bea la vita,
Più d' una coppia amante
Si giura amor costante.

Viti attergate a viti,
E grappoli squisiti,
Ricco e soave carco
A pergolati in arco.
Già sotto alla pressura
Sta l' uva, omai matura,
Colma i capaci tini,
E di spumanti vini
Ne spicciano zampilli,
Che in mezzo a bei lapilli
Van serpeggiando a rivi,
E giù da' verdi clivi
Scendono in torti e vaghi
Meandri, a piè de' laghi,
A cui fa cerchia amena
Di poggi una catena.

L' alata, eterea schiera
Liba dolcezza intera;
Si volge onde la luce
L' astro maggior ne adduce;
E gaja il vol rattiene
All' isole serene,
Che fan tripudj e balli
Sui mobili cristalli.

E canti ed esultanza
Di clamorosa danza,
E per campagne e colli
Piè caramente folli
Scorrere in mille giri
Tu v' odi e tu vi miri.

Questi d' un' erta balza
Fino al ciglion s' innalza,
Quei dall' estrema sponda
Si lancia in seno all' onda,
O sulle rapid' ale
Si libra e in alto sale.
E vita in ogni core
Di voluttà, d' amore,
In ogni cor perenne
Desio d' aprir le penne
Verso le pie fiammelle
Delle remote stelle.

MEFISTOFELE.

Dorme! Sta ben. Diletti
Aerei giovinetti,
Voi me lo avete con leggiadro incanto
Fedelmente assopito;
E v' ho pel vostro canto
Un obbligo infinito. —

(*Contempla Fausto.*)

Tu non sei l' uom che il diavolo incateni!
— Or di sogni soavi e di sereni
Apparimenti
Tuffatelo in un mar. — Ma d' uopo i denti
Mi son d' un topolino
A disfar la malia del limitare.
Non sarà grande affare,
Nè molto avrò da scongiurar. Vicino
A rodere nel muro un s' affaccenda:
Farò ch' egli m' intenda.
« Colui che a' sorci impera ed ai ranocchi,
Alle mosche, alle cimici, ai pidocchi,
T' impone uscir di nicchia,
E rodere la soglia
Come se te l' avesse unta e bisunta.
Ma vedi! il sorcio spunta.
Via, spicciati, e rosicchia!
L' angolo che m' imbroglia
Or da quel lato è volto:

Un altro morsellino, e il nodo è sciolto.
Fausto, seguire or puoi,
Finchè tu mi rivegga, i sogni tuoi.
(*Parte.*)

FAUSTO

(*destandosi*).

Deluso ancor? La ressa
Degli Spirti ch' io vidi in fuga è messa?
Non mi rimane
Altro di tante larve
Se non che in sogno il diavolo m' apparve,
E m' è fuggito un cane?

CAMERA DI STUDIO.

FAUSTO. MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Picchiano. Avanti! Chi di novo or viene
A darmi noia?

MEFISTOFELE.

Io sono.

FAUSTO.

Avanti!

MEFISTOFELE.

È d'uopo
Tu mel dica tre volte.

FAUSTO.

Avanti, dunque!

MEFISTOFELE.

Così mi piaci. Intenderci potremo,
Spero. Perchè sanar dalla mattana
Ti possa, eccomi qua bello acconciato
Da nobile garzone: abito rosso
Listato d'oro, mantellin di seta,
Penne di gallo al capo, ed un aguzzo
Lungo spadone; e senza più t'esorto

A vestir questa moda, acciò tu faccia,
Libero, della vita esperimento.

FAUSTO.

In qualunque vestito io mi ravvolga,
Proverò della vita il tedio e il peso.
Per gittarmi ai piaceri anni già troppi
Mi gravano le spalle, e troppo ancora
Giovane io son per essere deserto
D' ogni desio. Che mai può darmi il mondo?
« Astinenza! Astinenza! » ecco l' eterna
Canzon che negli orecchi all' uom risuona,
E che, fino alla tomba, in tutte l' ore
Stridula a lui tintinnerà. Mi sveglio
Con terror la mattina, e con amara
Voglia di lagrimar riveggo il sole,
Perchè so come un voto egli non possa
Nel suo giro diurno a me far pago;
Perchè so che con poveri sofismi
Togliendo mi verrà fino il presagio
Dei piaceri, e farà con mille abbiette
Minuzie della vita inciampo e lotta
A quanto il mio bollente animo crea.
Poi, caduta la notte, io non mi posso
Meno angosciato coricar. Quïete
Nessuna! e di sgomento orrendi sogni
Mi circondano. Il dio che in me soggiorna
Ben l' interno agitar profondamente
Mi sa, pieno signor d' ogni mia possa;

Ma cosa alcuna esterïor non move.
Quindi, come un incarco, odio la vita,
E sospiro la morte.

MEFISTOFELE.

E pur la morte
Non è l'ospite, al certo, il più gradito.

FAUSTO.

Beatissimo l'uomo a cui la morte
D'un allôr sanguinoso il capo ha cinto
Nella vittoria! O l'uom che fra le braccia
D'una cara beltà, dopo una danza
Turbinosa, la trovi! A che non caddi
Quando fui dal poter del grande spirto,
Inebriato, esanimato?

MEFISTOFELE.

E pure,
E pur so di talun che non sostenne
Di bere in quella notte un licor bruno.

FAUSTO.

Parmi che l'esplorar ti sia ben caro!

MEFISTOFELE.

Non sono onnisciënte, e nondimeno
Molte cose io conosco.

FAUSTO.

Oh, se alla stretta
D'un'orribile angoscia un dolce e noto
Suon mi rapì, se quanto ancor mi resta
Di fanciulleschi sentimenti un'eco

Mi lusingò di lieti anni trascorsi,
Maledico il poter che c' incatena
L' anima con lusinghe e con prestigi,
E, da vezzi ingannevoli blandita,
Abbagliata, la serra in questa cieca
Caverna di dolori! E pria quell' alto
Concetto io maledico in cui lo spirto
Se medesmo inviluppa; e maledico
Ogni fatuo splendor dell' apparenza
Che i nostri sensi crudelmente illude!
Maledico le larve allettatrici
Che ne turbano il sonno, e le chimere
D' una gloria immortal, d' un nome eterno!
Maledico il possesso, o d' una donna,
O d' un figlio, o d' un servo, o d' un aratro,
Che di sè c' invaghisce! E maledico
Mammon, sia che ne sproni a petulanti
Opre coll' oro, o sia che ne spiumacci
Per oziose voluttà le coltri!
Maledico il balsamico licore
Che dai grappoli cola! E maledico
Gli ultimi doni dell' amor! La speme
Maledico, la fede! e maledetta
Sii tu sopra ogni cosa, o pazïenza!

CORO DI SPIRITI
(*invisibili.*)

O dolore! o dolor! Le tue potenti
Mani han distrutto

Questo vago universo!
Crollato è tutto,
Tutto sovverso!
Un semideo fu quello
Che d'un colpo lo sfece. Or noi dolenti
Portiamo al nulla le macerie e il pianto
Della beltà rapita! . . . .
Ma tu, ma tu che tanto
Sopra i mortali di poter t'elevi,
N'edifica un più bello
Nel tuo gran cor! La vita
Serenamente or devi
Ricominciar per via
Consolata di fiori e d'armonia.

MEFISTOFELE.

Sono i miei giovinetti, e nondimeno
Pieni d'antica sapïenza. Udisti
Quale animata e dilettosa vita
Ti consigliano? Al bujo ed al deserto,
Ove torpono i sensi e il sangue aggela,
Involar ti desiano, ed a più vasto
Mondo condurre. — Oh termina una volta
Questo gioco crudel co' tuoi dolori,
Che nella parte più vital ti rode
Come ingordo avoltojo! A te, mel credi,
Fin la più trista compagnia sentire
Farà che un uom fra gli uomini tu sei.
Nè per questo io vo' dir che mescolarti

Colla feccia tu debba. Uno de' grandi
Non son; ma se t'aggrada al fianco mio
Porre il piè nella vita, io da quest'ora,
E con vero piacer, mi faccio tuo.
M'abbi qual più mi vuoi, compagno, servo,
Schiavo.

FAUSTO.

Che darti in cambio?

MEFISTOFELE.

Hai tempo a questo;

FAUSTO.

No, no! Tu mel dirai. Se stesso, e sempre
Se stesso ama il dimon, nè giova ad altri
Per solo amor di Dio. Tu chiari e tondi
Dèi cantarmene i patti. È gran periglio
Torsi in casa un tal servo.

MEFISTOFELE.

Or ben m'ascolta.
Qua tuo servo io sarò, de' cenni tuoi,
Senza posa nè sosta, esecutore;
Ma se *là* ne troviamo, il somigliante
Voglio da te.

FAUSTO.

Gran noja a me non reca
Quel *di là*, nè mi cal se un altro mondo
Sorga, poi che disfatto avrai tu questo.
Le mie gioje stan qui, qui splende il sole
Sulle mie pene; e, pur ch'io me ne sciolga,

Segua pur ciò che vuole, oltre non chieggo;
Nè m'importa saver se nel futuro
Vi sien odj od amori, e se quegli astri
Abbian cielo od inferno.

MEFISTOFELE.

In tal proposto
Tu puoi farne la prova. A me ti stringi,
E vedrai con piacer quai meraviglie
Sanno oprar l'arti mie. Ciò che non ebbe
Mortale alcuno ti darò!

FAUSTO.

Che darmi
Vuoi tu, misero spirto? Hà mai compreso
Alcun de' pari tuoi la somma altezza
A cui la umana mente il vol solleva?
Tu m'offri un cibo che non sazia; un fulvo
Metal che dalle mani ognor ci sfugge
Come il liquido ermete; un gioco al quale
Mai fortuna non ride; una fanciulla
Che, pur nelle mie braccia, ad un vicino
Di furto ammicca e si promette: un' alta
Fama, infelice illusïon, che splende
Qual meteora e sparisce. Or su! Di questi
Tuoi tesori mi dà! Frutti mi mostra
Guasti pria che si colgano, mi mostra
Piante che ciascun dì la secca frasca
Rivestono di foglie.

MEFISTOFELE.

Oh, questo incarco
Non mi sgomenta! io darti a gran dovizia
Potrò di tai tesori. E pure il giorno,
Buon amico, verrà, che noi potremo
Goderci in tutta pace un po' di bene.

FAUSTO.

Quand' io sopra una coltrice oziosa
Trovar pace sapessi, oh, de' miei giorni
L' ultimo quello sia! Se con lusinghe,
Se con falsi artificj a far tu giunga
Che di me mi compiaccia, e coi diletti
Illudermi tu possa, affascinarmi,
Suoni pur l' ora mia. Ne vuoi tu pegno
Metter con me?

MEFISTOFELE.

Che vada!

FAUSTO.

E qua la mano!
Quando io dica al fuggevole momento
« T' arresta! oh, sei pur bello! » allor potrai
Cingermi di catene, e nell' abisso
Volenteroso scenderò. Rintocchi
Il bronzo mortuario, e tu soggetto
Più da quel punto non mi sii. La verga
Dell' ore indicatrice eternamente
Per me s' arresti, e l' ali il tempo chiuda.

MEFISTOFELE.

Bada a quanto tu dici. Oh noi per fermo
Nol porremo in obblio!

FAUSTO.

N' hai pieno il dritto.
Tracotante non fu la mia parola.
Dacchè schiavo esser debbo, io non mi curo
Se di te, se d' un altro.

MEFISTOFELE.

Oggi, alla mensa
Dottoral, di tuo servo il grave ufficio
M' assumerò; ma pria.... (sol per la vita
E per la morte) io prego il mio signore
D' un sol pajo di versi.

FAUSTO.

Anche uno scritto,
Pedante, esigi tu? Non hai fin ora
Dunque un uom conosciuto e la parola
D' un uomo? e che per secoli infiniti
Disposto abbia la mia dell' immortale
Mio spirto a te non basta? Il ruinoso
Fiume del mondo non porta e travolge
Ne' suoi gorghi ogni cosa? e me dovrebbe
Uno scritto tener? Pure ha radici
Nel cor questo delirio, e niun vorria
Di buon grado spogliarsene. Felice
Chi pura serba la sua fede! Afflitto
Per alcun sacrificio, ancor che fosse

Grave, oh mai non sarà! Ma spaventoso
Fantasima è la scritta e suggellata
Pergamena a ciascun. Va la parola
A morir nella penna, ed han lo scettro
La cera e il cuoio. — Or di', malvagio Spirto,
Che pretendi da me? Vuoi bronzo o marmo?
Vuoi carta o pergamena? È collo stile
Che scrivere io dovrò? collo scarpello,
O colla penna? A te la scelta.

MEFISTOFELE.

E d' uopo
V' è di tanto affanarsi e prender foco?
Piglia un foglio qualunque, e pònvi a' piedi
Semplicemente il nome tuo con una
Goccerella di sangue.

FAUSTO.

E ciò ti basta?
Eccoti satisfatto.

MEFISTOFELE.

Inchiostro è il sangue
Di virtù singolare.

FAUSTO.

Or la paura
Pungere non ti dee che il patto infranga.
Non è quanto promisi altro che il voto
Immoderato del mio cor. Già tanto
Coll' orgoglio m' alzai, che divenuto
Son un della tua schiera. Il grande Spirto

M' ha rejetto, sprezzato; e la natura
Si coverse per me d' oscura benda.
Lacero è il filo della mente, e schifo,
Già da gran tempo, del saver mi piglia.
Ora in un mar di voluttà s' ingolfi
E s' acqueti il bollor de' nostri affetti!
Ogni più bella meraviglia irrompa
Dal fitto vel della malia. Nel turbo
Del tempo n' avvolgiam, nell' indefesso
Girar delle vicende. Affanni e gioje,
Lieti e miseri eventi in un perpetuo
Movimento s' alternino; chè solo
Nell' agitarsi senza posa esulta
La natura dell' uomo.

MEFISTOFELE.

E non t' è posto
Nè segnal, nè misura. Un po' di tutto,
Se ti garba, assapora; a vol ghermisci
Ciò che innanzi ti viene, e non lasciarlo
Sfuggir per timidezza.

FAUSTO.

Io non ti parlo
Di gioja, e tu lo sai. Voglio all'ebbrezza
Vertiginosa abbandonarmi; ai gaudj
Che ci danno tormento, all' odio nato
Dall' amore, al corruccio, onde s' attigne
Possanza, alacrità. Dacchè non m' arde
Più la sete febbril della dottrina,

Non si chiuda il mio petto a un sol dolore.
Quanto alla intera umanità partito
Fu già dalla natura, in me raccolto
Voglio provar; comprenderne le somme
Come l' infime cose; ogni suo bene,
Ogni suo male delibar, me stesso
Confondere con lei, fin che sommerso
Mi vegga insieme nell' abisso.

MEFISTOFELE.

Oh credi,
Credi a me, che da secoli mi rodo
Quest' osso duro! Creatura umana,
Dalla culla alla fossa, ancor non seppe
Smaltir l' antico lievito. Lo credi
Ad un di noi! Costrutto è l' universo
Solo per Dio. Ne' raggi egli soggiorna
D' una luce immortale: ha noi cacciati
Nella notte; e la notte, avvicendata
Col giorno, solo può confarsi a voi.

FAUSTO.

Però voglio!

MEFISTOFELE.

Magnifica parola!
Pur m' annoja un pensiero. Il tempo è breve,
Lunga è l' arte. Ti giovi un mio consiglio.
Cerca un poeta, che, lentati i freni
Alla sua fantasia, sull' onorando
Cocuzzolo ti stampi ogni più bella

Dote: il cor del leone, il piè veloce
Del cervo, l'infiammato italo sangue,
Il tenace proposito alemanno.
Studi quindi il segreto, acciò del paro
Sii tu nobile e scaltro, e t'innamori
Con tutto il foco giovanil di questa
O d'altra cosa. S'io potessi un tale
Valent'uomo incontrar, vorrei chiamarlo
Sor *Microcosmo*.

FAUSTO.

Ed io che sono adunque,
Se dell'intera umanità non debbo
Cingermi la corona, il primo, il sommo
D'ogni mio voto?

MEFISTOFELE.

Chi sei tu?... Tu sei
Quello che sei. Parrucche a milioni
Di cincinni ti assesta, e sotto a' piedi
Zoccoli metti pure alti tre palmi,
Sarai tu sempre quel che sei.

FAUSTO.

M'avveggo,
Ahi! che senza costrutto in me raccolsi
Dell'umano intelletto ogni tesoro.
Allor ch'io seggo e medito, non sento
Sgorgar dal mio profondo animo alcuna
Forza novella. Non m'alzai d'un solo

Capel, nè più vicino all' infinito
Son io.

MEFISTOFELE.

Signor mio buono, al consueto
Modo che qui si guardano, guardate
Voi pur le cose; ma far senno è d' uopo
Pria che i piaceri della vita il volo
Spicchin da noi. Che domine? Le mani,
I piè, la testa, il der..... oh certo
Cosa tua! ma quel ben ch' io tengo ad uso,
Manco mio non sarà? Qualora io possa
Noleggiar sei puledri, il lor vigore
Non m' appartien? Correndo io vo con essi
Come un bravo signor che ventiquattro
Gambe possegga. Or su! da tai pensieri
Stàccati, vieni meco, e andiam nel mondo.
Vuoi tu saperlo? Un povero citrullo
Che dassi a specular, mi rassomiglia
Alla bestia dannata a raggirarsi
Da qualche malo spirto in una landa
Sterile, intanto che gli ride il prato
Bello, erboso d' attorno.

FAUSTO.

E come e quando
Ci porremo in viaggio?

MEFISTOFELE.

Or ora! È tana
Questa per te? Puoi dir che qui tu viva,

Fastidendo te stesso e quei garzoni
Che ammaestri? Abbandonane la briga
A Messer Buzzo, tuo vicin. Ma come?
Condannarti in eterno a tribbiar paglia?
Il meglio che tu sappia ai giovinetti
Insegnar già non puoi. . . . Nel corridojo
Uno appunto n'ascolto.

FAUSTO.

Ora?... in quest' ora
Riceverlo non posso.

MEFISTOFELE.

Il poverino
Da gran tempo ti aspetta; e vuoi mandarlo
Sconsolato così? Qua la zimarra!
Qua la berretta! Affè, che mascherato
Così, debbo parer bellino assai!

(*Si veste.*)

Lascia fare a mio senno. Un quarticello
D'ora ti chieggo; nulla più. Disponti
Fra tanto al bel viaggio.

(*Fausto parte.*)

MEFISTOFELE
(*nella lunga zimarra di Fausto*).

Oh va! disprezza
La ragione, o insensato, e la scienza,
Forze somme dell' uomo! Avvilupparti
Lascia nelle malíe, negli abbaglianti
Artificii infernali, e mio tu sei.

— Diè la sorte a costui tale una mente
Che sempre irrefrenata oltre si lancia,
E nella foga impetuosa i gaudi
Della terra travalca. Io pe' sentieri
Più torti e sòzzi della vita addietro
Me lo trarrò. Dibattersi, invescarsi,
Scombuiato, smarrito in mille inezie
Dovrà. Cibo, bevanda innanzi agli occhi
Gli farò balenar; ma porvi il labbro
Egli mai non potrà; mai l' implorato
Refrigerio ottener. Se dato ei pure
Non si fosse al demón, no, men sicura
Non saria la sua perdita immortale.

MEFISTOFELE. UNO SCOLARE (*Entra*).

SCOLARE.

Pur or son giunto, e vegno
In atto ossequïoso
A conoscere un uom che il mondo apprezza
Come cima d' ingegno.

MEFISTOFELE.

La vostra gentilezza
Mi tocca assai. Del resto, un uom vedete
Come ve n' han. Vi siete
Già negli studj inizïato?

SCOLARE.

Io v' oso
Pregar che m' accogliate. Ho buon volere,
Ho gioventù, perfetta
Salute e nelle tasche una sommetta.
Mi staccai da mia madre a gran fatica;
Ed avrò caro apprendere e sapere
Qualche cosa di buono.

MEFISTOFELE.

E questo è il sito
Da ciò.

SCOLARE.

Ch' io ve lo dica?
Esserne già partito
Vorrei. Fra queste mura,
In quest' aule ci soffro. Una clausura,
Circoscritto com' è, mi pare il loco.
Un misero arboscello
Non vi frondeggia, un poco
Di verde non lo allegra; e, qui seduto
Su queste panche, direi che perduto
L' udito abbia, la vista ed il cervello.

MEFISTOFELE.

Tutto parte dall' abito. L' infante
Non sugge al primo istante
Volenteroso il petto
Della madre, ma poi con gran diletto
Se ne alimenta. A questa
Foggia voi pur nel rivo
Della scienza, di per dì, la sete
Con gaudio ognor più vivo,
Simile al fantolino, estinguerete.

SCOLARE.

E stringere con festa
Mi voglio al collo suo. Ma per che via
Poi giungervi potrò?

MEFISTOFELE.

Mi dite in pria
La facoltà che vi sceglieste.

SCOLARE.

Istrutto
Esser vorrei di tutto.
Imparar quanto il ciel, quanto la terra
Comprende e serra;
La scienza, in un motto, e la natura.

MEFISTOFELE.

Voi ci siete sull'orma. Abbiate cura
A non mai discostarvene d'un passo.

SCOLARE.

Anima e corpo vi porrò. Vorrei
Solo a' giorni d'estate un po' di spasso,
Un po' di libertà.

MEFISTOFELE.

Mio caro figlio,
Giovar de' fuggitivi anni ti dèi;
Ma l'ordine t'addestra
A valerti del tempo; e caldamente
La Logica, anzi tutto, a te consiglio.
Ti terrà questa in bilico la mente.
Un pajo di stivali all'uso ispano
Ella ti assetterà, perchè tu vada,
Lungo la via maestra
Del pensier, dritto sempre e sempre piano,
Nè coll'andarne a sghembo e fuor di strada,
Delle fatue fiammelle il vezzo imiti.
Poi si vuole alcun giorno a far che impari
Come agli atti più semplici e spediti

(Metti il mangiare e il ber) sien necessari
Uno, Due, Tre. – Figliuolo!
Basta che il tessitor d'un tocco solo
Prema il telajo, e fili
Innumeri, sottili
Si movono; la spola
Di qua, di là sen vola:
Allo sguardo invisibile lo stame
La segue, e mille trame
Quel solo urto di piede
Collega, annòda, intesse.
Or bada! In simil guisa
De' pensieri la fabbrica procede.
Il filosofo arriva, e con profondo
Senno dichiara
Ch'esser dovea così; così precisa–
mente! Se il Primo è tal, tale il Secondo,
Ne vien che il Terzo e il Quarto anche lo sia.
Se poi non sussistesse
Nè il Secondo nè il Primo, è cosa chiara
Che nè il Terzo nè il Quarto esser potria.
E la mirabil arte
Scolari d'ogni parte
Si sbracciano a lodar; ma tessitore
Nessun però diventa.
Chi scoprire e descrivere talenta
Cosa alcuna di vivo, innanzi tratto
Suol cavarne lo spirto; e strette in mano

Tiensi le parti; ma che pro dal fatto?
Quel nesso animatore
Che fuggì collo spirto ei cerca invano.
Encheiresin naturae, è il nome arcano
Che i Chimici gli dan; ma sè dileggia
Questa cieca scïenza, e par nol veggia.

SCOLARE.

Non direi che del tutto io v' abbia inteso.

MEFISTOFELE.

Meglio fra qualche dì m' intenderete,
Allor che apprenderete
A ridur molto in breve,
Ed a classificar come si deve.

SCOLARE.

Tutto questo m' ha reso
Sbalordito così, che il mio meschino
Cervel s' è tramutato in un mulino.

MEFISTOFELE.

Quindi, e prima d' ogni altro, ei t' è mestiero
Pórti alla Metafisica. Com' ella
Profondamente intenda,
E come in sè comprenda
Ciò che non cape nell' uman pensiero,
Vedrai; vedrai che tutto,
Quel che v' entra e non v' entra, ottimamente
Con una pronta e bella
Parolona supplisce. A coglier frutto,
E giungere allo scopo,

Anche in questo mezz' anno, esser t' è d' uopo
Nell' ordine accurato e diligente.
Al suon della campana
Ti si trovi alla scola; avrai cinqu' ore
Per giorno, e metti cura
Di bene apparecchiarti e far lettura
De' paragrafi a casa, acciò ti sia
Di colpo manifesto
Che il dotto professore
Ti predica e ti spiana
Nè più nè men di quanto
Già letto avrai nel testo.
Ma scrivi tuttavia
Come dettasse lo Spirito Santo.

SCOLARE.

Replicar non mel fo. M' è troppo netta
La grande utilità. Quando si metta
Sul bianco un po' di nero
Rincasar possiam noi senza pensiero.

MEFISTOFELE.

Scegliti alfin la facoltà!

SCOLARE.

Col Giure,
Confesso, impastojar non mi vorrei.

MEFISTOFELE.

Sta bene! e darti io pure
Gran carico di ciò non oserei.
Figliuol! questa scïenza

Pur troppo emmi palese.
Leggi, diritti e patti,
Quasi malor, trapassano in retaggio
Dall' una all' altra stirpe, e quatti quatti
Si strisciano da questo a quel paese.
Una demenza
Diventa la ragione,
Si muta il beneficio in un oltraggio.
Oh sventurato
Chi tardi al mondo venne! Or più questione
Non è del dritto che nell' uomo è nato!

SCOLARE.

Voi m' accrescete il natural ribrezzo
Che dal Giure mi scosta. Invidio assai
I discepoli vostri! Or ben! già mezzo
Disposto io sono alla Tëologia.

MEFISTOFELE.

Trarti non ho pensiero in ginepraì.
Cansar la falsa via
Non è facile assunto in tal dottrina.
Ella si chiude in seno
Molto veleno
Che scambiar si potria per medicina.
Farai passi più rapidi e sicuri
Qui pur, se porgi ascolto
Ad un solo insegnante, e se tu giuri
Nel verbo suo. Del tutto alla parola
Tienti, figliuolo mio! per questa sola

Verrai nel tempio accolto
Della Certezza.

SCOLARE.

E pure, e pure io penso
Che chiuda ogni parola un qualche senso.

MEFISTOFELE.

Lo chiuda! Ma il cervello
Però non ti stillar con tanto affanno;
Perchè dove non v' hanno
Pensieri, a tempo è bello
Colla parola adempierne il difetto.
Tu disputi con lei, con lei sistemi
Fabbrichi, acquisti fede e buon concetto;
Nè avvien ch' ella ti scemi
D' un jota mai.

SCOLARE.

Vi chieggo umil perdono!
V' affollai di domande, e tuttavia
Forzato ancora io sono
Ad abusar di tanta cortesia.
Udir da' labbri vostri
Sull' arte di Galeno alcun profondo
Detto poss' io? Non basta
D' un sol triennio il corso
Per materia sì vasta;
Ma quando un uom di pondo
Levi un sol dito e il buon sentier ne mostri,
Ne viene un gran soccorso.

MEFISTOFELE

(*fra sè*).

Di questo arido tono
Arciristucco io sono;
La maschera or mi toglio
E diavolo da ver rifarmi io voglio.

(*Forte.*)

L' entrar della scïenza
Medica nella essenza
Ardua cosa non è; sol che le classi
De' grandi e de' piccini
Tu studii, e in santa pace
Tutto il genere umano andar poi lassi
Come a Dio piace.
Lo scorazzar per giungere al sapere,
Gli è un seguitar chimere;
Però che impara ognuno
Quel tanto ch' egli può. Chi della buona
Occasïon si vale,
Quegli è prudente!
Tu m' hai bastevolmente
Tarchiata la persona,
Nè d' animo digiuno
Ti credo. Or se tu stesso
Fidi nel merto tuo, fiducia eguale
Gli altri avran pure in esso.
Ma fa' che ben governi
Sopra tutto le donne; e quegli eterni

Loro oimè, que' patetici lamenti
Sì vari e sì frequenti;
Curali d' un sol modo, e nella ragna
Tutte ti cascheran, purchè ti vesta
D' un' aria a mezzo onesta.
Con un titolo pria te ne guadagna
L' intrinsichezza, e rendile convinte
Che l' arti tutte dalla tua son vinte.
Lecite coserelle,
Senza esordj, ti son colle tue belle
Malate, che per altri
Ci vogliono degli anni. Il polsicino
Dèi con garbo tastar; con occhi scaltri
Guardar sottecchi, e franco,
Per esplorar se stretto
Sia di troppo il corsetto,
Cingerne dolcemente il sottil fianco.

SCOLARE.

Oh qui si vede chiaro,
E dove andar si voglia!

MEFISTOFELE.

Secca è la teoria, figliuol mio caro,
E verde ha sol la foglia
L' albero della vita.

SCOLARE.

Io ve lo giuro!
La testa ho sì travolta
Che sognar mi figuro!

Nojarvi un' altra volta
Potrei, per far tesoro
Di tanta sapïenza?

MEFISTOFELE.

A tuo talento.

SCOLARE.

Un segno ancor v' imploro
Della vostra bontà, perchè scontento
N' andrei se non l' avessi. Un rigo solo
Su questo libricciolo
Delle memorie mie, de' miei pensieri.

MEFISTOFELE.

Oh, molto volentieri!

(Scrive e rende il libro.)

SCOLARE

(legge lo scritto).

ERITIS SICUT DEUS SCIENTES BONUM ET MALUM.

(Chiude con rispetto il libro e prende commiato.)

MEFISTOFELE

(solo).

Segui l' avviso pur del mio parente
Il famoso serpente:
Dovrai, pentito, il fio
Scontare un dì del somigliarti a Dio.

MEFISTOFELE. FAUSTO (*s' avanza*).

FAUSTO.

Ove dunque n' andiamo?

MEFISTOFELE.

Ove ti piace.
Da prima il popolino, indi l' eletta
Classe vedrem. Qual utile, qual gioja
Da questo giro ti verrà!

FAUSTO.

Ma l' arte
D' usar bene la vita, ancor che lunga
M' abbia la barba, io non conosco, e vana
Prova sarà. Cacciarmi ov' è la folla
Non seppi mai. Sì piccolo mi sento
Al cospetto d' ogni uom, che nell' impaccio
Sempre mi troverò.

MEFISTOFELE.

Mio buon amico,
L' uso ne prenderai. Pur che fiducia
Abbia in te stesso, agevole la vita
Subitamente ti parrà.

FAUSTO.

Ma come
Uscir da queste mura? Hai tu cavalli,
Cocchio, servi?

MEFISTOFELE.

Di stendere il mantello,
Non d' altro abbisognam. Per l' aere a volo
Questo ci leverà. Di troppe cose
Non gravarti però nel coraggioso
Nostro viaggio. Un semplice apparecchio
Di poca aria infiammabile da terra
Levar ci dee. N' andrem rapidamente
Se leggeri siam noi. — Con te del novo
Vivere che incominci io mi consolo.

CANTINA D' AUERBACH A LIPSIA.

Brigata d' allegri compagni.

FROSCH.

Più non si ride? non si bee? Volete
Voi che v' insegni a farmi
Que' visacci dell' armi?
Zolfanelli di solito voi siete,
Oggi fradicia paglia.

BRANDER.

La colpa non è tua? Cosa che vaglia
Dire o far non ci sai;
Nè gofferia, nè porcheria.

FROSCH

(gli getta un bicchier di vino in testa).

Tu n' hai
L' una e l'altra.

BRANDER.

Majale,
E poi majal!

FROSCH.

Tal quale
Tu m' hai voluto.

SIEBEL.

Fuori,
Fuori gli arruffatori!
Si canti e cionchi a pieno gozzo! A tondo
La tazza, e grida e chiasso!
Ohi là! là!

ALTMAYER.

Tristo me! dove m'ascondo?
Bambagia in cortesia! Col suo guaito
Questo cane mi lacera l' udito.

SIEBEL.

Se rintrona la volta è prova chiara
Che forte è il contrabbasso.

FROSCH.

Sta bene, e chi si duole
Via di qua! Tàra, làra!

ALTMAYER.

Tàra, làra!

FROSCH.

Accordate or son le gole.

(Canta)

« Come tenersi può sempre intero
L' amato, il santo romano Impero? »

BRANDER.

Puh! la sconcia canzone! Una canzone
Politica! Le mani alza al Signore
Quando ti svegli, chè darti pensiero
Non ti bisogna del Romano Impero.

Io per un milione
Essere non vorrei nè imperadore,
Nè cancelliere. E pur fa d'uopo averci
Un sopracciò. Chi sceglierci, compari?
Scegliamci il re de' cherci!
Voi già non siete ignari
Dell' arte special che si richiede
Per impancarsi nella Santa Sede.

FROSCH
(*canta*)

« Va, vola, usignoletta,
E salutar ti piaccia
Mille volte per me la mia diletta! »

SIEBEL.

Saluti a quella faccia?
Non ne voglio sentire!

FROSCH.

Affè mi piaci!
Alla diletta mia saluti e baci
Tanti quanti ne vo'; nè tu potrai
Vietarmelo giammai.

(*Canta*)

« Solleva il nottolino!
È tranquilla la notte e il damo è desto:
Abbassa il nottolin, però che presto
Nasce il mattino! »

SIEBEL.

Su, su! canticchia pur! Loda, riloda

Colei! Ma riderò fin che smascelli,
Quando lagnarti io t'oda,
Colle man ne' capelli,
Che tu sia nelle peste,
E t'abbia concio pel dì delle feste,
Come ha fatto di me! Che se la prenda
Per amante un folletto, e' si trastulli
Sui crocicchi con lei quanto gli frulli.
E se mai di galoppo
Torni un vecchio capron dalla tregenda,
« Buona notte » le beli. È dolce troppo,
Troppo raro boccone
Per quella trista un bravo e bel garzone.
Dei saluti a colei? Colle sassate
Salutarne vogl' io le invetriate.

BRANDER

(*dà delle pugna sulla tavola.*)

Via, smettete, smettete,
Signori! e m' obbedite.
Negar già non potete
Che il viver io conosca. Or ben, m' udite!
Siede a desco con noi qualche amoroso;
E legge vuol che si mandi a riposo
Con alcun che di bello....
Zitti! Nova di pianta è la canzone.
E con quanto ne avete nel polmone
Voi cantatemi in coro il ritornello.

(*Canta.*)

« Era un topo in cantina, e burro e siero
E lardo me lo avean così pasciuto,
Che il liscio ventricel gli era cresciuto
Come al dottor Lutero.
Ma la cuoca ribalda
Gli mescola il veleno in una cialda.
Ne sente il poverino un tal bruciore,
Com' egli avesse la stizza d'amore. »

CORO

(*gridando*)

« Com' egli avesse la stizza d'amore. »

BRANDER.

« Gira di qua, di là, di fuor, di drento;
Annusa ogni olla,
Ogni acqua ingolla,
Raspa, rode per tutto, e nulla giova.
Ristoro, alleggiamento
A quel brucior non trova;
Più d'un salto alla misera bestiola,
Più d'una capriola
Fa spiccar l'acutissimo dolore,
Com' egli avesse la stizza d'amore. »

CORO.

« Com' egli avesse la stizza d'amore. »

BRANDER.

« Straziato, angosciato, alla mattina
Corre in cucina,

E casca sulle brace.
Frigge, sbuffa, si stira
Miseramente e giace.
Quella maligna,
Che il tossico gli diè, lo guarda e ghigna:
Oimè, sospira!
Oimè, l'ultimo fiato or manda fuore,
Com' egli avesse la stizza d'amore! »

CORO.

« Com' egli avesse la stizza d'amore. »

SIEBEL.

Oh vedi un po' la stupida allegrezza
Che n' han quegli arfasatti!
In ver bella prodezza
Dare il veleno a de' poveri ratti!

BRANDER.

E stanno così ben nella tua grazia?

ALTMAYER.

O la trippa gentil, la liscia zucca
Vedova di capelli e di parrucca!
Gli tocca il coricin quella disgrazia,
Perchè nel topo enfiato
Si vede egli specchiato.

I PRECEDENTI. FAUSTO. MEFISTOFELE.

MEFISTOFELE.

Io voglio innanzi tutto
Condurti in un piacevole ritrovo,
Perchè ti faccia istrutto
Come si viva e goda
Senza tanti pensieri nella mente,
E sia festa ogni novo
Giorno per certa gente.
Con poco nel cervello,
E gran contentatura,
Giran costoro in circolo ristretto,
Pari al micin novello
Che ruota ruota per ghermir la coda.
Fin che dal mal di capo il ber disdetto
Loro non viene, e stura
L' oste un fiasco a credenza, alcun affanno
O pensier che gl' intorbidi, non hanno.

BRANDER.

Son testè capitati; e me lo mostra

Quel lor contegno singolar: d' un' ora
Ospiti al più.

FROSCH.

Ragione hai forse. Evviva
La Lipsia nostra!
Un piccolo Parigi! a' bei costumi
Mette il suggello.

SIEBEL.

Dimmi! chi li presumi?

FROSCH.

Lasciami andar bel bello!
Con un bicchier di vino
Ti cavo i fatti lor più facilmente
Che non si strappi un dente
Sottil dalla gengiva
D' un tenero bambino.
A quel far, tra superbo ed annoiato,
Io li direi di nobile casato.

BRANDER.

Ciarlatani son essi, e ci scommetto.

ALTMAYER.

Forse.

FROSCH.

State a veder che li sbottono!

MEFISTOFELE

(a Fausto).

Del diavolo sospetto
La gentuccia non ha. La si potrebbe

Pel collare abbrancar, nè s' avvedrebbe.

FAUSTO.

Ben trovati, o signori!

SIEBEL.

Oh gran mercede!
Voi del par ben venuti!

(*Piano osservando Mefistofele:*)

Ha zoppo un piede
Colui!

MEFISTOFELE.

Non è screanza
Se con voi ne seggiam? La compagnia
Compensi la mancanza
D' un fiasco di vin buono,
Che ber qui non si può.

ALTMAYER.

Difficiletta
È vostra Signoria,
Per quanto me ne par.

FROSCH.

Con troppa fretta
Certo non vi spiccaste
Da Rippacco, o signori? È con Messere
Gianni che voi cenaste
Nella notte trascorsa?

MEFISTOFELE.

Passammo oggi di corsa
Innanzi a casa sua, ma quella sera

Che smontammo da lui, con gran piacere
Parlò de' suoi parenti,
E n' ha data una lunga cianciafera
Di saluti per lor.

(Fa un inchino al Frosch.)

ALTMAYER

(piano al Frosch).

Compare, il senti?
T' ha posto in sacco.

SIEBEL.

È volpe vecchia.

FROSCH.

Aspetta
Un po', che te lo aggiuanto.

MEFISTOFELE.

O ch' io m' inganno, o un canto
Di gole in bell' accordo
Nell' entrar ci colpì: nè il loco è sordo
Certo alla voce; e' pare anzi prometta
Un eco armonïoso
Da queste volte.

FROSCH.

È forse un virtuoso
Il signore?

MEFISTOFELE.

Mainò! la voglia è molta,
Ma ben poco il valor.

ALTMAYER.

Su via! ci dite

Qualche canzon.

MEFISTOFELE.

Ne tengo una raccolta
Per chi ne brama.

SIEBEL.

Siateci cortese
D' una fra quelle non ancor sentite.

MEFISTOFELE.

Vegnam di Spagna, il fiore
D' ogni paese;
Terra del vin, del canto e dell' amore.

(*Canta*).

« Già tempo un re vi fu
Che un pulcettone avea.... »

FROSCH.

L' udite? Un pulcetton! Vi parlo schietto:
E' non mi par degli ospiti il più netto.

MEFISTOFELE

(*canta*).

« Già tempo un re vi fu
Che un pulcettone avea,
E caro sel tenea
Come un figliuolo e più.
Il sarto suo chiamò:
Il sarto al re n' andò,
E in giubba ed in brachesse
Quel gentiluom gli messe. »

BRANDER.

Ma sien fatte al sartor di molte e calde
Raccomandigie, che con tutto zelo
Lo serva, e guardi, per amor del cielo!
Che le brachesse non facciano falde.

MEFISTOFELE

(canta).

« Fu dunque imbacuccato
Di seta e di broccato.
Nastri e gran croce al petto;
Tosto a ministro eletto.
A' suoi la stessa sorte:
Cariche, gradi, onori,
E, sua mercè, signori
Ricchi e potenti a corte.

E là ciascun venia
Morso da tal genia:
Trapunta avean la pelle
E dame e damigelle;
Nè dalla sconcia offesa
Fin la regina illesa:
E niun da sè li caccia,
Nè usar dell' ugne ardisce.
Ma noi, se ci ferisce
Un pulcetton, si schiaccia. »

CORO
(gridando).

« Ma noi, se ci ferisce
Un pulcetton, si schiaccia. »

FROSCH.

O bravo! a meraviglia!

SIEBEL.

La tocchi ad ogni pulce!

BRANDER.

E pian pianino
Accostavi le dita e te la piglia.

ALTMAYER.

Viva la libertà! viva il buon vino!

MEFISTOFELE.

Anch' io, Padroni miei,
Un brindisi in onore
Farle amerei,
Se fosse il vostro vino un po' migliore.

SIEBEL.

Udir non ce lo fate un' altra volta!

MEFISTOFELE.

Se l' oste impermalire io non temessi,
Vorrei per chi m' ascolta
Recarne di squisito
Dalla cantina nostra.

SIEBEL.

La prendo su di me, nè tai riflessi
Vi dien pensier.

FROSCH.

Mesceteci un bicchiero
Di pretto e di sincero,
E noi vi loderem. Ma che la mostra
Scarsa non sia! darei sentenza sciocca
Quand' io non ne dovessi empir la bocca.

ALTMAYER
(fra sè).

Son del Reno costor.

MEFISTOFELE.

Date un succhiello!

BRANDER.

A che? Già non avete
Qui fuori il botticello.

ALTMAYER.

L' ostiere un cesto pieno
D' ordigni ha lì deposto.

MEFISTOFELE
(prende un succhiello. A Frosch).

Qual più vi gusta? Dite su!

FROSCH.

Ma come!
Voi dunque possedete
Più qualità di mosto?

MEFISTOFELE.

Scelta franca ha ciascun: ne dica il nome!

ALTMAYER
(*a Frosch*).

Ve', ve'! tu te ne lecchi
Già le labbra.

FROSCH.

Sta ben: giacchè parecchi
Ne avete, io scelgo il Reno.
Metter si vuole il frutto
Della terra materna innanzi a tutto.

MEFISTOFELE
(*fora col succhio l'orlo della tavola al posto del Frosch*).

Qui cera, e fate i tappi!

ALTMAYER.

Ah, le son mere
Ciurmerie!

MEFISTOFELE
(*al Brander*).

Voi?

BRANDER.

Sciampagna, e che spumeggi!

MEFISTOFELE
(*continua a forare; un d' essi chiude i fori con tappi di cera*).

BRANDER.

Savio non è le cose forestiere
Rifiutar sempre. Da lontan paese
Spesso il buono ci viene. Un genuino
Tedesco odia il Francese:

Ciò non toglie però che ne sorseggi
Ben volentieri il vino.

SIEBEL

(mentre Mefistofele s' avvicina al luogo ove siede).

L' aspro, fatto non è pel mio palato,
Ve lo confesso. Empietemi la tazza
Di dolce e delicato.

MEFISTOFELE.

Per voi spilli il tokai.

ALTMAYER.

La è troppa bazza,
Signori miei! Guardateci nel viso!
Voi ci date la berta.

MEFISTOFELE.

Affè, con tali
Nobili commensali
Soverchio ardir saria.
Or su! mi dica ognuno
Qual vin da me desia.

ALTMAYER.

Sol fine alle dimande! E' m' è tutt' uno!

MEFISTOFELE

(fatto e turato ogni foro con gesti bizzarri).

La vite di bei grappoli s' ammanta;
Porta le corna il becco.
Succosa è l' uva, e secco
Legno la pianta.
E legno il desco è pur; nè vi stupite

Se vino egli vi dà come la vite.
Per chi della natura
Nel grembo intimo vede,
Cosa non avvi oscura.
Un prodigio, Signori! abbiate fede.
Stappate, ed immollatène la gola.

TUTTI

(*levando i tappi e raccogliendo nei bicchieri il vino desiderato*).

Oh, la bella sorgente che ci cola!

MEFISTOFELE.

Badate solo,
Che gocciolina non ne cada al suolo.

(*Bevono e ribevono.*)

TUTTI

(*in coro*).

« Provo il contento,
Provo il sollazzo
Di cinquecento
Porci nel guazzo. »

MEFISTOFELE

(*a Fausto*).

Guarda un po' come libera alla gioia
S'abbandona la gente!

FAUSTO.

Andiam! Già noia
Ne provo.

MEFISTOFELE.

Attendi un poco:
Vedrai come si faccia
L' umor bestiale manifesto.

SIEBEL

(beve inavvertentemente; si riversa il vino e diventa fiamma).

Al foco!
Aiuto! Arde l' inferno!

MEFISTOFELE

(scongiurando le fiamme).

T' abbonaccia,
Caro, amico elemento!

(Alla brigata).

Una fiammella
Di Purgatorio, nulla più.

SIEBEL.

Che intende
Con ciò? Vedrà che noi
Sappiam dal naso levarci la mosca.
E' par non ci conosca!

FROSCH.

Replichi, s' egli sa, la gherminella!

ALTMAYER.

Mandarlo in pace, per le sue faccende,
Meglio, cred' io.

SIEBEL.

Che dunque! Hai tanta faccia
Di farci assaporar gli incanti tuoi?

MEFISTOFELE.

Taci, vecchia bottaccia!

SIEBEL.

Manico di granata,
Ne svillaneggi per doppia derrata?

BRANDER.

Aspettati sul dorso
Una buona gragnola di mazzate.

ALTMAYER

(cava un tappo dalla tavola e n' esce fuoco contro di lui).

Abbrucio! oimè, soccorso!

SIEBEL.

Fattucchierie! Tirate!
Fuori il palosso!
Egli è un bandito! Addosso!

(Cavano le coltella e si avventano a Mefistofele).

MEFISTOFELE

(con aria grave).

False apparenze, bugiardi accenti
Mutino il loco, torcan le menti.
Tratti in errore,
Qui siate, e siate fuore!

(Sbalorditi si guardano in volto l' uno coll' altro.)

ALTMAYER.

Ove mi trovo? Oh, che paese ameno!

FROSCH.

Un vigneto, o traveggo?

SIEBEL.

Oh come pieno
D' uve alla mano!

BRANDER.

E qui, qui sotto il vano
Di questo pergolato
Oh che tralcio, oh che grappolo dorato!

(Prende Siebel pel naso. Gli altri fanno lo stesso ed alzano le coltella.)

MEFISTOFELE
(come sopra).

Illusïon! la benda
Leva dagli occhi loro;
E quai trastulli il diavolo si prenda
Veggan costoro.

(Via con Fausto.)

(I bevitori tornano in sè.)

SIEBEL.

Che fu?

ALTMAYER.

Come?

FROSCH.

Il tuo naso egli era questo?

BRANDER
(a Siebel).

Il tuo fra le mie dita?

ALTMAYER.

Oh che molesto

Colpo fu quel! sentito io l' ho nell' ossa!
Un seggio! ah! non ho possa
Di reggermi sui piè.

FROSCH.

Che t' è successo?
Narrami!

SIEBEL.

Ov' è fuggito
Colui? Vivo il furfante,
S' io lo chiappo, non m' esce.

ALTMAYER.

Il vidi io stesso
Per la porta svignar della cantina....
E porsi a cavalcioni
Ad una botte.... Ho piombo nelle piante!
(Volgendosi alla tavola).
Che vino ancor ne getti
Quella tavola?

SIEBEL.

Abbagli, illusïoni!
Arte insomma, che inganna ed abbacina.

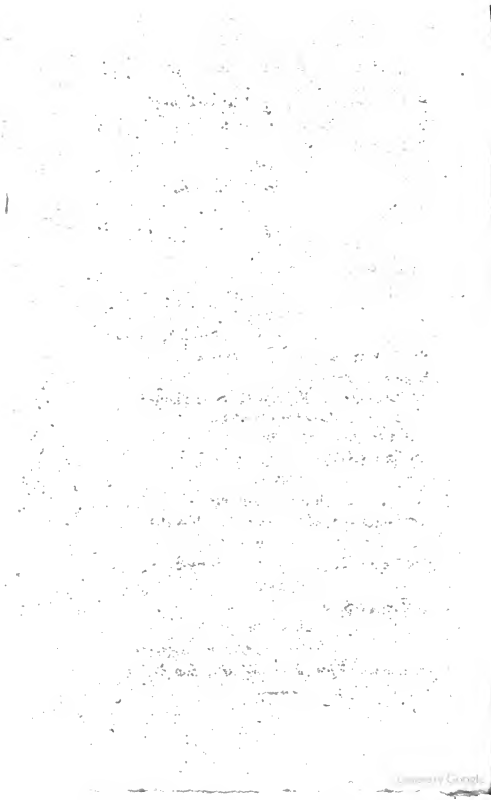
FROSCH.

Pur, che vino io bevessi, il giurerei.

BRANDER.

E quei grappoli?

ALTMAYER.

Or venga, e mi cinguetti
Qualcun: « Fede ai prodigj aver non dei! »

CUCINA DI UNA STREGA.

(*Sopra un basso focolare bolle al fuoco un' ampia caldaia. Nel fumo che si leva appariscono varie figure. — Una Gattamammona sta seduta presso la caldaia e la schiuma, osservando che la broda non trabocchi. Il Gattomammone co' piccoli vi siede vicino e si scalda. Pareti e volta sono tutte coperte di strani attrezzi da strega.*)

FAUSTO E MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Le sciocche stregherie mi sono a noia;
E piacer mi prometti in tale ammasso
Di scempiaggini? Avvisi ad una vecchia
Chiedere io debbo? E trenta anni dal dorso
Una laida mistura ha da levarmi?
Tristo a me, se di meglio tu non hai!
La speranza mi lascia.... E la natura
O la virtù d' un nobile intelletto
Balsamo non trovò che all' uom potesse
Rifar la giovinezza?

MEFISTOFELE.

Amico mio,
Più saggio or mi favelli. Avvi, gli è vero,

Un mezzo natural che torna all' uomo
La gioventù; ma scritto è in altro libro,
E n' è strano il capitolo.

FAUSTO.

Saperlo
Vogl' io.

MEFISTOFELE.

T' appagherò. Non ha quel mezzo
Uopo d' oro, di medico o di strega.
Ritratti alla campagna, e ti condanna
A zappare, a scavar. Te co' tuoi sensi
Chiudi in piccolo giro, e t' alimenta
Di cibi grossolani. Insieme ai bruti
Vivi qual bruto, nè sentir ribrezzo
Nel concimar tu stesso il campicello
Che dopo mieterai. Quest' è, mel credi,
L' eccellente de' mezzi acciò tu possa
Ringiovanir nell' ottantesim' anno.

FAUSTO.

Avvezzo io non vi sono, e mal saprei
Trattar la vanga. Oh no! per questa vita
Misera non son fatto.

MEFISTOFELE.

Hai della strega
Dunque bisogno.

FAUSTO.

E proprio di colei?
Di quella vecchia? E farmelo quel filtro

Non puoi tu?

MEFISTOFELE.

Mi sarebbe un passatempo
Carino assai! Piantarti in questo tratto
Mille ponti io potrei. L'arte, il sapere
Qui non bastano, amico: una infinita
Pazienza ci vuol per quel lavoro.
Occuparsene può per anni ed anni
Solo un placido spirto: il tempo solo
Ne rafforza il fermento; e quanto occorre
D'intingoli a comporlo è la più folle
Mescolanza che v'abbia. È ver, lo seppe
Il demonio insegnar, ma poi di farlo
Non è capace.

(*Vede le bestie.*)

Oh, volgiti e contempla
Quella razza gentil! La serva e il servo.

(*Alle bestie.*)

La signora, a me sembra, è fuor di casa.

LE BESTIE.

Per la gola del camino.
S'è portata ad un festino.

MEFISTOFELE.

E quanto le gradisce andarne in volta?

LE BESTIE.

Fin tanto che le vampe
Ci scaldino le zampe.

MEFISTOFELE

(a Fausto).

Che ti par delle care bestïole?

FAUSTO.

Cosa più scimunita io mai non vidi.

MEFISTOFELE.

Hai torto. Io, vedi tu! per un' arringa
Simile a questa ne vo pazzo.

(Alle bestie).

Or dite,
Maledette fantoccie! in quel pajolo
Che mai state bollendo?

LE BESTIE.

Un lungo brodo
Per gli accattoni.

MEFISTOFELE.

Avrete un gran concorso.

GATTOMAMMONE

(si avvicina a Mefistofele e lo accarezza).

Deh ti spiccia! i dadi getta;
Fammi ricco e vincitore.
Ah, signore!
Tu mi vedi in gran distretta;
Ma se avessi oro ed argento
Avrei senno, avrei talento.

MEFISTOFELE.

Oh se mettere al lotto anch' ei potesse,

Come sarebbe il bertuccin felice!

(Intanto i giovani scimiotti giuocano con una gran palla e la rotolano.)

GATTOMAMMONE.

Il mondo è tale:
Or scende or sale,
Mai sempre in ballo:
Suona a cristallo;
Oh come in breve
Spezzar si deve!
Vuoto ha l'interno;
Splende l'esterno
Qui come speglio,
Ivi assai meglio.
Io vivo! O figlio,
Via dal periglio!
Tu sei mortale,
Ed egli è frale,
D'argilla è fatto,
Va in cocci, è sfatto.

MEFISTOFELE.

Che fai di quel crivello?

GATTOMAMMONE
(raccogliendolo da terra).

Veder, se fossi un ladro, io ti potrei.

(Corre alla Gattamammona e la fa guardare.)

Guarda pe' fori!

Tu vedi il ladroncel, tu non ignori
Chi sia, ma nominarlo osa non sei.

MEFISTOFELE
(accostandosi al fuoco).

E di questo pajolo a che ti servi?

GATTO E GATTAMAMMONE.

Sentilo il tristanzuolo!
Del tegame non sa, nè del pajolo.

MEFISTOFELE.

Bestie malcreanzate!

GATTOMAMMONE
(a Mefistofele).

Ora il soffietto
Prendi, e siediti quì.
(Costringe Mefistofele a sedere.)

FAUSTO
(il quale in questo mezzo si era fermato innanzi ad uno specchio, ora accostandosi, ora allontanandosi).

Che veggo io mai?....
Qual celeste sembianza in quello specchio
Magico mi risplende? Amor, m' impenna
L' ala tua più veloce, e mi trasporta
Nella terra felice ove dimora!....
Io, se qui non m' arresto e me le accosto,
Come in nebbia la scerno. Oh, la più bella
Immagine di donna!... È tale, è tanta
La femminea bellezza? In quella forma
Mollemente adagiata, a me si svela

Circoscritta l' idea di tutti i cieli.
E qui, qui sulla terra un tal prodigio
Si manifesta?

MEFISTOFELE.

È cosa naturale.
Quando un dio per sei giorni e soffia e suda
E *bravo!* a se medesmo alfin si dice,
Alcun che di sensato aver composto
Dovrebbe pur. Ti sazia a questa volta
Dell' ammirar; po' poi saprò scovarti
Tal tesoretto che faría beato
Chi per buona fortuna a casa sua
Sposa addur la sapesse.

(Fausto continua a guardar nello specchio. Mefistofele si adagia nella sedia scherzando col soffietto.)

Io qui mi siedo
Come un re nel suo trono, e stringo in pugno
Lo scettro: il cerchio d' oro ancor mi manca.

LE BESTIE

(Le quali finora hanno fatto mille bizzarrie, portano a Mefistofele una corona con alte grida.)

Deh la corona incollaci, o signore,
Col sangue e col sudore!

(Vanno sbadatamente saltando colla corona e la spezzano in due; coi pezzi danzano in giro.)

Or capo ha la cosa! Parlare, vedere,
Udire, rimare possiamo a piacere.

FAUSTO

(allo specchio).

Oimè, vi perdo la ragion !

MEFISTOFELE.

Per poco
A me pur la vertigine s' appicca.

LE BESTIE.

E se la rima per caso si trova,
Sotto la rima un pensiero si cova.

FAUSTO

(come sopra).

Ardere già mi sento ! Usciam ! fuggiamo
Tosto di qui.

MEFISTOFELE

(nell' atteggiamento di prima).

Negare almen non posso
Che non siano poeti assai sinceri.

(La caldaja della Gattamammona trascurata, incomincia a traboccare, e si leva una gran fiamma fino alla cappa del camino. La strega scende traverso alla fiamma, mandando grida orribili.)

STREGA

(esce dalla fiamma).

Ahi! ahi! scrofaccia
Dannata! Uh! non s' impaccia

Punto della caldaja, e la padrona
Lascia bruciar la bestia badalona!

(Vede Fausto e Mefistofele.)

E voi chi siete,
Che ci volete?
Qual ardimento
D' entrare in questo loco?
Or ben, del fuoco
Provate nelle viscere il tormento!

(Immerge nella caldaja la mestola, e spruzza flamme su Fausto, su Mefistofele e sulle bestie. Le bestie guaiscono.)

MEFISTOFELE

(col soffietto che impugna, picchia su i vetri e sulle pignatte).

Spezzate, a rotoli
Ve' le tue pentole!
Ve' le tue luride
Fïale in briciole!
Che matta festa
Battere, o arpia,
La zolfa a questa
Tua melodia!

(Stizzita e spaventata la Strega retrocede.)

Oh che! sozzo carcame, abbominosa
Figura, il tuo signore, il tuo maestro
Non riconosci? Io non so chi mi tenga
Dal picchiar, fin che in polvere riduca
Te co' tuoi gatti spiritati! Il rosso
Mantel più non ti spira alcun rispetto?

Per la penna del gallo occhio non hai?
S' è cangiato il mio viso? e debbo adunque
Declinarti il mio nome?

STREGA.

Ah mi perdona,
Signore, un brusco accoglimento! Il piede
Cavallino io non veggo.... Ov' è la coppia
De' corvi tuoi?

MEFISTOFELE.

T' assolvo a questa volta.
Poi gran tempo passò dacchè veduti
Noi non ci siam. La civiltà che liscia
Tutto il mondo, è pur giunta a casa mia.
Quel settentrïonale orrido spettro
Sparì. Le corna, la coda, le branche,
Di su! forse le vedi? E quanto al piede,
(Che mutarmi io non posso, e fra la gente
Nuocere mi potria) la moda io seguo
Di certi bellimbusti; e da molt' anni
Me lo rimpinzo con falsi polpacci.

STREGA
(*ballando*).

Perdo senso e cervello! In casa mia
Satanasso in persona!

MEFISTOFELE.

Io t' inibisco,
Femmina, questo nome.

STREGA.

E la cagione?
Che v' ha fatto egli mai?

MEFISTOFELE.

Da lunga pezza
Nel libro delle fole è registrato;
Nè l' uom per questo migliorò. Dal tristo
Liberato s' è l' uom, ma non dai tristi.
Chiamami *Sor Barone;* acconcio è il nome,
Giacchè son Cavalier quant' altri mai;
Nè tu del nobilissimo mio sangue
Dubiti punto.

(*Con un gesto indecente.*)

Osserva! ecco il mio stemma.

STREGA
(*ride sgangheratamente*).

Ah sì! quel vostro vezzo! Un mariolo
Foste, siete e sarete.

MEFISTOFELE
(*a Fausto*).

Impara, amico,
Come si tratti con le streghe.

STREGA.

Or dite
Che vi occorra, o signori.

MEFISTOFELE.

Un buon bicchiero
Del tuo noto licore, e sia stravecchio,

Ti prego. Il tempo la virtù n' addoppia.

STREGA.

Ben volentieri. Ed eccone un' ampolla,
Ove io stessa talvolta a centellini
Ne suggo ; or più non manda ombra di puzzo.
Di questo un bicchierin con tutto il core
Vi mescerò.

(Piano a Mefistofele.)

Già sai che, se disposto
Non v' è questo uomo, e ne tracanna, un' ora
Non ha di vita.

MEFISTOFELE.

È un caro, ottimo amico:
Lo farà prosperar. Di buona voglia
Gli auguro il meglio della tua cucina.
Ora il cerchio descrivi, i tuoi scongiuri
Mormora, e gliene colma un bellicone.

STREGA

(descrive con gesti bizzarri un cerchio e vi mette dentro cose stranissime. I bicchieri in questa cominciano a tintinnare, la caldaja a dar suono, e n' esce una musica. Da ultimo prende un grosso volume, pone nel cerchio i Gattimammoni, i quali le servono di leggio e tengono le candele. Accenna a Fausto d'accostarsi).

FAUSTO

(a Mefistofele).

Che significa ciò? Tu me lo devi
Prima chiarir. Che fa con quegli ordigni,

Con que' gesti da folle? Io le conosco,
E schifose mi son, tali scipite
Treccherie.

MEFISTOFELE.

Farse da cavar le risa,
Nulla più; nè mi prendere quell' aria
Da cacasodo. Acciò che la bevanda
Ti giovi, è di mestier che l' *Ocuspocus*,
Come una medichessa, ella vi faccia.

(Sforza Fausto ad entrare nel cerchio.)

STREGA

(con enfasi grande esclama dal libro).

Dell' Uno (attendi a me!)
Fa Dieci. Il Due tu dei
Lasciar, lasciare il Tre;
Poi ricco sei.
Così perdere il Quattro hai di mestiero,
E dal Cinque e dal Sei (bada! è la strega
Che te lo spiega)
Ricava il Sette e l' Otto.
Qui basta, e tu sei dotto.
Uno è il Nove in tal guisa, e il Dieci è Zero.
Or t' ho dimostro
L' abbaco nostro.

FAUSTO.

Par che la febbre delirar la faccia!

MEFISTOFELE.

E non siam che alle mosse. Io di quel libro

Ho bastante notizia, e so che tutto
Suona così: sprecato io v' ho gran tempo,
Chè mistero pei saggi e per gli stolti
Son gli assurdi perfetti. Amico mio,
L' arte è giovine e vecchia; ed artificio
Fu d' ogni età, diffondere l' errore,
Coll' Un nel Tre, col Tre nell' Uno, in cambio
Del vero. A questo modo e si cicala
E si addottrina. E chi coi mentecatti
Pigliarsela vorria? Di consueto
L' uom, che sente parlar, si persuade
Che chiuda la parola alcun pensiero.

STREGA
(continua).

La sublime virtù della scïenza
A tutto il mondo è scura,
E solo all' uom si dona
Che non ragiona.
Questi la ottiene, e senza
Veruna ingrata cura.

FAUSTO.

Che di novo ci va farneticando
Costei? Già la mia testa in due si spezza.
Cento mila manïaci in pieno coro
Parmi sentir.

MEFISTOFELE
(alla Strega).

Finisci! È quanto basta,

Mirabile Sibilla! Or la bevanda
Recaci! ed una coppa empine tosto
Fino agli orli. Funesta al mio compagno
Non sarà: per più gradi egli è trascorso,
E più sorsi ha gustato.

(*La Strega con molte cerimonie versa la bevanda in una tazza: mentre Fausto v' appressa le labbra, n' esce una fiammicella.*)

MEFISTOFELE.

Or via, tracanna!
E tosto esilarar ti sentirai.
Ribrezzo hai delle fiamme, e sei già meco
Al tu per tu?

(*La Strega disfà il cerchio e Fausto n' esce.*)

Via tosto! Un solo istante
Star quïeto non dei.

STREGA.

Che il mio licore
Far vi possa buon pro!

MEFISTOFELE
(*alla Strega*).

Se in cosa alcuna
Compiacer ti potessi, alla Valburga
Mi troverai.

STREGA.

Vo' darvi una canzone.
Ditela a quando a quando, e strani effetti
Voi ne vedrete.

MEFISTOFELE
(a Fausto).

Or vieni, e ch' io ti guidi.
Traspirar ti bisogna, acciò la forza
Di quel filtro ti penetri e t' informi
Dentro e fuori. Insegnarti io poi diviso,
Come tener l' illustre ozio si debba
In altissimo pregio; e tu con gioja
Fervere in breve e saltellar Cupido
Qua e là sentirai.

FAUSTO.

Sol mi concedi
Volgere ancora un fuggitivo sguardo
A quello specchio. Oh quanto era mai vaga
L' immagine che vidi!

MEFISTOFELE.

Io tel disdico!
Il tipo d' ogni bella in carne e in ossa
Dèi tra poco veder. Con quella beva
Nel corpo, io ti so dir, che in ogni fusto
Di femminetta un' Elena vedrai.

STRADA.

FAUSTO, MARGHERITA *(che passa)*.

FAUSTO.

Mia bella signorina! Ardire è il mio
D' offrirvi il braccio, ed esservi di scorta?

MARGHERITA.

Nè signorina, nè bella son io;
E so bene andar sola alla mia porta.

(Si scosta e parte.)

FAUSTO.

Per dio, quella fanciulla è appetitosa!
Veduta io non ho mai più bella cosa.
È savia, costumata; in lei mi piace
Fino il suo far mordace.
Quel caro volto, quel labbro vermiglio,
Giammai non mi potranno uscir di mente....
Quand' ella a terra il ciglio
Chinò, profondamente
Mi s' è fitta nel core, e quello sdegno
M' ha commosso, rapito oltre ogni segno.

(Entra Mefistofele.)

Senti! quella fanciulla a me procaccia.

MEFISTOFELE.

E qual?

FAUSTO.

La m' è passata or or vicino.

MEFISTOFELE.

Torna dal confessor la bella faccia
Da' suoi peccati assolta.
M' accostai chiotto chiotto al finestrino,
Ed ogni paroletta io v' ho raccolta.
È pur la buona e semplice fanciulla!
Si confessa per nulla....
Su lei non ho poter.

FAUSTO.

Quattordic' anni
Ha però tocchi.

MEFISTOFELE.

Udite il don Giovanni!
Per sè vuole ogni fior, vuol che tributi
Sieno, amori e favori, a lui dovuti.
Ma sempre a fantasia
Di vostra Signoria
Ogni cosa non va.

FAUSTO.

La non mi annoi,
Messer pedante, co' sermoni suoi.
Gliel dico aperto e chiaro:
Se mai, signor mio caro,
In questa notte non mi getta in braccio

Quella soave creatura, il dosso
Anzi al tocco le volto, e me ne spaccio.

MEFISTOFELE.

O che! ma farlo io posso?
Così di primo lancio? Io, con licenza,
Solo a trovar l' occasïon, mestiero
Ho di tredici giorni...

FAUSTO.

E a me sett' ore,
Se comodo n' avessi e pazïenza,
Fôran troppe a sedurla, e l' angiol nero
Disagiar non vorrei.

MEFISTOFELE.

Tu m' hai la ciancia
D' uno spaccon di Francia.
Ammorza il fuoco tuo, chè nell' amore
Battere non si vuol la via più corta.
A mille doppi quel piacer s' accresce
Se pria con ogni sorta
Di vezzi e di gingilli a noi riesce
D' azzimar la fantoccia; il che parecchi
Novellieri d' Italia han suggerito.

FAUSTO.

Anche senza svenevoli apparecchi
Mi serve l' appetito.

MEFISTOFELE.

Ma da parte ogni scherzo, ogni rimbrotto;
Vi dico e vi ridico

Che l' andarne di trotto
A trar la buccia al fico,
Con tal crëaturina è impresa vana.
Qui l' assalto non val; noi la deggiamo
Pigliar con arte all' amo.

FAUSTO.

Di quell' angelo almeno
Guidami al letticciolo.
Recami un lino, recami una lana
Che n' abbia ricoperto il bianco seno.
Recami una legaccia,
Un tenue oggetto solo;
Tal che l' interno foco
Di siffatti nonnulla io satisfaccia.

MEFISTOFELE.

Perchè sappiate che non prendo a gioco
Le vostre pene, io bramo
Mostrarvi cortesia, farvi contento.
Senz' indugiar n' andiamo
Alla sua cameretta.

FAUSTO.

E la vedrò? L' avrò?

MEFISTOFELE.

Non tanta fretta.
Presso una sua vicina
Sarà la cara bimba in quel momento;
E voi potrete intanto
Goder della futura

Voluttà che sperate, e la divina
Aura sentir che spira in quelle mura.

FAUSTO.

N' andiam!

MEFISTOFELE.

S' indugi alquanto.

FAUSTO.

Farai di provvedermi un ricco dono.

(Parte.)

MEFISTOFELE.

Un dono? egregiamente! Il tuo disegno,
Messer Dottore, è buono.
Luoghi ascosi io conosco, ove da molto
Tempo più d' un tesoro hanno sepolto.
A rovistarne alcun porrò l' ingegno.

(Parte.)

STANZA DI MARGHERITA.

Sera.

(*Picciola pulita stanza.*)

MARGHERITA.

Non so che pagherei sol per sapere
Chi fosse il forestiere
Di questa mane. Oh certo
Un uom di grande merto
Nato da nobil casa!
Di ciò l'aspetto suo m'ha persuasa;
Chè stato non saria diversamente
A tal segno impudente.

(*Esce.*)

MEFISTOFELE E FAUSTO.

MEFISTOFELE.

Entrate pur, ma piano.

FAUSTO
(*dopo qualche silenzio*).

Un sol minuto
Lasciami, te ne prego.

MEFISTOFELE
(osserva la stanza).

Ogni ragazza
Così ben ispazza!

(Parte.)

FAUSTO
(guardandosi d' attorno).

Crepuscolo soave, onde si schiara
Questo santo recesso, io ti saluto!
E voi, pene dolcissime d' amore,
Che vivete e languite in una cara
Rugiada di speranze, oh del mio core
Createvi un soggiorno! Un' aura io sento
D' ordine, di quïete e di contento
Che m' empie di dolcezza....
In questa povertà quanta ricchezza!
Quanta letizia in questa
Cameretta modesta!

(Si adagia in una poltrona a bracciuoli coperta di pelle e vicina al letto.)

O tu, che nella gioja e nell' affanno
Accogliesti color che più non sono,
Me pur fra le tue braccia, antico scanno,
Cortese accogli! — Intorno a questo trono
De' vecchi padri, oh quanti
Bamboli saltellanti
Saran corsi e ricorsi! E qui l' amata
Mia, fanciullina ancora,

Col ritondo suo viso avrà talora
La scarna man d' un avolo baciata,
Forse d' alcun presente,
Ch' ebbe al Santo Natal, riconoscente. —
Mi bisbiglia, o fanciulla, e m' innamora
Lo spirto che qui regna
Di mondezza mirabile e d' assetto;
Lo spirto, angelo mio, che d' ora in ora
Col sapiente affetto
D' una madre, t' insegna
A svolgere il tappeto, a farne velo,
Mane e sera, a quel desco, e coll' arena
L' assito a ripulir del pavimento.
Oh certo la tua man più che terrena
Virtù possiede, se trasforma in cielo
Questo tugurio!... E qui?...

(*Rimove una tenda del letto.*)

Ferir mi sento
D' acuta voluttà!... Qui l' ore intere
Solo trarrei.... Natura!
Nelle tue più leggiadre e più soavi
Visioni d' amor la creatura
Angelica ideavi,
Pria che le vive e vere
Forme tu dessi all' anima bambina.
Qui nel tenero cor fluì la vita,
Qui venne, qui! l' immagine divina
Divinamente ordita.

E tu?... Che ti conduce in questo loco?
Fausto, che fai? che vuoi? Dolente oppresso
Geme il tuo cor, per poco
Più non conosci, ahi misero, te stesso! —
Quel che mi cinge è magico vapore?
Venni per appagare un vil talento,
E mi consumo in fantasie d' amore.
Siam noi dunque ludibrio ad ogni vento?
Come io sarei punito,
Se venisse ella qui, del mio misfatto!
L' uom grande, impicciolito
Cadrebbe alle sue piante in umil atto.

MEFISTOFELE.

Sollecita! partiamo! Ella già riede.

FAUSTO.

Via! via! quà dentro il piede
No, più non pongo.

MEFISTOFELE.

Ho meco un cofanetto
Di peso, in fede mia, non ordinario;
Nè dico ove lo tolsi. Or nell' armario
Mettilo, e ti prometto
Che le farà ben tosto
Frullare il cervellino. Io v' ho riposto
Tai bagattelle che sarieno un' esca
Bastevole alla pesca

D' un' altra semplicetta, e dico poco,
Chè bambino è bambino, e gioco è gioco.

FAUSTO.

Non so ben s' io lo debba.

MEFISTOFELE.

Oh che! per voi
Vorreste il tesoretto? Ove ciò sia
Battete un altra via,
Ve lo consiglio, ed obbliato al tutto
L' amore e i gaudi suoi:
E così sparagnatemi future
Fatiche e cure
Sgradite e senza frutto.
Pur che voi siate un' anima taccagna
Pensar non voglio..... La testa mi gratto,
Mi sfregolo le mani.....

(Mette la cassettina nell' armadio e chiude a chiave.)

e m' arrabatto
Per saziar la sete
Che t' arde, che ti sprona,
E trar quell' augellin nella tua rete;
Ma come al limitar dell' aula magna,
Come ti stesse a lato
Fisica e Metafisica in persona,
Te ne stai duro duro ed impalato?
Vieni!

(Partono.)

MARGHERITA
(con un lume in mano).

Afa, tanfo è qui.

(Apre una finestra.)

Pure altra cosa
È nell' aria di fuor.... Non so qual novo
Senso in me stessa io provo....
Fosse a casa mia madre! Un brividio
Mi va per l' ossa.... O matta e paurosa
Bambina che son io!

(Canta spogliandosi.)

V' ebbe in Tule un re costante
Fino all' ultimo suo dì.
D' un bicchier la fida amante
Gli fè dono, e poi morì.

Il giojel più caro a lui
Sempre fu quel nappo d' or;
Vi cioncava a' pranzi sui,
Gli volgea lo sguardo ognor.

Pria che gli occhi egli chiudesse
Volle i Grandi intorno a sè.
Agli eredi il soglio cesse,
Ma quel nappo a lor non diè.

Nell' avita, antica sala,
Che prospetta il vasto mar,

Cavalieri in piena gala
Si vedeano banchettar.

Bevve ancor dal nappo d' oro
Pochi sorsi il vecchio Sir,
Poi nel mar quel suo tesoro
Ei lanciò con un sospir.

Come il nappo entrar nell' acque,
E sommergersi mirò,
Gli occhi chiuse, immoto giacque,
Nè più stilla il re gustò.

(Apre l' armadio per riporvi i vestiti e vede la cassettina.)

Come qui questa piccola cassetta?
Che l' armadio serrai, per fermo io tegno.
La cosa è singolar! Ma che potria
Contener? Forse un pegno
Su cui la madre mia
Abbia dato a prestanza? Una chiavetta
Dal cordoncin vi pende....
Che si, che si ch' io l' apro?... O ciel! che splende
Avanti agli occhi miei?... No, dacchè vivo
Nulla nulla mirai di così bello!
Un giojello! un magnifico giojello!...
Fregiarsene potrebbe ogni matrona
Anche in giorno festivo....
Come ben mi direbbe alla persona!

(Se ne adorna e si ferma innanzi allo specchio.)

Fossero gli orecchini almeno miei!
Si fa con tali vezzi altra figura.
Ma se ricca non sei
Che ti vale esser giovine, esser bella?
Nessun di te si cura;
E chi ti loda, chi buona t' appella
Par che lo faccia in aria di compianto....
È l' oro, è l' or soltanto
Che si vuol, che si cerca avidamente.
Oh noi siam pure la misera gente!

LUOGO DI PASSEGGIO.

(*Fausto pensierioso che passeggia: va su e giù, Mefistofele se gli avvicina.*)

MEFISTOFELE.

Per tutti quanti gli scherniti amori,
Per gli elementi dell' inferno, o dove
V' abbian cose peggiori
Da bestemmiar....

FAUSTO.

Qual furia ti commove?
Un viso come il tuo, veduto al mondo
Non han quest' occhi miei.

MEFISTOFELE.

Al diavolo di botto io mi darei,
Se il diavolo non fossi.

FAUSTO.

Il tuo cervello
Sfumò? Ben ti s' attaglia un tal contegno
Da matto furibondo.

MEFISTOFELE.

Giudica tu se con ragion mi sdegno!
Il giojel destinato alla tua bella,

D' un prete sdrucciolò nella scarsella.
Giunge un tratto la madre, e ponvi gli occhi,
E par che raccapriccio il cor le tocchi.
Quella vecchia hà buon naso; a mane, a sera
Lecca nel libricein della preghiera.
Ogni mobile fiuta; e se vi sia
Del sacro o del profano attenta spia.
Or, veduto il giojel, le fu palese
Che poco era di santo in quell' arnese;
E la devota donna
Volta alla Ghita. « Un bene
Le dice, che per dritto a noi non viene,
Lega l' anima, o Ghita,
E consuma la vita.
Facciamone un' offerta alla Madonna;
Ed ella ne darà della celeste
Manna i conforti. » A queste
Parole la Ghituccia ingrugnatella,
« A caval, dir parea, che m' è donato
Non guardo in bocca. Un tristo
Non è certo colui che n' ha portato
Cosa sì ricca e bella. » —
Ma fe' la madre un prete
Tosto venir, che visto
E saputo del gioco, allegro in viso
Così parlò: « Deciso
Voi saggiamente avete.
Di vincere l' istinto ha l' uom mestieri

Se brama trionfar. La Chiesa ha buone
Viscere, e trangugiò paesi interi,
Nè punto sofferì di replezione.
Sol la Chiesa è colei che, senza noja
Nel digerir, la non sua roba ingoja. »

FAUSTO.

Quest' uso è general; non è di lei
Soltanto, i re ciò fan, ciò fan gli ebrei.

MEFISTOFELE.

E fermaglio intascò, catena, anello
Quasi fosser bazzecole da nulla.
E poi, nè più, nè meno
Di quel che si faria per un corbello
Di noci, il santo abate
Ringraziò la vecchia e la fanciulla;
E lor promesso un pieno
Rimerito dal cielo, edificate
Le lasciò grandemente.

FAUSTO.

E Margherita?

MEFISTOFELE.

Poverina! Inquieta, impensierita
La non sa che si voglia. Ha quei giojelli
Notte e dì nella mente,
Ed è, ben più di quelli,
L' ignoto donatore a lei presente.

FAUSTO.

M' accora il suo dolore.

Procacciami per essa un altro dono.
Poca cosa era quello.

MEFISTOFELE.

Oh, pel Signore
Le gemme e l' or non sono
Che ninnoli da bimbo!

FAUSTO.

Or va'! ti spiccia;
Ed opra al modo che ti dico. Inchiesta
Fa' di quella vicina, a lei t' appiccia,
Nè diavolo mi sii di carta pesta.
Ma, bada! un altro vezzo.

MEFISTOFELE.

Il vostro cenno
Eseguirò, magnifico Messere,
Con tutto il mio piacere.

(Fausto parte.)

Costui.... Ve' se l' amor gli ha torto il senno!
Faria, per sollazzare una gonnella,
Saltar la luna, il sole ed ogni stella.

(Parte.)

CASA DELLA VICINA.

MARTA
(*sola*).

Che Dio perdoni al mio caro marito!
Oh, mi tratta assai male! Egli si mette
A correre pel mondo, e me qui sola
Sulla paglia abbandona. E dir che dato
Un fastidio non gli ho! Sa Dio se l'amo,
Se di core io l'amai!
(*Piange.*)
Che morto ei fosse?
Quale angoscia!... La fede almanco avessi
Della sua morte.

MARGHERITA
(*entra*).
Donna Marta!

MARTA.
Ghita!
Che buon vento?

MARGHERITA.
Mi ballano i ginocchi,

Quasi. Trovai di novo un cofanetto
D' ebano nell' armadio, e fior di cose
Dentro, e più ricche delle prime.

MARTA.

Motto
Non ne fare alla mamma, o te le piglia
E porta al Confessor.

MARGHERITA.

Guardate un poco,
Guardate qui!

MARTA
(adornandola dei giojelli).

Felice crëatura!

MARGHERITA.

Peccato che portarmele io non possa
Nè in via, nè in chiesa.

MARTA.

Vientene, Ghituccia,
Sovente a casa mia: qui tu potrai
Fartene bella a voglia tua, mirarti
Nello specchio un' oretta, e per la stanza
Passeggiar. Tu n' avrai, benchè segreto,
Molto piacer. Vien poi l' occasïone
Di qualche festa, e lasci a poco a poco
Le tue gioje veder: prïa la collana,
E dopo gli orecchini; e mamma tua
Non se ne avvede, o s' infinocchia.

MARGHERITA.

Penso
Da chi mai le due piccole cassette
Mi possano venir. Per dritta via
Temo che no.

(Si picchia.)

Buon Dio! se mai la mamma....

MARTA

(guarda traverso le cortine).

Un forestiere. — Passi pur!

MEFISTOFELE.

La è troppa
Forse l'audacia mia nel farmi avanti
Così senz'altro; e chiedere perdono
Debbo a queste Signore.

(Guarda la Margherita e fa un passo rispettoso indietro.)

A Donna Marta
Spadini ho da parlar.

MARTA.

Son io. Che dirmi
Desidera il Signore?

MEFISTOFELE.

Or vi conosco:
Mi basta. Una persona in questo punto
D'alto grado è con voi. Vi chieggo scusa
Dell'ardir che mi presi.... Io qui di novo
Dopo il pranzo verrò.

Quasi. Trovai di novo un cofanetto
D' ebano nell' armadio, e fior di cose
Dentro, e più ricche delle prime.

MARTA.

Motto
Non ne fare alla mamma, o te le piglia
E porta al Confessor.

MARGHERITA.

Guardate un poco,
Guardate qui!

MARTA
(adornandola dei giojelli).

Felice crëatura!

MARGHERITA.

Peccato che portarmele io non possa
Nè in via, nè in chiesa.

MARTA.

Vientene, Ghituccia,
Sovente a casa mia: qui tu potrai
Fartene bella a voglia tua, mirarti
Nello specchio un' oretta, e per la stanza
Passeggiar. Tu n' avrai, benchè segreto,
Molto piacer. Vien poi l' occasïone
Di qualche festa, e lasci a poco a poco
Le tue gioje veder: prïa la collana,
E dopo gli orecchini; e mamma tua
Non se ne avvede, o s' infinocchia.

MARGHERITA.

Penso
Da chi mai le due piccole cassette
Mi possano venir. Per dritta via
Temo che no.

(Si picchia.)

Buon Dio! se mai la mamma....

MARTA

(guarda traverso le cortine).

Un forestiere. — Passi pur!

MEFISTOFELE.

La è troppa
Forse l'audacia mia nel farmi avanti
Così senz' altro; e chiedere perdono
Debbo a queste Signore.

(Guarda la Margherita e fa un passo rispettoso indietro.)

A Donna Marta
Spadini ho da parlar.

MARTA.

Son io. Che dirmi
Desidera il Signore?

MEFISTOFELE.

Or vi conosco:
Mi basta. Una persona in questo punto
D'alto grado è con voi. Vi chieggo scusa
Dell' ardir che mi presi.... Io qui di novo
Dopo il pranzo verrò.

MARTA.

Tu non potevi
Figurarti in mill' anni, o Ghita cara,
Che scambiata t' avria questo Signore
Per nobile fanciulla.

MARGHERITA.

Una ragazza
Povera io sono. Affè, troppo gentile,
Troppo buono è il Signor. Questi giojelli
Non sono miei.

MEFISTOFELE.

Non è per quelle gioje
Soltanto, è pel contegno, è per lo sguardo
Nobile, arguto.... Oh, l' animo mi gode
Di poterne restar!

MARTA.

Che dir mi vuole?
Mi struggo di saper....

MEFISTOFELE.

L' apportatore
Di gioconda novella esser vorrei,
Ma spero che punir non mi vorrete
Se ve la porto dolorosa. È morto
Vostro marito, e vi saluta.

MARTA.

Morto
Quel cor fedele? Mio marito è morto?
Ah mi sento mancar!...

MARGHERITA.

Buona Signora,
Oh no, non disperatevi!

MEFISTOFELE.

Ascoltate
La storia lagrimosa.

MARGHERITA.

Io vo' guardarmi,
Fin che respiro, dall' amor. L' affanno
D' una perdita tal m' ucciderebbe.

MEFISTOFELE.

Bambina mia! la gioja ha le sue pene;
La pena ha le sue gioje.

MARTA.

Or su! narrate
Come la vita egli finì.

MEFISTOFELE.

La vita
A Padova finì: vicino al Santo
In terra benedetta è seppellito.

MARTA.

Nè di lui mi recate alcun ricordo?

MEFISTOFELE.

Vi reco una solenne e pia preghiera:
Che gli facciate dir trecento Messe.
Tasche vuote ho del resto.

MARTA.

Oh che! nè manco

Un vezzo? una moneta? Ogni meschino
Artigianel ne serba in fondo al sacco
Di tali cose, e mendica, e la fame
Soffre, nè se ne priva.

MEFISTOFELE.

Assai m' incresce;
Ma sappiate però che non fe' getto
Mai di denaro. Si pentì non poco
De' commessi peccati, e più si dolse
Della fortuna.

MARGHERITA.

Oh, gli uomini son pure
Sfortunati nel mondo!... Io gli vo' dire
Molte requie.

MEFISTOFELE.

Legarvi in dolce nodo
Conjugal meritate. Una persona
Così degna d' amor!

MARGHERITA.

Ben lungi ancora
N' è quel tempo per me!

MEFISTOFELE.

Se non la mano
D' uno sposo, cercatevi un galante.
Gli è pure un ben di Dio tenersi in braccio
Cosa tanto piacevole!

MARGHERITA.

Tal uso,

Signor, fra noi non corre.

MEFISTOFELE.

Uso, o non uso,
Tuttavia lo si fa.

MARTA.

Su, su, narrate!

MEFISTOFELE.

Stavo a pie' del suo letto; un letamajo,
O di poco miglior: paglia, ed in parte
Fradicia. Egli morì da cristiano,
Confessando che perdita non ebbe
Nel saldare i suoi conti. « Io ben mi deggio,
» Così gridava, detestar, chè moglie
» E mestiere lasciai! Questo è il pensiero
» Che l' anima mi strazia. In vita almeno
» Perdonato mi avesse! »

MARTA.

Oh l' uom dabbene!
Perdonato gli ho già.

MEFISTOFELE.

« Sa Dio per altro
» S' ella ha peccato più di me! »

MARTA.

Menzogna!
E col pie' nella fossa osò dir questo?

MEFISTOFELE.

Per quanto io me ne intenda, in quegli estremi
Parea farneticar. « Con lei godermi

» Non potea d' uno svago. Io farle i bimbi,
» Poi dar loro del pane; e pane, io dico!
» Alla lettera, pane! Almen n' avessi
» Masticato il mio tozzo in santa pace! »

MARTA.

Tanto amor, tanta fede, e tante pene
Notte e dì sopportate, a questo modo
Dimenticar?

MEFISTOFELE.

Pensato anzi di core
Egli v' ha. « Nell' andarmene da Malta
» Caldamente pregai per la mia donna,
» Pe' miei fanciulli; e il cielo assai benigno
» Ne fu. La nostra nave ha catturato
» Un turco galeon, che d' un tesoro
» Del Sultano era carco. Ottenne allora
» Premio il coraggio, e, come giusta, io pure
» La mia parte intascai.

MARTA.

Ma come? e dove?
Sotterrata l' ha forse?

MEFISTOFELE.

E chi può dirvi
Dove l' abbian soffiata i quattro venti?
Quando a Napoli giunse, e l' aria prese
Del forestiere, una bella signora
Se n' è invaghita; e dell' amor fedele
Che posto essa gli avea, portò le impronte

Fino al santo suo termine.

MARTA.

Ah ribaldo!
Ah ladro a' figli suoi! Nè l' han potuto
Le sventure, i disagi e l' indigenza
Ritrar dall' infamissima sua vita?

MEFISTOFELE.

Per questo egli è basito. Or ben, s' io fossi
Ne' panni vostri, per decenza il bruno
Porterei lungo l' anno, e poscia in cerca
N' andrei d' un altro tesoretto.

MARTA.

Oh cielo!
Girassi il mondo tutto, eguale al primo
Nol troverei. Scapato sì, ma pure
D' un cor!... Sol che di troppo a lui garbava
L' andarne a zonzo, il correre da pazzo
Dietro le avventuriere e dietro i fiaschi
Navigati; e po' poi quel maledetto
Gioco de' dadi!...

MEFISTOFELE.

Nondimen la cosa
Tollerar si potea, se far lasciava
Poco manco a voi pure. A simil patto
Scambierei, ve lo giuro, anch' io l' anello
Con voi.

MARTA.

Piace lo scherzo al Signorino!

MEFISTOFELE

(fra sè).

Gli è tempo di svignarsela: costei
Piglieria fino il diavolo in parola.

(A Margherita.)

Come si trova il coricin?

MARGHERITA.

Che intende
Dirmi il Signor?

MEFISTOFELE

(fra sè).

La buona ed innocente
Bambina!

(Forte.)

Addio, Signore!

MARGHERITA.

Addio!

MARTA.

Di grazia,
Ditemi su due piè. Nelle mie mani
La fede io pur vorrei di quella morte,
E del quando e del dove il mio tesoro
Venne interrato. All' ordine, o Signore,
Grande amica fui sempre, ed amerei
Veder la morte sua nelle gazzette.

MEFISTOFELE.

Si, mia buona Signora. In ogni loco
Fan del ver due contesti indubbia fede.

Un amico è con me. Vo' presentarlo
Oggi ancora al giudizio. Or or vel porto.

MARTA.

Deh fate!

MEFISTOFELE.

E vi sarà questa fanciulla?
Egli è giovine ammodo, ed ha veduti
Paesi assai. Trattar colle fanciulle
Usa cortesemente.

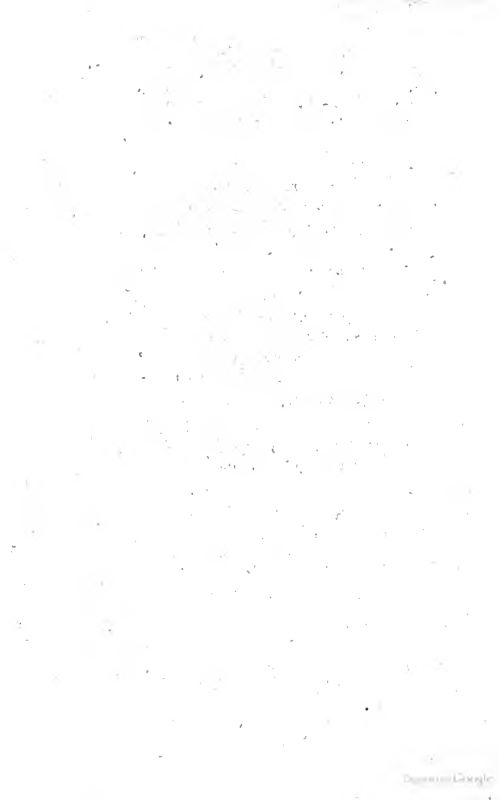
MARGHERITA.

Innanzi a lui
Dovrò certo arrossir.

MEFISTOFELE.

Voi nol dovete
Innanzi ad alcun re dell' universo.

MARTA.

Dunque nel mio giardin dietro la casa
Tutt' e due vi attendiamo in questa sera.

STRADA.

FAUSTO, MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Che m' hai di novo? A mèta
Siam noi?

MEFISTOFELE.

Ti veggo in foco;
Bravissimo! Una lieta
Nuova ti do. Tra poco
La Ghita è tua. Da Marta sua vicina
La vedrai questa sera; e per mia fede,
La scelta fu divina.
Non v' ha di lei ruffiana
Nè zingara più scaltra.

FAUSTO.

Sta ben,

MEFISTOFELE.

La buona lana
Però da noi richiede
Lo scambio del servigio.

FAUSTO.

E con ragione:
Una man lava l' altra.

MEFISTOFELE.

Vuolsi che noi facciam da testimone,
E deponiam che morto e seppellito
In terra padovana è suo marito.

FAUSTO.

Eccellente pensiero! E' non ci resta
Che metterne in cammin per quella volta.

MEFISTOFELE.

Santa semplicità! del ver s' attesta
Senza nulla saperne.

FAUSTO.

Il tuo pensiero,
Se di meglio non hai, va dunque a vuoto.

MEFISTOFELE.

Uditelo il devoto!
Sempre a queste siam noi. La prima volta
Saria che voi mentite?
Che del falso attestate? In grazia, dite!
Non avete di Dio, del mondo intero,
Di quanto in lui si move,
Dell' uomo e di' che porta in capo, in core,
Date sentenze e prove
Con grande autorità? con una faccia
Temeraria e senz' ombra di rossore?
Or ben, messere, se guardar vi piaccia

Dentro di voi, conoscere dovete
Che tanto ne sapeste e ne sapete
Quanto dello Spadini.

FAUSTO.

In sempiterno
Tu sarai quel bugiardo e quel sofista
Che sei.

MEFISTOFELE.

Quand' io la vista
Non ficcassi un pochin nel vostro interno,
Concederei. — Ma dimmi! al di vegnente
Forse tu non andrai, con tutto onore,
A sedur quella povera innocente?
A giurarle che l' ami?

FAUSTO.

E dal mio core,
Sta' certo, ogni mio detto
Verrà.

MEFISTOFELE.

Benone! E poi
Le parli d' una fede e d' un affetto
Che non morranno, d' un potente istinto
Da cui se' spinto,
Nè vincere tu puoi....
Dal cor verrà pur questo?

FAUSTO.

Cessa! verrà. Quand' io cerco un accento,
E trovarlo non so, che manifesto

Il tumulto mi faccia, il sentimento
Profondo e novo
Che in me medesmo io provo;
E con ogni mio senso
Mi spazio per l'immenso,
Cogliendo a volo
Le parole più grandi, e chieggo un solo
Nome al mio foco interno,
Inconsumabil foco
Che chiamo eterno, eterno!
Sarà pur questo un gioco
Diabolico, mendace?

MEFISTOFELE.

Ma tuttavolta
Torto, io credo, non ho.

FAUSTO.

Ti prego! ascolta,
E mi sparmia la voce. Ognor ragione,
Chi la vuol, la pretende, e mai non tace,
Certo otterrà. — Ma vieni! Uggia, dispetto
Del lungo cicalio
Già provo. Il ver m' hai detto.
Hai ragion perchè dartela degg' io.

GIARDINO DELLA MARTA.

MARGHERITA *al braccio di* FAUSTO, MARTA *a quello di* MEFISTOFELE. *Passeggiano innanzi e indietro.*

MARGHERITA.

Veggo come indulgente a me voi siete,
Signor; come scendete
Fino a me per confondermi.... Ma stile
Quest' è dell' uom gentile
Che corre il mondo. Oh male,
So ben, può trattener la mia meschina
Parola un uomo di sì gran dottrina!

FAUSTO.

Credimi, del sapere universale
Assai più mi diletta
Un tuo sguardo, un tuo detto, o giovinetta.
(Le bacia la mano.)

MARGHERITA.

Che fate voi? baciar la mano mia?
Sì ruvida, schifosa?
Signor, non avvi cosa,

Per umile che sia,
Ch' io non maneggi continüamente.
Ho la madre sottile ed esigente.

(Passan oltre.)

MARTA.

E sempre, Signor mio, n' andate in giro?

MEFISTOFELE.

Come il dovere e il traffico m' impone.
Talor con un sospiro
Lascio questo o quel loco; e pur ragione
Vuol ch' io men vada.

MARTA.

Nel bollor degli anni
Quell' andar vagabondo,
Non niego, assai ne piace:
Ma la età dei malanni
Vien presto; e solo al mondo
Avviarsi alla fossa,
Penso, con vostra pace,
Che far buon pro non possa
Ad uomo alcun.

MEFISTOFELE.

Da lungi un tal pensiero
A me pur si presenta, e n' ho terrore.

MARTA.

A tempo dunque provvedete.

(Van oltre.)

MARGHERITA.

È vero:
Lontan dagli occhi, lontano dal core.
Un abito è per voi la cortesia;
Ma degni i vostri amici
Di me più ne saranno,
Chè più di me ne sanno.

FAUSTO.

Oh, quello che tu dici
Saper, fanciulla mia,
Credi, non è sovente
Che mera vanità di cieca mente!

MARGHERITA.

Come mai?

FAUSTO.

Che il candor, che l'innocenza,
Che l'umiltà, che la nascita oscura,
(I più bei doni della pia natura)
Non abbiano giammai la conoscenza
Del lor sacro valore?

MARGHERITA.

Basta che pochi istanti, o buon Signore,
Pensiate a me. Pensare io posso a voi
Lunghe e lunghe ore.

FAUSTO.

Passi molto solinga i giorni tuoi?

MARGHERITA.

Sì, la nostra famiglia è assai ristretta:

Tuttavia provvedervi un qualche poco
Bisogna. Serva non abbiamo; io cuoco,
Spazzo, cucio, e lavoro di calzetta.
In tutta la giornata
Un andare, un venire; e lì mia madre
Che per ogni cosetta arriccia il naso.
E d' uopo non avria d' esser tirata,
Chè noi saremmo al caso
Di far più che fan gli altri. Abbiam dal padre
Reditato un aver discreto e bello;
Casino ed orticello
Là fuori della porta.
Or sollevata alquanto
Son dalle brighe. Andato
È mio fratel soldato;
La mia sorella piccolina è morta.
E che fastidi non erano i miei
Con quella bimba! E pur l' amava io tanto,
Che tormeli di novo io ben vorrei.

FAUSTO.

Fu certo un angiolin quella bambina
Se a te rassomigliava.

MARGHERITA.

Io l' allevai;
Me pure amava assai.
Era venuta la bambina in vita
Morto il babbo; e davam come spedita

La mamma poverina,
Che nel letto languia. Con lungo stento
Alfin la si riebbe; oh, ma non era
Solo a pensar che desse alla digiuna
Crëatura alimento!
Tanto che da me sola io fui costretta
A tirarmela su la bamboletta
Con acqua e latte; e mia
Mia propria diventò per tal maniera.
Io le solea far cuna
Del grembo; e starvi amava
La bimba, e sgambettava,
E grandicella, ogni dì più, venia.

FAUSTO.

Purissimo diletto
N' avrai gustato.

MARGHERITA.

E più d' una molesta
Ora per giunta! La piccola culla
Stavami, nella notte, accanto al letto;
E moto non facea quella fanciulla
Ch' io non levassi dal guancial la testa.
Darle ber, collocarmela vicina
Dovea per acquetarla, o dal piumaccio
Balzar, quando vagiva, e per la stanza
Di su, di giù, ninnandola sul braccio,
Girarmi, e far la danza;
E poi di gran mattina

Correre al lavatoio, indi al mercato,
E dal mercato al focolare; e via,
Via così tutti i giorni. Or ben vedete,
Signor, che un' allegria
Questo viver non è; ma poi più grato
Ci torna il pan, più grata la quiete.
(*Passano innanzi.*)

MARTA.

Son le povere donne a mal partito
Nel far d' uno smogliato un convertito.

MEFISTOFELE.

Mettermi sulla via della ragione
Potrebbe, o mia Signora,
Una femmina tal che il paragone
Sostenesse con voi.

MARTA.

Sincero e netto!
Nulla trovaste ancora,
Nulla che vi destasse un qualche affetto?

MEFISTOFELE.

« Un proprio focolare,
Una donna dabbene,
Son oro e perle preziose e rare. »
Così canta il proverbio.

MARTA.

E ciò sta bene.
Ma chiedervi io m' intesi,
Se mai voglia vi punse...

MEFISTOFELE.

Ognor cortesi
Accoglienze trovai dovunque io gissi.

MARTA.

Se nel cor vostro, io dissi,
Alcun serio pensiero ebbe mai loco?..

MEFISTOFELE.

Lo scherzar colle donne è un tristo gioco.

MARTA.

Ah, voi non m' intendete!

MEFISTOFELE.

E n' ho dolore!
Intendo nondimen che siete un fiore....
Di vera cortesia!

(Passa oltre.)

FAUSTO.

Dimmi, angioletta mia!
M' hai tu riconosciuto
Quando entrai nel giardin?

MARGHERITA.

Non ve ne siete
Di subito avveduto?
Gli occhi io pure abbassai.

FAUSTO.

E perdonato m' hai
L' audacia che mi presi, e le indiscrete
Parole mie, nel punto
Che tornavi dal Duomo?

MARGHERITA.

Io sgomentata
Rimasi. Un caso tal non m' era giunto
Dacchè son nata.
Sparlar del mio contegno
Nessun potea. « Che forse un qualche segno
Trovasse in me quel giovine Signore
D' impudenza, d' audacia; e quel coraggio
D' affrontarmi gli desse, e farmi oltraggio? »
Così pensavo; e pur, nol so mentire,
Un non so che nel core
Sentia che vi scolpava;
E meco io mi sdegnava
Che sdegnarmi con voi di quell' ardire
Con più dispetto non sapea.

FAUSTO.

Mia vita!

MARGHERITA

(coglie un fiore a stella e ne strappa ad una ad una le foglie).

Lasciate!

FAUSTO.

Oh che fai dunque? un mazzolino?

MARGHERITA.

Un gioco.

FAUSTO.

E qual?

MARGHERITA.

Via; via! Sarei schernita
Da voi.

FAUSTO.

Ma che dicendo
Vai tu? Non ti comprendo.

MARGHERITA
(segue a bisbigliare).

M' ama.... non m' ama.... m' ama.

FAUSTO
(la contempla).

Angiol divino!

MARGHERITA.

M' ama.... no.... sì.... no.
(Strappa l' ultima foglia e con viva gioja grida.)
M' ama!

FAUSTO.

Oh fa', mia cara,
Fa' che il linguaggio arcano
Del tuo gentil fioretto
L' oracolo ci sia, ci sia la chiara
Voce d' un nume!... *Ei t' ama!* Oh dì! concetto
Hai tu di questo *Ei t' ama?*

MARGHERITA.

Io vengo meno!...

FAUSTO.

No, non tremar! Di queste

Mani la stretta, e questi occhi di foco
Ti rivelino ciò che labbro umano
Non ti potrebbe rivelar: quel pieno
Abbandono di noi, quella celeste
Voluttà, che nè fin, nè fisso loco
Trovar mai può; che debbe eternamente
Durar, perchè saria la disperanza
Sola il termine suo.... No, no! nè mèta,
Nè fin....

(Margherita gli stringe la mano, poi se ne scioglie e fugge. Fausto rimane alquanto pensoso e poi la segue.)

MARTA.

La notte avanza.

MEFISTOFELE.

E noi, Signora, prenderem commiato.

MARTA.

Di trattenermi ancor sarei ben lieta,
Se non che troppo trista abbiam la gente;
E' par che sfaccendato
Qui sia ciascuno, e meglio a far non trovi
Che spiar del vicino i fatti e i detti.
Direi che poco giovi
Fin l'essere guardinghi e circospetti....
E la piccola coppia?

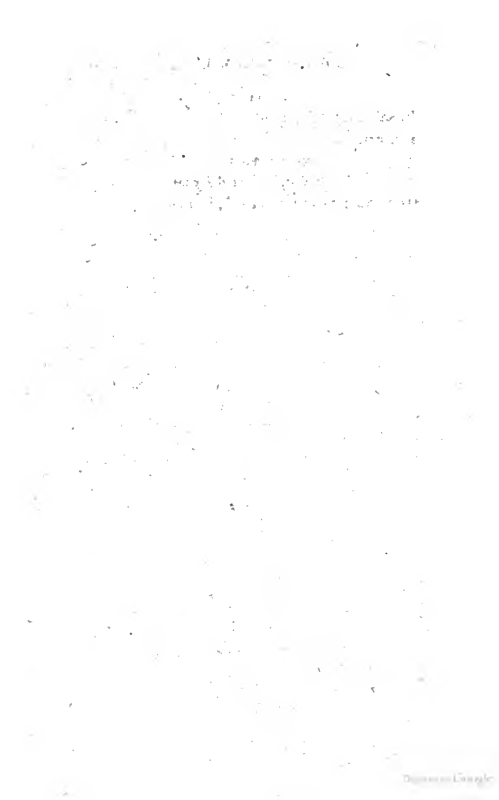
MEFISTOFELE.

Or ora il calle
Della pergola ha preso, e n'è sparita
Dagli occhi. Oh le volubili farfalle!

MARTA.

Parmi che a lui sgradita
Ella non sia.

MEFISTOFELE.

Ned egli a lei del pari.
Caso, Signora mia, non de' più rari.

CASETTA NEL GIARDINO.

MARGHERITA *v' entra d' un salto, si cela dietro l' uscio col dito alla bocca, e guarda per la fessura.*

MARGHERITA.

Egli vien!

FAUSTO.

Ti volevi, o furbacchiotta,
Beffar di me; ma vedi!
T' ho colta alfin.

(La bacia.)

MARGHERITA
(lo abbraccia e gli rende il bacio).

Mel credi;
T' amo di cor.

MEFISTOFELE
(picchia).

FAUSTO.

Chi batte?

MEFISTOFELE.

Un buon amico.

FAUSTO.

Un animal!

MEFISTOFELE.

Vi dico
Che tempo è di partir.

MARTA.

Signore, annotta.

FAUSTO.

Condurvi a casa vostra osar poss'io?

MARGHERITA.

E poi la mamma!... Addio!

FAUSTO.

Addio, se di partir costretto io sono.

MARTA.

Addio, Signori!

MARGHERITA.

In breve
Ci rivedremo, non è ver?

(Partono Fausto e Mefistofele.)

MARGHERITA

(per via).

Dio buono!
Qual uom! Che mai conoscere non deve?
Tutta per la vergogna io mi confondo
Nel suo cospetto, e a quante
Cose mi dice ognor di sì rispondo.
Io non son che una povera ignorante;
E che possa trovar ne' modi miei,
Da vero io non saprei.

FORESTA E SPELONCA.

FAUSTO.

Tutto, o Spirto sublime, a me largisti,
Tutto quanto io posseggo, e non invano
Mi svelasti nel foco il tuo sembiante.
Da te sulla natura ebbi l'impero,
E virtù di sentirla e di goderne:
Nè già qual freddo ammirator soltanto
Contemplarla mi dài; mi dài nell' imo
Del suo grembo mirar, come nel seno
D' un amico fedele. Innanzi agli occhi
Tu mi schieri i viventi, ed insegnando
Mi vai, sia nei silenzi delle selve,
Sia nell' aria o nell' acqua, i miei fratelli.
E quando rugge ed imperversa il nembo
Per la foresta, e gli abeti giganti
Schiantano, ruinando, i rami, i bronchi
Delle piante vicine, e manda il monte,
Alla grave caduta, un sordo tuono,
La tua man mi conduce ad una queta

Spelonca, ove me stesso a me tu scopri;
Ove arcani profondi e portentosi
S'aprono al senno mio. Consolatrice
La casta luce della luna irraggia
Le mie pupille, e dall'irte pareti
Della roccia, e dall'umida boscaglia
Mi balenano incontro argentei spettri
Di età che già passaro, e l'acre gioia
Temprano in me del meditar. —
Ma sento
Che nulla di perfetto all'uom fu dato.
Con questa voluttà che più vicino
Mi fa sempre agli dèi, tale un compagno
Darmi a te piacque, che spiccar dal fianco
Mai non potrò, benchè freddo, protervo
M'invilisca a me stesso, e con un soffio
De' labbri suoi disperda ogni tuo dono.
D'una voglia sfrenata egli m'accende
Per quella vaga immagine di donna,
Tanto che dalla brama impetuoso
Corro al diletto, e rinfiammar la brama
Pur nella ebbrezza del diletto io sento.

MEFISTOFELE

(s'avanza).

Stanco di cotal vita ancor non sei,
Che produrla ti piace in lungo, in largo
Così? Del farne saggio io non ti biasmo,
Per gustar poi del novo.

FAUSTO.

Affaccendato
D' altro, affè, ti vorrei, che del venirne
A turbar la mia buona ora di pace.

MEFISTOFELE.

Via, via!... Di tutto core io qui ti lascio:
Non dirmelo sul grave. E' non m' è troppa
Perdita un tal lunatico, arruffato,
Pazzo compagno; aver da mane a sera
Le braccia in moto, nè spiar sul naso
Del garbato Signor ciò che gli gusti
O disgusti!

FAUSTO.

Perdio! la giusta corda
Tocca costui! M' annoja, e vuol per giunta
Che lo ringrazi.

MEFISTOFELE.

Ma qual vita adunque,
Povero figlio della polve, avresti
Senza me trascinato? I capopiedi
Della tua fantasia guariti io forse
Da gran tempo non ho? Nè tu saresti,
Ove stato io non fossi, oggi dal mondo
Bello e sfumato? Che fai qui nascosto
Nei crepacci del monte e nelle tane
Come un misero gufo? E dì! qual manna
Suggere credi tu dalle stillanti
Roccie e dai muschi imputriditi? Un rospo

Sei? Da vero, è piacevole il diporto!
Mi sai tu sempre di dottor.

FAUSTO.

Non puoi
Tu concepir qual nova, intima possa
Questo errar solitario in me trasfonda.
Che se tu ne potessi esser presago,
Ben saresti dimon da invidïarmi
Tanta felicità.

MEFISTOFELE.

Sì, più che umana
Felicità! Tra i sassi e la rugiada
Giacer di notte buja, e cielo e terra
Voluttuosamente in un amplesso
Stringere, in nume rigonfiarsi, e pieno
D' un arcano presagio, entro i segreti
Penetrar della terra, e tutta in petto
L' opra sentirsi delle sei giornate;
Goder non so che cosa, insuperbito
Della propria potenza; ad amorose
Estasi abbandonarsi in grembo al Tutto;
E il figlio della cretà andato in fumo,
Chiuder quest' alta intuizion....

(Con un gesto.)

Non oso
Dirtelo il come.

FAUSTO.

Oibò! nè ti vergogni?

MEFISTOFELE.

Veggo che non ti gusta; e con ragione
Quell' *oibò* proferisci. Ai casti orecchi
Bisbigliar non si dee ciò che non ponno
I casti cuori rifiutar. Ma sia!
Ti consento il piacer di quando in quando
Di mentire a te stesso: a lungo il gioco
Non dee però durar. Tu sei di novo
Respinto addietro, e, se più stai, demenza,
Angoscia e raccapriccio avran lo scettro
Del tuo povero core. — Or basta. — Intanto
La tua cara è laggiù. Tristezza e noja
Tutto le dà, nè sciogliersi un momento
Può da te coi pensieri. È così forte
L' amor ch' ella ti porta! Uguale a rivo
Che impetuoso per disciolte nevi
Rompa le dighe, l' incendio amoroso
Prima in te divampò, poi ne versasti
La piena inondatrice entro il suo core,
Ed ora il tuo ruscel di novo è secco.
Parmi che in vece di regnar fra boschi
Dovesse il mio magnanimo Signore
Rispondere all' amor della languente
Ghituccia. Eterno, doloroso il tempo
Le par. Siede al balcone, e mira il corso
Delle nubi che passano sui vecchi
Spaldi della città. « Fossi un augello! »
Tutto il dì canterella e molta parte

Della notte. Ora è gaja, ora, e più spesso,
Malinconica; a volte in pianto scoppia,
Poi calmarsi ella pare.... e sempre amante!

FAUSTO.

Serpe! serpe!

MEFISTOFELE

(*fra sè*).

Sì, sì, pur che ti avvinghi!

FAUSTO.

Levati, iniquo, di costà! Non farmi
La bella donna rammentar! Nei sensi,
Quasi sedotti, non destar la brama
Delle dolci sue membra.

MEFISTOFELE.

E che gran male
Te ne verria? Lontano ella ti crede,
E già quasi le sei.

FAUSTO.

Le son vicino!
Ma se lungi pur fossi, io nè lasciarla
Nè obbliarla potrei. Fin del Signore,
Quando tocca i suoi labbri, invidio il corpo.

MEFISTOFELE.

Buono! Io pur due bellissimi gemelli
Spesso t' invidiai, che fra le rose
Pascendo van.

FAUSTO.

Ti scosta, o vil ruffiano!

MEFISTOFELE.

Carino il mio Signore! Egli m' oltraggia,
Io me la rido. Il Creator de' putti
E delle putte al nobile mestiero
Degnò pur metter mano, e d' accoppiarsi
Diè lor comodità. Da ver la grande
Sventura! Andarne della tua diletta
Alla stanza tu dèi, non alla morte.

FAUSTO.

Ma le gioje del ciel nelle sue braccia
Che sono mai? Fa' pur ch' io mi riscaldi
Stretto a quel seno, la miseria sua
Sentir non ne dovrò? Fuggíasco io forse
Non son? privo di tetto? un mostro umano
Che non ha mèta, nè riposo? un' onda
Che freme e si precipita da questa
A quella roccia, e con impeto cieco
Corre a gettarsi nell' abisso?... Ed ella,
Ella invece coi puri ingenuí sensi
D' una bambina s' accogliea tranquilla
Entro il solingo casolar d' un' alpe,
E le cure dimestiche soltanto
Ne occupavan la mente, e lieta ell' era
Di quel piccolo mondo abitatrice.
Ed io, l' odio del cielo, il maledetto,
Nol potei comportar. Le rupi avvinsi,
Le capovolsi, e lei colla sua pace
V' ho seppellita. Inferno! Era dovuta

Questa vittima a te. Mi accorcia dunque,
Demonio, il tempo dell' angoscia, e quanto
Dee seguir, segua tosto. Il mio destino
Si confonda col suo, tanto che insieme
Ella ed io discendiam nella vorago.

MEFISTOFELE.

Come bolli di novo e ti rinfochi!
Va', va', povero matto, e la consola!
Dove uscita non vede un cervellaccio
Immagina la fin. Ma viva il forte
Che giammai di proposito non muta!
Tu mi sei quanto basta indiavolato;
E cosa più ridicola e scipita
D'un dimon che disperi io non conosco.

MARGHERITA ALL' ARCOLAJO.

Cameretta della MARGHERITA.

(*Sola all' arcolajo.*)

Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!

Se non mel veggo a canto
La tomba ho innanzi a me:
È tutta, è tutta un pianto
La terra ov' ei non è!

Travolto una funesta
Demenza il senno m' ha;
La povera mia testa
Più ragionar non sa.

Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!

Alla finestra mia
Sol per vederlo io sto,
Sol per trovarlo in via
Fuor del mio tetto io vo.

Oh quel suo nobil viso,
Quel portamento altier!
E di quegli occhi il riso,
Il magico poter!

E quel suo dir che l' alma
Trae dolcemente a sè!
Quel giunger palma a palma,
E quel suo bacio!... oimè!

Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!

Con infinito affetto
A lui s' avventa il cor!...
Oh premere sul petto
Me lo potessi ognor!

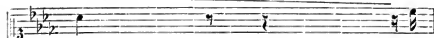
Baciar me lo potessi
Quanto n' avrei desir,
E ne' suoi lunghi amplessi,
Ne' baci suoi languir!

Credo far cosa grata agli amatori della musica, presentando loro la romanza della GHITA ALL'ARCOLAJO nelle note che il mio caro amico Vincenzo Lutti, giovane in quest'arte espertissimo, a mia preghiera compose.

Gra - ve è il mio cor ra -
pi - ta la pa - ce o Dio mi fu
stent.
col canto
ah ri - tro - var - la in vi - ta

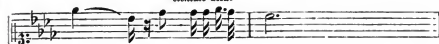
Io non po - trò mai più
un poco più animato
se non mel veg - go ac - can - to
poco più
la tom-ba ho in-nan - zi a me

a tempo
e tut - ta tut - - ta un pian - - to la
ter - ra ov'e - i non è Tra-
Più mosso con crescente agitazione
vol - - - to u-na fu - ne - - - sta de -

men - - - - za il sen - - - no
colla parte
m' ha
La
animando sempre più
po - - - - ve - ra
mia

te - sta Più ra - gio - nar non
sa no no non
rall. assai
sa più ra - gio - nar non
rall. assai

sa più ra - gio - nar non
sa.
PRIMO TEMPO
Gra - ve è il mio cor ra -

stent.
pi - ta La pa - ce, o Dio, mi fu
col canto
Ah ri - tro - var - la in vi - - - - ta
Io non po - trò mai più

Più animato
marcate
rall.
al-la fi-ne - stra mi - a Sol per ve -
più animato
rall.
stentate assai
der - lo sol per ve-der-lo io sto
colla parte
a tempo
Sol per tro - var - lo in vi - a sol per tro - var - lo in
col canto

vi -- a Fuor dei mio tet--to io vo.
Oh quei suo no - bil vi - - - so
animando
Quei por - ta - men - to al - tier E di quegli oc - chi il
animando

rall.
ri - so Il ma-gi-co po - ter E quel par -
p rall.
lar che l'al - - - - ma Trae dol-ce-men-te a
cres.
sè dol-ce-men - - te a sè Quel giun-ger pal - ma a
cres.

rall.
pal-ma, E quei suo ba - cio!... oi - mè oi-mè oi-mè.
col canto
PRIMO TEMPO
Gra - ve è il mio
cor ra - pi - ta La pa - ce, o Dio, mi
stent.
col canto

fu.
Ah ri - tro - var - la in
vi - - - - ta
Io non po - trò mai
più:
Più animato
Con in - fi - ni - to af -
più animato

fet - - to a lui s'av - ven - ta il
cor.
a tempo
Oh! pre - me - re sul
a tempo
pet - - to me lo po - tes - si o -

LO STESSO MOVIMENTO
gnor Ba-ciar ba-ciar-me - lo po - tes - si Quan-to ne a-
con espress.
vrei ne a-vrei de - sir!
E ne' suoi lun - - ghi am -
rall.
rall.
rall.
stent.
ples - si Ne' ba-ci suoi ne' ba-ci suoi lan-guir.
stent.

ah si quan - to ne a -
vrei ne a - vrei de - sir; E ne' suoi
lun - - - ghi am - pies - si, Ne' ba - ci

FIRENZE, 1868 — Tip. Claudiana.

GIARDINO DELLA MARTA.

MARGHERITA E FAUSTO.

MARGHERITA.

Prometti, Enrico mio?

FAUSTO.

Tutto ch' io possa.

MARGHERITA.

Or ben, rispondi. Come stai di Fede?
Tu sei buono, amorevole, ma troppo,
Cred' io, non te ne curi.

FAUSTO.

Anima cara,
Non ne parliam. Che buono io sia tu senti;
Sì, darei volentieri e sangue e vita
Per quanti mi son cari, ed a nessuno
Ruberei la sua fede e la sua chiesa.

MARGHERITA.

Ma giusto ciò non è; poichè si debbe
Credere.

FAUSTO.

Che? si debbe?

MARGHERITA.

Ah, s' io tenessi
Su te qualche poter!... Tu non accosti
I santi Sacramenti.

FAUSTO.

Io li rispetto.

MARGHERITA.

Non li cerchi però. Da lungo tempo
Alla messa non vai, nè ti confessi.
Credi in Dio?

FAUSTO.

Chi dir osa: Io credo in Dio?
Chiedilo ai sacerdoti.... ai sapïenti
Chiedilo, e befferan colla risposta
La tua domanda.

MARGHERITA.

In Dio dunque non credi?

FAUSTO.

Viso d' amor! frantendermi non dèi.
Chi dargli un nome e confessar potrebbe:
« Io credo in lui »? qual animo che senta,
Proferir temerario: « In lui non credo »?
Non comprende egli tutto e nol sorregge?
Noi due, sè non abbraccia? Il cielo immenso
Non s' incurva lassù? Quaggiù la terra
Immobile non posa? Ed astri eterni,
Con pupille amorose a noi converse,
Per lo spazio non van? Negli occhi tuoi

L'occhio mio non si specchia? Ed una piena
Nel cor, nel capo rifluir non senti
Che, palese ed occulta, a te d'intorno
S'agita, si commove in un perpetuo
Mistero? Oh tutta l'anima riempi,
Per grande, incomprensibile che sia,
Di questa piena, e quando interamente
Beata esser ti creda, o ben supremo,
O cor, se più t'aggrada, o amore, o Dio
Chiama l'estasi tua. Non è parola
Che tanto esprima: il sentimento è tutto.
Rombo, fumo la voce, onde il sereno
S'intorbida del cielo.

MARGHERITA.

È bello, è buono
Quanto mi dici. Il Parroco sermona
Presso a poco così; ma differenti
Ne sono alquanto le parole.

FAUSTO.

Ovunque
Splenda il lume diurno, i cuori umani
Lo dicono, o fanciulla, in lor favella;
Nè dirlo io posso nella mia?

MARGHERITA.

Che nulla,
Nell' udirti parlar, ci sia di male
Quasi io direi, ma pur non m'è la cosa

Limpida quanto basta: un buon cristiano
Tu non sei.

FAUSTO.

Bimba cara!

MARGHERITA.

E da gran pezza
Mi addolora il vederti in compagnia
Di colui!

FAUSTO.

Di colui?

MARGHERITA.

Sì, di quell' uomo
Che t' è sempre alle coste. Io lo detesto
Dal profondo dell' anima. Trafitta,
Dacchè vivo, io non fui sì dentro al core
Come dal ceffo di quell' uom.

FAUSTO.

Bambina
Mia, no, nol temer.

MARGHERITA.

La sua presenza
Mi rimescola tutta. Io per natura
Amo i simili miei; ma quanto, Enrico,
Mi consola il tuo sguardo, in me quel viso
Desta altrettanto raccapriccio. Un tristo
Egli mi par. Che Dio, se gli fo torto,
Mel perdoni.

FAUSTO.

Nel mondo esservi denno
Di tai nottole ancora.

MARGHERITA.

Io non potrei
Vivere co' suoi pari. Ogni qualvolta
Mette un piè sulla soglia, intorno ei guata
Con un far tra beffardo e corrucciato.
Si vede ben che di nulla gli cale;
E che non ami creätura il veggo
Sculto sul volto suo. Nelle tue braccia
Così libera, aperta io m' abbandono,
E, lui presente, una mano di gelo
Mi serra il cor.

FAUSTO
(fra sè).

Bell' angelo presago!

MARGHERITA.

Il mio ribrezzo è tal, che se fra noi
Quell' uom si pone, non mi par d' amarti
Più come pria, nè dire una preghiera
Potrei quando m' è presso, e mi s' agghiaccia
L' anima. Credo che tu pure, Enrico,
Proverai questo senso.

FAUSTO.

Antipatia
V' hai tu.

MARGHERITA.

Debbo scostarmi.

FAUSTO.

E mai non posso
Una sola, una breve ora tranquilla
Stringerti al seno, e versar nella tua
L' anima mia, confusi in un amplesso?

MARGHERITA.

Pur che sola io dormissi! Oh ben vorrei
Lasciarti in questa notte il chiavistello
Dell' uscio aperto; ma leggero ha il sonno
La madre mia. Se cogliermi potesse,
Morta a' pie' le cadrei.

FAUSTO.

Pensiero alcuno,
Vita mia, non ne aver. Quest' ampolletta
Prendi. Ne mescerai tre sole gocce
Nella bevanda della madre, e tosto
Gitterà la natura in un sopore
Dolce, profondo i sensi suoi.

MARGHERITA.

Qual cosa
Non farei per piacerti! Io non sospetto
Che nuocere le possa.

FAUSTO.

E te lo avrei
Consigliato, o mia cara?

MARGHERITA.

Una segreta
Forza mi piega al tuo voler, se gli occhi
Fiso, Enrico, ne' tuoi. Già tanto è tanto
Feci per te, che nulla o poco assai
Mi rimane da far.

(*Parte.*)

FAUSTO E MEFISTOFELE.

MEFISTOFELE
(*entra*).

Quella bertuccia
Se ne andò?

FAUSTO.

Ci spiasti, o sciagurato?

MEFISTOFELE.

N' ascoltai per minuto ogni cosuccia.
Voi foste, Dottor mio, catechizzato;
E spero che il sermon vi renda saggio.
Mirano le fanciulle al lor vantaggio:
Se devoto, se credulo è l' amico,
Se ligio all' uso antico,
Pensano: « Dacchè fede in ciò ripone,
A noi la darà pure il semplicione. »

FAUSTO.

Mostro! Non vedi tu come ripiena
Della sua Fè quest' anima innocente,
Di quella Fè che sola
La nudre e la consola,
Provi una santa pena

Per l' uom dell' amor suo, di cui presente
La perdita immortale?

MEFISTOFELE.

Oh come a gioco,
Sentimental, voluttuoso amante,
Ti prende una bambina!

FAUSTO.

Va', sozzo aborto di sterco e di foco!

MEFISTOFELE.

E come è sopraffina
Conoscitrice di fisionomia!
Nella presenza mia
Divien, non so perchè, tutta tremante;
Spira un ribrezzo arcano
La mia maschera in lei. Nel suo concetto
Un genio io son.... Satáno,
Fors' anco in carne e in ossa. —
E questa notte?

FAUSTO.

Che caler ten possa
Non so.

MEFISTOFELE.

N' avrò per altro il mio diletto.

(Partono.)

ALLA FONTANA.

LISETTA E MARGHERITA.

LISETTA.

Nulla t' han detto, o Ghita,
Di Barberina?

MARGHERITA.

Nulla. Io fra la gente
Uso di rado.

LISETTA.

Cosa certa! Udita
Oggi io l' ho da Sibilla. E dàlli, dàlli,
V' incappò finalmente
Con quel suo far da nobile signora!

MARGHERITA.

Come?

LISETTA.

Tel dico in breve:
Si nudriscono in due se mangia e beve.

MARGHERITA.

O dio!

LISETTA.

Spiccarsi un' ora
Da colui non sapea:
Sempre ai passeggi, ai balli,
Alle gite in campagna ed ai banchetti
Col damo; e primeggiarvi ella dovea.
Di vini, ad ogni tratto, e di confetti
Da lui servita.
Una beltà che non avesse uguali
La si tenea; rossore
Pur d' accettar regali
Non sentìa la sfacciata.... Un carezzarsi
Fra loro, un baciucchiarsi
Di continuo.... E, per fartela finita,
Così perduto ha il fiore.

MARGHERITA.

Povera creatura!

LISETTA.

O che! Tu la compiangi? Al fuso, all' ago
Noi la notte stavam, nè mai d' un passo
Spiccarcene la madre e andarne a basso
Ci lasciava; e colei col suo bel Vago
Sedea teneramente
Sulla panca dell' uscio, o per l' oscura
Vôlta si rimpiattava;
Nè l' ora a lei sembrava
Lunga di troppo. Il fio
Pagare oggi dovrà del suo mal fatto,

E il cilicio indossar del penitente.

MARGHERITA.

Il giovine, cred'io,
La sposerà.

LISETTA.

Sposarla? Ah, non è matto!
Trova in ogni paese un mariuolo
Svaghi quanti ne brama. Ha preso il volo.

MARGHERITA.

Oh, questo non è bello!

LISETTA.

Dovesse anche l'anello
Darle colui, stracciata
Verrà dalla ciurmaglia
Quella sua ghirlandaccia, e noi l'entrata
Della sua casa spargerem di paglia.

(Parte.)

MARGHERITA

(andando a casa).

Oh come, oh come un giorno
Fui balda in censurar, se nell'errore
Vedea cader qualche povero core!
Pareami che la voce
Del biasmo e dello scorno
Fioca troppo avess'io pe' falli altrui!
E quanto, al mio giudicio, erano bui!
E per meglio annerirli una gran cura
Mettea; nè mai la tinta

M' era a bastanza scura;
E segni molti mi facea di croce,
Di me paga e contenta!... Io stessa or sono
Tutta peccato.... Oimè! chi mi v' ha spinta
Amabile era tanto e tanto buono!

SPALDI.

(Entro un cavo della muraglia l' immagine di Maria dolorosa. Vasi di fiori le stanno a piede.)

MARGHERITA

(mette fiori freschi ne' vasi).

Ah, china, china,
Benigna e pia,
O madre del dolor, la tua divina
Fronte, e contempla la miseria mia!

Colla spada nel petto e da infinita
Doglia ferita,
Tu levi al Figlio,
Vicino a morte, il ciglio.

Al Padre miri,
E dal profondo core
Ver lui sospiri
Pel suo, pel tuo dolore.

V' è mai chi possa
  Lo strazio immaginar che fin nell' ossa
  Mi pènetra e tortura?
  Ciò che impaura
  Il mio povero core o lo consola?
  Tu sola il puoi, tu sola!

Ovunque io movo,
  Dolor, dolor ritrovo;
  E torno appena
  Sotto il mio tetto,
  Che piango, piango, piango, e dalla pena
  Mi scoppia il petto.

I vasi miei di lagrime ho bagnati
  Quando sulla finestra, a' primi albori,
  Per te spiccati,
  Maria, n' ho questi fiori.

Il sol mettea
  Nella mia cameretta il primo lume,
  E sulle piume
  Coll' anima angosciata io già sedea.

Deh! salvami, o Divina,
  Dalla vergogna e dalla morte, e pia
  Lo sguardo inchina
  Sulla miseria mia!

MORTE DI VALENTINO.

Notte.

(*Strada avanti la porta della Margherita.*)

VALENTINO *soldato, fratello della* MARGHERITA.

Quando ad una combibbia mi sedea,
Dove boriano molti, ed i compagni
Non finian di lodarmi a gozzo enfiato
Il fior delle ragazze, e nei bicchieri
Tuffavano le lodi, appuntellando
Il mio gomito al desco, io me ne stavo
Nella mia piena sicurtà tranquillo,
Silenzïoso ad ascoltar quel rombo
Di vanterie. Lisciandomi la barba
Poscia con un sogghigno, e brancicata
La mia tazza, dicea: « La pensi ognuno
Come gli va, ma nel paese nostro
Non è chi della mia buona Ghituccia
Sostenga il paragon: quella ragazza
N' è la cima, o signori. » E d' ogn' intorno
Un tintin si levava. « Egli ha ragione, »
Sbraitavano molti; « essa è la perla

Delle brave fanciulle; » e i vantatori
Stavano zitti. Ed or!... pelarmi il ciuffo
Ora io vorrei! vorrei nella muraglia
Dar la testa! Ogni ciuco impunemente
Con frizzi sanguinosi e colle fiche
Mi può svillaneggiar quanto gli piace;
Chè starmene degg' io coll' acqua in bocca,
Come un cattivo debitor, costretto
A sudar freddo per ogni parola
Anche detta a casaccio. E quando pure
Picchiarmeli io volessi, e loro il capo
Spaccassi, io sbugiardar non li potrei. —
Chi vien di là? Chi striscia a questa volta?
Se non erro, son due. Fosse quel tale!
Il cor gli caverei!... Sì, per l' inferno,
Vivo di man non m' uscirebbe!

FAUSTO e MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Osserva
Attraverso il balcon della vicina
Sacristia tremolar la fiammicella
Della lampada eterna ognor più fioca,
Più fioca, ed affollarvisi d' intorno
Le tènebre. Così nel petto mio
Sempre più si fa notte.

MEFISTOFELE.

Io per opposto
L' immagine mi do d' uno stremato
Micin che salta giù dal focolare,
Poi dolcemente si stropiccia al muro.
Se mi levi un pochin di giunteria,
Un pochin di lussuria, una persona
Tutta onesta son io. Mi brilla il core
Al soave pensier che s' avvicina
La magnifica notte di Valburga!
Sarà dopo diman. Perchè si vegli
Almen là si conosce.

FAUSTO.

E quel tesoro

Ch' io vidi folgorar laggiù nel fondo,
Tra poco apparirà?

MEFISTOFELE.

D' aprir lo scrigno
Presto avrem la dolcezza. Io, non è guari,
V' ho messo un occhio, e vi sbirciai di molti
Bei tàlleri del Reno.

FAUSTO.

E non un vezzo,
Un anel per la mia cara Ghituccia?

MEFISTOFELE.

Qualcosa io v' adocchiai che somigliava
Ad un filo di perle.

FAUSTO.

Ottimamente!
Duolmi se a mani vuote io mi presento
All' amor mio.

MEFISTOFELE.

Però m' ho fitto in capo
Che dolor non ti dia l' averne a macca
Qualch' altra coserella. — Ora che il cielo
Tutto quanto è stellato, udir tu dèi
Il mio capolavoro. Una canzone
Moral cantarle io vo', perchè le vada
Più sempre in visibilio il cervellino.

(Canta sul liuto.)

Che fai qui, Lena?
L' aurora appena

Nel cielo è sorta,
E stai del Vago già sulla porta?

Lenuccia bella,
Se ancor pulzella
Là dentro vai,
Bada! pulzella non ne uscirai.

Ragazze care,
Fatto l'affare,
Felice notte!
All'erta dunque, mie sempliciotte!

Non debbe amore
Rubarvi un fiore,
Prima che il Bello
Non v'abbia in dito posto l'anello.

VALENTINO

(*s' avanza*).

Che zimbelli tu qui, per mille mondi,
Dannato cacciasorci? Il colascione
Prima all'inferno, e chi lo raschia poi.

MEFISTOFELE.

La chitarra è già rotta: e' non si vuole
Badarvi più; ma bada alla tua nuca.

(*A Fausto.*)

Non date indietro, sor Dottor! Coraggio!
Fuori la daga, ed a ferir soltanto
Badate. Io paro.

VALENTINO.

Para questa!

MEFISTOFELE.

Certo

Che sì!

VALENTINO.

Questa!

MEFISTOFELE.

La paro.

VALENTINO.

È col demonio

Ch' io lotto?... Oh che mi accade? affaticata
Già mi sento la mano.

MEFISTOFELE
(a Fausto).

A voi! colpite!

VALENTINO
(cade).

Ah!

MEFISTOFELE.

L' alocco è ammansato. Ora sbrattiamo
Tosto di qui. Fra poco « All' assassino! »
Si griderà. Stricarmi agevolmente
Col Bargello potrei; ma coi Giudizj
Criminali, altro affar.

MARTA
(alla finestra).

Soccorso! ajuto!

MARGHERITA
(alla finestra).

Lumi!

MARTA
(come sopra).

Un gran tafferuglio! Alterchi, grida,
Percosse....

POPOLO.

Un morto giace qui.

MARTA
(uscita di casa).

Fuggiti
Se ne sono i colpevoli?

MARGHERITA
(uscita anch' essa).

Chi giace?...

POPOLO.

Il figlio di tua madre.

MARGHERITA.

O santo Iddio,
Quale sventura!

VALENTINO.

Io muojo.... è presto detto,
E fatto anche più presto. A che mi state,
Femmine, intorno piagnolando? Accosto
Fatevi, e m' ascoltate.

(Tutti gli si avvicinano.)

Il vedi, o Ghita!

Tu se' giovine ancora, e poco esperta
Fin qui: le cose tue vanno alla peggio,
Fra quattr' occhi tel dico. Una bagascia
Tu sei; ma sappi farlo il tuo mestiere.

MARGHERITA.

Fratello, o Dio! che dici mai?

VALENTINO.

Da banda
Domeneddio! Pur troppo il fatto è fatto,
E ciò che debbe seguirà. La tresca
Cominciasti con uno in segretezza;
Altri succederanno; e quando t' abbia
Una dozzina, tu sarai di tutta
La città. La vergogna appena nata
Vien furtiva nel mondo, e tien coperti
Col velo della notte orecchi e capo.
La si vorrebbe seppellir; ma cresce,
Ed al lume del dì si mostra in breve
Nuda com' ella nacque, e non più bella;
Anzi quanto più laida e ributtante
Si fa, tanto più cerca il vivo lampo
Del sole. — Io veggo avvicinarsi il giorno
In cui tutti gli onesti cittadini
Torcano, landra svergognata, il viso
Da te, qual da cadavere fetente.
Chè se gli occhi levassero ne' tuoi,
Scoppiar ti sentiresti il cor nel petto.
Non avrai vezzi d' or, nè ti vedranno

Nella chiesa agli altari inginocchiata,
Nè con trine alle feste ed alle danze;
Ma fra storpi e accattoni in un oscuro
Spedale acchiocciolata; e quando in cielo
Ti si perdoni, maladetta in terra
Sempre sarai.

MARTA.

La vostra anima a Dio
Raccomandate! Accrescere il suo peso
Con bestemmie vi piace?

VALENTINO.

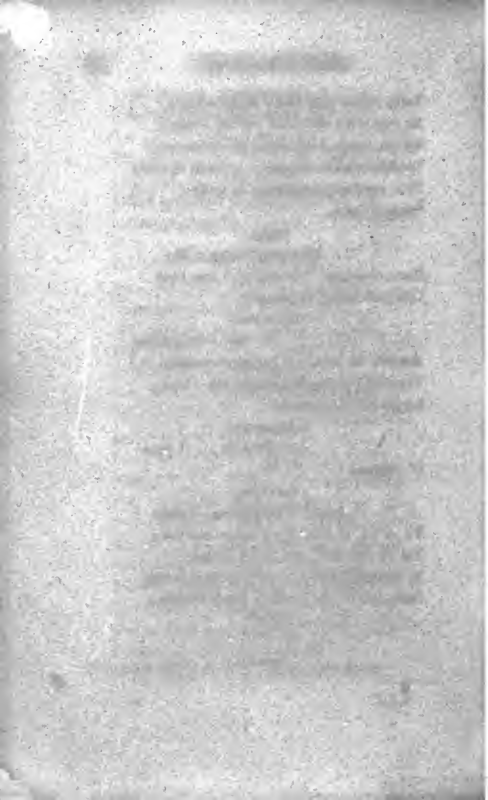
Ah, s' io potessi
Metterti in brani, o lurida mezzana,
Forse al perdon di tutte le mie colpe
Largo dritto otterrei!

MARGHERITA.

Fratello!... O pena
D' inferno!

VALENTINO.

Smetti il piagnisteo, ti dico.
Tu m' hai trafitto d' un colpo mortale,
Nel dì che dall' onor ti sei divisa.
Al Signore io men vo, traverso il sonno
Della morte, da prode e buon soldato.

(*Muore.*)

DUOMO.

Si officia. Organo e Canto.

MARGHERITA *fra il popolo.* SPIRITO MALIGNO.

SPIRITO MALIGNO.

Come da quel che sei
Altro, o Ghita, eri tu quando all' altare
T' accostavi innocente, e su quel tuo
Logoro libricciolo
Mormoravi preghiere, il cor diviso
Tra i ninnoli e il Signore!
Ed ora, o Ghita,
Dove hai posto il tuo capo? e qual delitto
Sull' anima ti pesa?
Preghi tu per la madre,
Che in lunghe, in lunghe pene [1]
Passò dal sonno
Per colpa tua? Qual sangue
Alla tua soglia? E cosa
Qui sotto al cor non hai
Che s' agita, che cresce
Per tuo, per suo tormento,

[1] Cioè, passò alle pene del purgatorio perchè morta senza confessione.

Col presagio crudele
Del suo presto apparir?

MARGHERITA.

Dio, Dio! potessi
Cacciar questi pensieri,
Che van di sù di giù per la mia testa
Contro di me!

CORO.

« *Dies irae, dies illa*
» *Solvet sæculum in favilla.* »

(*Organo.*)

SPIRITO MALIGNO.

Rabbrividisci! Squilla
La tromba, e si commovono i sepolcri;
E quel tuo cor dal cenere si desta
Della sua calma, e in fiamme
Dolorose divampa.

MARGHERITA.

Foss' io fuora di qui! Par che il respiro
Quest' organo mi strozzi, e questo canto
Mi strappi il cor dal petto.

CORO.

« *Judex ergo cum sedebit,*
» *Quidquid latet apparebit,*
» *Nil inultum remanebit.* »

MARGHERITA.

Oh, quale angoscia!
I pilastri mi serrano, la vôlta
Mi rovina sul capo.... Aria!

SPIRITO MALIGNO.

Va! fuggi
Pur; ma la colpa e la vergogna occulte
Rimaner già non ponno. Aria tu cerchi?
Luce? Te sciagurata!

CORO.

« *Quid sum miser tunc dicturus?*
» *Quem patronum rogaturus*
» *Cum vix justus sit securus?* »

SPIRITO MALIGNO.

L'anime sante
Guardar non ti vorranno, e quelle pure
Di stenderti la mano avran ribrezzo.
Te sciagurata!

CORO.

« *Quid sum miser tunc dicturus?* »

MARGHERITA.

L'ampolletta, o vicina....

(Sviene.)

NOTTE DI SANTA VALBURGA.

NOTTE DI SANTA VALBURGA.

I monti del Harz. Dintorno dello Schierke ed Elend.

MEFISTOFELE E FAUSTO.

MEFISTOFELE.

D' un manico di scopa hai tu bisogno?
Per me, del più gagliardo ed agil becco
M' auguro il dosso. Ancor da questo punto
N' è la mèta lontana.

FAUSTO.

Il mio nodoso
Baston, sin che fatica a' piè non sento,
Mi serve egregiamente. A che la strada
Abbreviar? Discendere da questo
Labirinto di valli, e poi di novo
Salir su per le roccie, onde il torrente
Va con fremito eterno a riversarsi
Nei profondi burroni, ecco il diletto
Che m' allevia l' andar. La primavera
Sveglia già le betulle, e fin l' abete

Ne sente la virtù: non la dovranno
Sentir le membra umane?

MEFISTOFELE.

Io nulla al tutto
Provo di questo. Il verno è nel mio corpo;
Vorrei sul mio sentier la neve e il ghiaccio. —
Come in ciel malinconico si leva
Quel mezzo disco di rossiccia luna!
Ci schiara così mal che sempre intoppi
O d' un tronco o d' un sasso il piè ritrova.
Un fatuo foco chiamerò. Ne veggo
Uno appunto laggiù che lietamente
Arde e sfavilla. — Amico! a noi ne vieni.
A che getti al deserto i raggi tuoi?
Ne illumina il cammin; te lo dimando
Per cortesia.

FUOCO FATUO.

Di vincere ho speranza,
Per rispetto di voi, la mia leggera
Natura. I pari miei, di consueto,
Volano a sghembo.

MEFISTOFELE.

Oh che! tu mi vorresti
L' uomo imitar? Via dunque, e tienti dritto,
In nome del demonio, o ch' io d' un soffio
Ammorzerò quel tuo guizzo di vita.

FUOCO FATUO.

È facile notar che voi qui siete

Il padrone di casa. Io di buon grado
Vi servirò. Ricordovi soltanto
Che pazza, spiritata è la montagna
Oggi; e poi che vi debbe un fatuo lume
Fino al giogo scortar, filate grosso.

FAUSTO, MEFISTOFELE E FUOCO FATUO
(cantano a vicenda).

Noi battiam le oscure vie
Date ai sogni, alle malìe;
Fatti onor! che la tua luce
Pel cammin ci sia buon duce,
Fin che siam sulla deserta
Vastità della grand' erta.

Come tutte, ad ogn' istante,
Fuggon piante e fuggon piante!
Come gl' irti, alpestri massi
Si fan curvi ai nostri passi!
E che scoppj singolari
Metton fuor dall' ampie nari!

Via per sassi e per pïote
Calan rivoli e torrenti.
Ma quai note
Malinconiche son queste?
Armonie d' un dì celeste,
Suon d' amor che ne richiama
Ciò che il core anela ed ama,
Pari a un' eco che rammenti

Un' antica e cara istoria
Che fuggì dalla memoria.

Uh! cu-cù!... Qual cantilena!
Come? strigi, allocchi e gufi
Svegli tutti, e fuor de' tufi?
Là ripiena
Di lucertole è la siepe,
Gambe lunghe e turgid' epe!
Sterpi qua, non altrimenti
Che spirali di serpenti,
Sorti fuor da roccie fesse;
E si tesse e si ritesse
Una rete fraudolenta
Che c' impiglia e ci spaventa.
Sterpi, dico, accovacciati,
Che, di pòlipi in sembianza,
Van tendendo a chi s' avanza
Dei tranelli e degli agguati.

Lì di topi d' ogni schiatta,
D' ogni pelo immonda tratta,
Tutto ingombra il verde suolo.
Qui di lucciole uno stuolo
Ronza, vola, e con la infida
Dubbia luce a lor fa guida.

Dimmi tu! Siam forse immoti,
O n' andiam? Non par che tutto,

Tutto roti
Come un flutto?
Rupi, piante
Fan visacci ad ogni istante,
E s' accrescon le fiammelle
Delle fatue erranti stelle.

MEFISTOFELE.

Tienti stretto a' miei panni. Ecco una punta
Da cui lo sguardo stupefatto ammira
In qual guisa Mammone arda nel monte.

FAUSTO.

Come torbido e fioco il mattutino
Crepuscolo rosseggia entro i burroni,
E sino al fondo dell' abisso un raggio
Pallido invia! Ne sale un vapor lento,
Ed in nebbia s' addensa, onde una vampa
Vivida spicca, che nell' aria or poggia
Come un filo sottile, ed or si frange
Come un ruscel: di là per cento vene
Serpe giù nella valle, e in breve cerchio
S' accoglie qua. Scintille, a sabbia d' oro
Simiglianti, ci piovono da presso....
Oh mira, mira! È tutta un mar di fiamme
Quanto è vasta la roccia!

MEFISTOFELE.

Il suo palagio
Non illumina forse a meraviglia
Per tal festa Mammon? Sei pur felice

Che vederla t' è dato! Omai la ressa
Tumultuosa de' vegnenti io fiuto.

FAUSTO.

Infuria la bufera e mi flagella
Le reni

MEFISTOFELE.

I greppi della rupe afferra,
O ti sbalza nel fondo! Un nebulone
Fa più buja la notte. E non intendi
Qual fracasso è ne' boschi? Sgominati
Vanno i nottoli in fuga, e le colonne
De' palagi ognor verdi, in mille schegge
Sono a terra riverse. Odi lo scroscio
E il gemito de' rami a viva forza
Scerpati, il cozzo de' tronchi sbattuti,
L' acuto cigolìo delle radici
Svelte! Nella terribile caduta,
L' un sull' altro a ridosso, e tronchi e rami
S' aggruppano crocchiando, e giù nell' imo
De' bàratri sfranati urlano intanto
E tempestano i venti. E non t' arriva
E da lungi e da presso un suon di voci?
D' un magico, selvaggio, orribil canto
Già tutta intera la montagna echeggia.

CORO DI STREGHE.

Del Bàlkeno sagliam le vette estreme.
La stoppia è gialla, ma n' è verde il seme.
Noi terremo lassù grande adunanza:

Uràn vi stanza.
Per calli aspri e dirotti
N' andiam fra sterpi e ciotti.
Si ri..a al becco, e in fr....a
Ne va la strega.

UNA VOCE.

Sola Baubo ne viene, e d' una porca
Le schiene inforca.

CORO.

Onore a chi sel merta!
Monna Baubo preceda, e sia di scorta.
Una troja di vaglia e già feconda
In groppa se la porta;
E dietro a lei per l' erta
Delle streghe ne vien la baraonda.

VOCE.

Da qual via giungi tu?

VOCE.

Dall' Inselstano.
Guardai dentro il covile una civetta,
Che mi fe' tanto d' occhi.

VOCE.

A che tal fretta?
Va, che ti porti il diavolo!

VOCE.

Di becco
Mi die' la bestia; ed ecco
Ferita io n' ho la mano.

CORO DI STREGHE.

Lunga e larga è la via. Che furia pazza!

Punge la forca, spazza
La scopa, il bimbo affoga, e di dolore
La madre muore.

UN MEZZO CORO DI STREGONI.

Noi lenti e di lumache a somiglianza
N' andiamo, ed ogni donna a noi precorre.
Quando a casa del diavolo si corre,
Di mille passi la femmina avanza.

L' ALTRO MEZZO CORO.

Non la guardiam poi tanto nel sottile
Noi! Che il piè femminile
Ci avanzi pel cammin di lungo tratto,
Che corra anche più ratto;
Spiccato un salto solo,
Noi quella strada la facciam di volo.

VOCE DI SOPRA.

Con noi da quegli scogli in su venite!

VOCI DI SOTTO.

Noi pure il salto
Spiccar vorremmo dal basso in alto.
Qui noi laviamo;
Forbiti al tutto
Qui noi ci siamo,
Ma sempre, oh lassi! senz' alcun frutto.

I DUE CORI.

Tacciono i venti, l' aria s' imbruna,
Fuggon le stelle, spare la luna;
Ed al bisbiglio de' nostri cori
Sprizzano intorno mille splendori.

VOCE DI SOTTO.

Sosta! sosta!

VOCE DI SOPRA.

Chi chiama
Dagli squarci del monte?

VOCE DI SOTTO.

Oh, mi prendete
Con voi! con voi prendetemi! Trecento
Anni già fan ch' io salgo,
E pur, come vedete,
A montar fino al vertice non valgo.
Oh, fatemi contento!
Chè di star co' miei pari è la mia brama.

I DUE CORI.

Ti porta la scopa, ti porta il bastone,
Ti porta la forca, ti porta il caprone;
Ma se quest' oggi
Lassù non poggi,
Te sventurato!
Tu sei spacciato.

UNA MEZZA STREGA DI SOTTO.

È da gran pezza che dietro sgambetto;
E l' altre tutte mi son corse innanzi.
Più riposo non ho sotto il mio tetto;
Nè qui fo troppi avanzi.

CORO DELLE STREGHE.

Dà l' unguento
Alle streghe l' ardimento;

Ogni straccio
Buon da vela, ed ogni staccio
Da galera;
Se volare in questa sera
Tu non sai,
No, volar più non potrai.

I DUE CORI.

Giunte che sarem noi sul giogo estremo
Tosto sovra il terren n' adagieremo;
E per quanto s' allarghi e si distenda,
Tutto ingombro verrà dalla tregenda.

(Si calano.)

MEFISTOFELE.

Qui s' urtano, s' incalciano e si mestano;
Qui fischiano, sghignazzano e cinguettano;
Qui luccicano, putono ed abbruciano.
Vero elemento delle streghe! Avvinghia
Bene il mio lembo, o subito disgiunti
Verremo.... Ove sei tu?

FAUSTO

(da lungi).

Qua.

MEFISTOFELE.

Già travolto
Fin lì?... Del dritto signoril valermi
Degg' io. Largo, dolcissima canaglia!
Largo!... Dottor, dottore, a me t' aggrappa,
E con un salto di cansar facciamo

Questo infernale tramestio che noja
Dà fino ad un mio pari. Una bizzarra
Luce di là mi fere, e a quel cespuglio
Non saprei che mi tira. Andiam! guizziamvi.

FAUSTO.

Spirto contradittor, mi vi conduci.
Pur del tuo saggio avviso io mi stupisco.
Salir, la notte di Valburga, il fiero
Brokèn per appartarci?

MEFISTOFELE.

E quelle varie
Fiamme non vedi? Un' ilare brigata
Vedrai. Lo star fra pochi è ben diverso
Dallo starsene soli.

FAUSTO.

Alzarmi al giogo
Caro a me più sarìa. Già vampe io veggo
E vortici di fumo: è là che tutta
Verso il genio del mal la piena irrompe.
Certo non pochi enimmi ivi saranno
Sciolti.

MEFISTOFELE.

E fatti non pochi. Oh lascia, lascia
Il gran mondo rombar! Ritrarci noi
Nel silenzio vogliamo. Antico è l' uso
Di farsi nel gran mondo un mondicino.
Giovani e vecchie streghe io già distinguo
Colà; nude le prime, e con prudenza

Le seconde velate! A lor ti mostra,
Almen per amor mio, gentile, ammodo.
N' avrai per lieve pena un gran diletto.
La musica già sento, un arrabbiato
Frastuono! Usarci converrà l' orecchio.
Vieni! tu dèi seguirmi! Io ti precedo,
E ti guido; di novi obblighi stretto
Sarai con me. Che ciance eran le tue
D' un misero cantuccio? Oh guarda un poco!
La fin tu non ne scerni. Un centinajo
Di fochi ardono in fila, e là si balla,
Si conversa, si cuoce, si tracanna,
Si bacia. Ov' hai di meglio?

FAUSTO.

Or dì! Spacciarti
Vuoi tu qual mago, o qual dimon?

MEFISTOFELE.

Per uso
Serbo, gli è ver, l' incognito. Ne' giorni
Dì gran gala però le croci al petto
Si vogliono appiccar; chè se distinto
La giarrettiera non mi fa, qui tiensi
Il piede di cavallo in grande onore.
Vedi quella lumaca? A noi si striscia,
E già coll' allungar delle sue corna
La m' annusò. Se pure io lo volessi,
Celar non mi saprei. Vien meco! Andremo

Da foco a foco. Io sono il paraninfo,
L' amante tu.

(Ad alcuni che siedono intorno a' carboni ardenti.)

Che fate, o miei vecchioni,
In quest' angolo estremo accoccolati?
Vi loderei se in mezzo al chiasso, al riso
De' giovani voi foste. Ha tempo ognuno
Di starsene romito in casa sua.

GENERALE.

L' usanza istessa han donne e nazïoni:
Per quanti beneficj a lor si fanno,
Sempre i giovani ai vecchi anteporranno.
Or la tua fede in tutt' e due riponi!

MINISTRO.

Lungi le mille miglia or siam dal giusto;
Vivano i padri nostri e il tempo loro!
Tutto allor si facea di proprio gusto
Senza censor. Che bella età dell' oro!

NUOVO RICCO.

Sciocchi non fummo noi nel porci in tasca
La roba altrui; ma tutto
Ciò che avevam costrutto,
Quando men lo vorremmo, ecco ci casca.

AUTORE.

Chi d' un libro sensato oggi s' imbriga?
Chi ne legge una riga?
E pur di questi giovani monelli
Non vi furono mai più saputelli.

MEFISTOFELE

(*appare vecchio tutt' ad un tratto*).

Or che l' ultima volta io mi cimento
Pe' gioghi a inerpicar di questa roccia,
L' uom già maturo io sento
Al giudizio finale; e che s' approccia
Quel novissimo dì mel dice il vino
Che torbido mi vien dal botticino.

STREGA RIVENDUGLIOLA.

Non passatemi innanzi, o miei Signori,
Frettolosi così! Non vi lasciate
Fuggir la bella occasïon! Degnate
Guardar le robe mie:
Son rare mercanzie;
D' ogni sorta n' ho qui; nè di migliori,
Anzi d' eguali,
Trovar voi ne potreste in tutto il mondo.
Nulla che contro l' uom non abbia fatto
Buona prova di sè. Non v' han pugnali,
Che lordi non avesse alcun misfatto;
Nappi che sino al fondo
Non versassero il tosco entro le sane
Viscere umane;
Giojel, da cui sedotta
Non fosse alcuna giovane dabbene;
Spada che rotta
Non abbia un' alleanza; o, nelle schiene

Ferendo a tradimento,
Qualche avversario spento.

MEFISTOFELE.

Comare mia! Voi siete
Male informata del tempo che corre.
Viete ciarpe son queste, e il fatto è fatto.
Di novità vi occorre
Provveder la bottega. Ognuno ha sete
Solo di novità.

FAUSTO.

Pur ch'io non esca
Dal sentimento! E dirmelo una fiera
Dovrei quel trambustio?

MEFISTOFELE.

Va in su la schiera;
Spingere tu presumi, e spinto sei.

FAUSTO.

Che femmina è colei?

MEFISTOFELE.

Mirala ben! Lilith.

FAUSTO.

Lilith?

MEFISTOFELE.

La prima
Moglie di Adamo; e guàrdati da quelle
Chiome sì belle!
Vezzo di cui soltanto ella fa stima;

E se qualche garzone in lor s' invesca,
Agevole non è che salvo ei n' esca.

FAUSTO.

Una coppia seduta
M' appar laggiù; canuta
L' una, giovine l' altra. Han certamente
Ballato assai.

MEFISTOFELE.

Posar non si consente.
Ricomincia la ridda. Or fatti innanzi!
Ghermiamole, e si danzi.

FAUSTO
(ballando colla giovine).

Gentil sogno io già sognai:
Vidi un melo e due pomelle
Che splendean ritonde e belle;
M' adescàr; su vi montai.

LA BELLA.

D' Eva in qua fu sempre il pomo
Il piacer, l' amor dell' uomo;
E lietissima son io
Che ve n' han nell' orto mio.

MEFISTOFELE
(colla vecchia).

Brutto sogno io già sognai:
Vidi un albero spaccato;
V' era dentro......,
Tuttavia mi piacque assai.

LA VECCHIA.

Io vi mando un bel saluto,
Cavalier dal piè forcuto!
Pur che pronto.... si trovi,
Nè ribrezzo.... provi.

PROCTO FANTASMISTA.

Ciurma ribalda, qual ardire è il vostro?
Ma non vi fu dimostro
Che star su' pie' gli Spiriti non sanno?
E voi, malnati, e voi
Ballate come noi?

LA BELLA
(*danzando*).

Perchè si piglia affanno
Colui de' nostri balli?

FAUSTO.

In ogni loco
Egli si caccia, e giudica a compasso
Ogni salto, ogni passo.
Se non gli va, l' estima
Quasi vano o non fatto; e' par che in foco
D' ira maggior lo accenda
Quel vedervi poggiar verso la cima.
Se girar vi piacesse in un cerchietto
Misero e stretto,
Com' egli suol nel suo vecchio mulino,
E di più gli faceste un bell' inchino,
Non troverìa più menda.

PROCTO FANTASMISTA.

E qui, qui tuttavia?
Cosa inaudita! Via,
Via, sgombrate una volta! Istrutti e chiari
Tutti abbiam noi con lettere palmari,
Che per questa diabolica genìa
Legge non v' è! Siam cauti, e pur folletti
V' hanno in Tigèl. Quant' anni
Non ho perduti a snebbiar gl' intelletti
Da tali inganni!
Ma ciechi ancora son. Cosa inaudita!

LA BELLA.

Oh, fatela finita,
Nè stuccateci più!

PROCTO FANTASMISTA.

Vel dico in faccia!
Tirannide di Spirti io non sopporto;
D' usarla il mio, coraggio
Non avrebbe giammai.

(*Continua la danza.*)

Per quanto io faccia,
Oggi a nulla riesco. Andarne insieme
Però disegno, e imprendere un viaggio;
Chè levarmi confido, anzi ch' io muoja,
De' poeti e de' diavoli la noja.

MEFISTOFELE.

Egli or va difilato
A sdrajarsi in un fetido pantano;

E quando il deretano
Le mignatte gli avran solleticato,
Guarito n' uscirà da spirto e spirti.

(*A Fausto che si era staccato dal ballo.*)

Perchè da quella giovane partirti,
Che t' invitò con tanto
Piacevol canto
Dianzi a ballar?

FAUSTO.

Perchè colla canzone
Un rosso topolin le uscì di bocca.

MEFISTOFELE.

Or ben? di cavillar non v' è ragione;
Pur che bigio il colore
Non abbia il topolino, è cosa sciocca
Badarvi in una dolce ora d' amore.

FAUSTO.

Poi vidi....

MEFISTOFELE.

E che?

FAUSTO.

Mefisto!
Guarda un po' quella smunta giovinetta,
D' aspetto così bello e così tristo,
Laggiù sola e in disparte! A passo lento
Si move, e, come stretta
Da vincoli alle piante,
Cammina a stento.
Te lo dirò? Le care

Forme della mia Ghita in quel sembiante
Mirar mi pare.

MEFISTOFELE.

Storna gli occhi da lei. Non giova alcuno
La vista sua. L' immagine è incantata.
Un idolo digiuno
Di vita, e chi la guata
Riesce a mal; n' agghiaccia
Cogli occhi immoti e coll' immota faccia
Il sangue nelle vene,
E par che in sasso il guardator converta.
Del capo di Medusa a te sovviene?

FAUSTO.

Sì! d' una morta sembra
La sua pupilla; è immobile ed aperta,
Qual se una mano pia
Chiusa non gliel' avesse.... E pur quel petto,
Quelle soavi membra
Son della Ghita mia.
Quelle son, quelle stesse, a cui m' ho stretto
Con dolcissimi nodi.

MEFISTOFELE.

Incanto è quello,
Mio debole cervello,
Che sì presto t' illudi! In quella immago
Vede ognun la fanciulla ond' egli è vago.

FAUSTO.

Qual voluttà!... qual pena!...

Non so gli occhi staccarne.... e (cosa strana!)
Una sottil, purpurëa collana,
Che giunge al dosso d' un coltello appena,
Il suo bel collo allaccia.

MEFISTOFELE.

Sì, sì, lo veggo anch' io.... Sotto le braccia
Recar potria la testa
Che Pérseo già mozzò. Ma sempre questa
Vaghezza di chimere! Andiam sul clivo
Vicino a noi. V' è tutto allegro e vivo,
Come nel *Prater*. Certo,
Io non m' inganno, aperto
Un teatro vi scorgo.... Oh, che si mette
In iscena, di grazia?

SERVIBILIS.

Un dramma; ed ora
Dan principio di novo. Egli è de' sette
L' ultimo. Il farne tanti
È costume del giorno, e si lavora.
L' autore è dilettante, e dilettanti
Ne son gli attori.
Non vi torni spiacevole, o Signori,
Che così, su due piedi, io me ne vada;
Ma d' alzare il sipario assai m' aggrada.

MEFISTOFELE.

Dico: fin che sul Blocco io vi ritrovo,
Voi siete in terra vostra, e tutto approvo.

SOGNO DELLA NOTTE DI SANTA VALBURGA,

o

LE NOZZE D' ORO

DI OBERONE E DI TITANIA.

Intermezzo.

INTERMEZZO.

DIRETTORE DEL TEATRO.

Noi, figli audaci di Medingo, appena
Riposarci or possiam dalla fatica.
Una rorida valle ed un' antica
Montagna, ecco la scena.

ARALDO.

Le nozze che i cinquanta anni toccaro
Diconsi nozze d' or; ma, terminati
Che sien disgusti e piati,
M' è quel titolo d' oro assai più caro.

OBERONE.

Spirti! se v' aggirate a me d' intorno,
Mostratelo in tal giorno.
Un amplesso d' amore oggi avvicina
Il re novellamente alla regina.

PUCK.

A mo' della saetta
Viene il Puck balenando, ed un codazzo
Di cento e più, s' affretta
Dietro il giullare a prendervi sollazzo.

ARIELE.

Move un canto Arïel di paradiso;
E monelli non solo al dolce suono
Tocchi, adescati sono;
Lusingato n' è pur qualche bel viso.

OBERONE.

Se vivere desia
Una coppia di sposi in armonia,
Pigli noi due per guida:
Subito si divida.

TITANIA.

Se tien broncio il marito,
Se la moglie incapriccia, ecco il partito:
Mena questa a ponente,
E quello ad orïente.

ORCHESTRA. TUTTI
(fortissimo).

Trombette di zanzare e di mosconi,
E grilli e calabroni
Con tutti i lor parenti,
I musici son questi e gl' istrumenti.

SOLO.

Qual bolla di sapon la cornamusa
Vien con enfiata pancia;
Il suo gnic gnac l' accusa
Che dal naso tappato ella ne ciancia.

UNO SPIRITO CHE SI VA FORMANDO.

Epa di botta, pie' di ragno, aluccia

Di mosca date al farfarel che sbuccia.
Che n' esca un animal non vi prometto,
Ma, certo, un pöemetto.

PICCOLA COPPIA.

A brevi passi ed a gran salti vai
Per rugiade di mèle e di profumi;
Però se tu presumi
Sollevarti dal suol, t' inganni assai.

VIAGGIATORE CURIOSO.

Maschere sono queste? e fede io deggio
Prestare al guardo mio?
Quegli è pure Oberon, gentile iddio,
Che qui presente io veggio!

ORTODOSSO.

Coda non hai, la man d' unghioni hai priva,
Pure, come gli dèi
Della credenza argiva,
Un diavolo tu sei.

ARTISTA SETTENTRIONALE.

Nell' arte del disegno
Fin qui non lavorai che a mo' di schizzo;
Ma prenderò più nobile indirizzo:
L' Italia in breve visitar disegno.

PURISTA.

Maledetta fortuna! ove mi guidi?
Un simile scompiglio io mai non vidi.
E fra sì grande stuolo
Di maghe, incipriato un pajo solo!

GIOVANE STREGA.

Coprano pur le grigie, aride, flosce
Di cipria il capo e di gonna le cosce;
Nuda io sto sul mio capro, e mostro i fianchi
Tondi, paffuti e bianchi.

MATRONA.

Troppo abbiam noi del vivere contezza
Per venir teco a lite;
Sii pur giovane e vaga, imputridite
Le rose ti vedrai della bellezza.

MAESTRO DI CAPPELLA.

Mosche e zanzare! i vostri acuti stocchi
Dall'amabile ignuda allontanate.
E voi nel prato e nel padul badate
Alla solfa, o miei grilli, o miei ranocchi!

BANDERUOLA

(*a dritta*).

Il fior delle adunanze!
Nè più s' ha da bramar. Tutte recenti
Spose, garzoni ed uomini valenti.
Brigata di bellissime speranze.

BANDERUOLA

(*a sinistra*).

Se la terra non s' apra e non l' inghiotta
Tutti quanti in eterno,
Or ora alla dirotta
Corro a precipitarmi nell' inferno.

XENIE.

Come insetti siam qui, del nostro acuto
Pungolo armati, a fare a Satanasso,
Babbo nostro e Signore, un baciabasso;
Onor che gli è dovuto.

HLENNINGS.

Guarda come assembrate in fitte schiere
Scherzano con ingenüo candore!
Altro non fallà se non darci a bere
Ch' hanno bontà di core.

MUSAGETE.

In questo brulichio
Di streghe io mi ci trovo;
Perocchè meglio assai con lor mi provo
Che con Talia, Calliope, Erato e Clio.

UN CI-DEVANT GENIO DEL SECOLO.

Fu sempre il nostro caso
L' usar con brava gente. A me t' appaja.
Monte Blocco e il germanico Parnaso
Han larga la giogaja.

VIAGGIATORE CURIOSO.

Sai tu dirmi chi sia quello stecchito
Figuro, che si caccia
Con un' aria superba in ogni sito? —
Colui de' Gesuiti è sulla traccia.

GRU.

Per me pescar nel torbido o nel chiaro,
La cosa è indifferente;

Così vedi sovente
Col diavolo il devoto andarne a paro.

UN UOM DI MONDO.

È buono ogni veicolo,
Credete a me, per l'anime compunte;
E più d'un conventicolo
Qui pur sul monte Blocco a far son giunte.

BALLERINO.

Parmi un coro novel ne s'avvicini.
Suon di tamburo! Udite?
Zitti! Fra le cannucce inaridite
Accordano le voci i monachini.

MAESTRO DA BALLO.

O vedi come ognun dimena il piede,
E come può si spiccia!
Salta lo storpio, il zotico scalpiccia,
E qual mostra egli faccia alcun non chiede.

SUONATORE DI VIOLINO.

S'hanno questi paltoni in odio, in ira;
E via di qui verrebbero alle mani;
Ma, come gli animai d'Orfeo la lira,
Qui la piva gli unisce e rende umani.

DOGMATICO.

Nè i dubbi, nè le critiche potranno
Giammai trarmi in inganno.
Che sia qual cosa il diavolo, è patente;
Egli non vi saria diversamente.

IDEALISTA.

Così l'immaginar del capo mio
Signore oggi s'è fatto,
Che se tutto foss'io
Ciò che innanzi mi sta, sarei pur matto!

REALISTA.

L'Essere mi procaccia un tal tormento,
Che al mio cervel dà volta.
Questa è la prima volta
Che fermo sulle gambe io non mi sento.

SOVRANNATURALISTA.

Gusto di qui trovarmi un gran piacere,
E mi consolo in questa opinïone,
Che se diavoli v'han, vi denno avere,
Per giusta conseguenza, anime buone.

SCETTICO.

Van seguendo fiammelle, ed al tesoro
Vicini si presumono costoro.
Nel mio seggio sto qui; però che fanno
Dubbio e Diavolo rima in alemanno.

MAESTRO DI CAPPELLA.

Dilettanti scempiati!
Rane per fossi, e grilli in mezzo ai prati,
Trombette di mosconi e di zanzare,
E musici, o balordi, esser vi pare?

ABILI.

Brigata siam d'allegri compagnoni:
Pensier non ci molesta;

Se camminar co' pie' non siamo buoni,
Camminiam colla testa.

IMPACCIATI.

Noi di ghiotti bocconi abbiam la gola
Sollucherata spesso;
Rotti nel ballo gli stivali, adesso
N' andiam (che Dio n' aiuti!) a nude suola.

FUOCHI FATUI.

Dal palude vegnamo
Che fu la culla nostra,
Ed or qui ne schieriamo,
Lucidi vagheggini, in bella mostra.

STELLA CADENTE.

Dal cielo, ove qual astro io già brillai,
Quaggiù precipitai;
Or fra misere ortiche io sto sepolta:
Chi m' alza un' altra volta?

I MASSICCI.

Largo, largo! tiratevi da banda,
E fate lor ghirlanda.
Perchè l' erba si fiacca ai gravi passi?
Spirti sono, gli è ver, ma spirti grassi.

PUCK.

Non veniteci qui come altrettanti
Neönati elefanti.
Il Puck in questo giorno, o miei signori,
Del più tardo e massiccio abbia gli onori!

ARIELE.

Se lievi penne all' òmero v' impose
Lo spirto, o la natura,
Seguite il volo mio su quell' altura
Sparsa di fresche rose.

ORCHESTRA
(*pianissimo*).

Nubi e nebbie sen vanno: azzurro e bello
L' äer si fa; stormisce
Il canneto e la selva al venticello;
E tutto, ecco, sparisce!

GIORNO TORBIDO.

Campagna.

FAUSTO E MEFISTOFELE.

FAUSTO.

Misera, disperata e vagabonda
Di terra in terra, ed or prigione? In ceppi
Come una rea? serbata a strazj orrendi
Crëatura sì dolce?... A tanto estremo!
E tu, demonio ingannator, celato
Me l' hai? Stanne pur là con quella fronte!
Rota pur que' feroci occhi d' inferno!
Sì! bèffati di me con quella tua
Non soffribil presenza!... Ella in catene?
In tal miseria che non ha riparo?
Preda a spirti malvagi, ed al giudizio
D' uomini dispietati?... E tu, perverso,
Tu mi andavi avvolgendo in quei scipiti
Divagamenti? della sua sventura
Mi facevi un mistero, e senz' aita
La lasciavi perir?

MEFISTOFELE.

Non è la prima.

FAUSTO.

Come, esecranda crëatura?... Ah muta,
Infinita virtù, nella sua prima
Forma di cane questo verme, quale
Solea correrni innanzi all' aria bruna,
E dar ne' piedi al vïandante, al suolo
Gittarlo, ed aggrapparsegli alle spalle!
Rendilo, il maledetto, alla sua cara
Prima figura, a tal che nella polve
Strisci il lurido ventre, e il mio calcagno
Ve lo possa schiacciar! « Non è la prima? »
Oh dolore! oh dolore! Anima viva
Idear non potria che in tale abisso
Di mali un' altra crëatura umana
Fosse caduta, e che bastar quell' una
Non potesse a redimere le colpe
Dell' altre tutte agli occhi dell' eterno
Perdonator! Mi scorre il raccapriccio
Fin nel midollo della vita al solo
Pensier di questa, e tu freddo sogghigni
Sul destin d' infinite!

MEFISTOFELE.

Eccoci ancora
All' ultimo confin dell' intelletto,
Oltre il quale, o mortali, il vostro poco
Senno svapora. — E tu, perchè facesti

Fratellanza con noi, se trarla a mèta
Poi non sapevi? Ascendere tu brami,
E guardar non ti puoi dal capogiro?
Siam noi che a te venimmo, o sei tu quegli
Che venne a noi?

FAUSTO.

Dimon! non digrignarmi
In guisa tal quelle zanne voraci,
Che ribrezzo mi fan!... Sublime Spirto,
Che degnasti apparirmi, e il cor mi vedi,
Anzi l' anima tutta, a che legarmi
A questo iniquo che del mal si pasce,
E si bea di ruine?

MEFISTOFELE.

Hai tu finito?

FAUSTO.

Salvala, o te perduto! Una bestemmia
Terribile cadrà per anni eterni
Sul capo tuo!

MEFISTOFELE.

Sprezzar della Giustizia
Le catene, ed aprirne i chiavistelli
Già non poss' io. « La salva! » E chi di noi
Nel precipizio la gittò?... Tu cerchi
D' una folgore? Buon che a voi mortali
Dio non l' abbia concessa!

FAUSTO.

A lei mi guida!...
Libera vo' che sia!

MEFISTOFELE.

Nè ti rammenti
A qual rischio t' esponi? È lorda ancora
La città di quel sangue che versasti.
Ove giacque l' ucciso errano Spirti
Vendicatori, e aspettano il ritorno
Dell' uccisor.

FAUSTO.

Ciò pur da te?... La morte
E lo sterminio d' un intero mondo
Ti colgano, o demon!... Mi guida a lei,
Dico, e la salva!

MEFISTOFELE.

Or bene; a lei ti guido;
Ecco ciò che poss' io. Ma forse io regno
Sulla terra e nel cielo?... Odi! La mente
Annebbiar ti saprò del carceriere:
Tu ne strappa le chiavi, e fuor la mena
Con mano d' uomo. Io veglio. I miei fatati
Corridori son pronti, e vi trafugo.
Ciò m' è dato di far.

FAUSTO.

Su dunque, e in via!
(Partono.)

CAMPAGNA APERTA.

Notte.

FAUSTO e MEFISTOFELE
(galoppano sopra neri cavalli).

FAUSTO.

Che fanno a quel patibolo coloro?

MEFISTOFELE.

Che cuocano, che mestino lo ignoro.

FAUSTO.

Van su, van giù, si curvano, e di novo
Si levano.

MEFISTOFELE.

Un ritrovo
Di streghe.

FAUSTO.

Oh vedi, vedi!
Vi si asperge e consacra.

MEFISTOFELE.

Andiam! procedi.

(Via.)

PRIGIONE.

FAUSTO *con un mazzo di chiavi ed una lampada sull' ingresso d' un usciolino di ferro.*

Un brivido in quest' ora,
Non mai provato, assale
L' anima mia. Quanto soffrir di male
Può la umana natura,
Mi preme e strazia. — In queste umide mura
Ella dimora.
È rea, fallì; ma vinto
Non ha l' animo suo che un buono istinto.
— Che? dubiti? Spavento
Hai tu di riveder quella sembianza?
L' indugio d' un momento
Può la morte affrettar... Non più! t' avanza!

(*Sceglie una chiave.*)

CANTO INTERNO.

La putta di mia madre
Mi strangolò;
Quel tristo di mio padre
Poi mi mangiò.

La sorellina mia
Raccolse l' ossa
Gittate via,
E in una fresca fossa
Le sotterrò.
Ivi in bell' augellino io mi cangiai.
Vola, augellin! vai, vai!

FAUSTO

(apre ed entra).

Non sa che al suo diletto
Giunge il romor de' ceppi, ed il fruscio
Che fan le paglie del misero letto.

(S' avvicina.)

MARGHERITA

(nasconde il viso sul giaciglio).

Buon Dio! buon Dio!...
Vengono... O dura morte!

FAUSTO

(piano).

Ah taci! taci! A schiuderti le porte
Qui mi vedi, amor mio.

MARGHERITA

(balza in piedi e si volge a lui).

Se un uom tu sei,
Compiangi a' mali miei!

FAUSTO.

Taci! destar dal sonno

Le guardie tue si ponno.

(Prende in mano le catene per aprirle.)

MARGHERITA

(s' inginocchia).

Carnefice! onde tieni
Su me questo poter? Tu già ne vieni?
Di mezza notte? Oh lasciami brev' ora
Vivere ancora!
Ma dì! non ti rimane
Forse tempo che basti alla dimane?

(S' alza.)

Morir giovine tanto!
Giovine tanto!... Ed anche un dì fui bella!...
E la beltà fu quella
Che m' ha perduta... A canto
M' era l' amico mio, che m' abbandona
Ora nel pianto.
Stracciata è la corona,
Son dispersi i miei fiori!... A che mi vai
Così strignendo? Che ti feci io mai?
Ti movano i miei preghi!... Io non ti vidi
Dacchè nacqui!

FAUSTO.

Dolor! chè non mi uccidi?

MARGHERITA.

Or sono in tua balia!
Consentimi che dia
Poco latte al mio bimbo! Al cor vicino

Tutta notte mel tenni il mio bambino;
E me l'han tolto per recarmi affanno.
Or mormorando vanno
Ch'io l'abbia ucciso!...
Mai più non mi vedran sereno il viso.
Mi posero in canzone...
Son pur gli uomini tristi!... Il fin d'antica
Romanza è questa, e vuolsi ch'ella dica
Di me!

FAUSTO

(gettandosi a' suoi piedi).

L'amico tuo, steso a'tuoi piedi,
Ti trarrà da quest' orrida prigione.

MARGHERITA.

In ginocchio, in ginocchio, e tutti quanti
Preghiamo i Santi!...
Guarda! Non vedi
Sotto alle scale,
Sotto alla soglia,
L'inferno? È là che strepita e gorgoglia.
Lo Spirito del male
Vi fa nel suo furor quella tempesta.

FAUSTO

(forte).

Ghita, mia Ghita!

MARGHERITA

(attenta).

La sua voce è questa!...

Dov' è?... Per nome intesi
Chiamarmi!... Error non presi...
Guardia alcuna io non vo'... Libera or sono;
Vo' serrarmi al suo collo, e stretto stretto
Tenermelo sul petto!
Ghita intesi gridar... Sul limitare
Egli mi s' affacciò fra gli urli, i ghigni,
Il frastuon degli Spiriti maligni.
Oh distinsi ben io delle sue care
Parole il noto, dolcissimo suono!

FAUSTO.

Io son!

MARGHERITA.

Sei tu? Ripetilo, o mio caro!
Egli è desso! egli è desso!... Ove n' andaro
Or le mie pene?
Ove la mia prigion, le mie catene?
Sei tu! tu sei venuto
A sciogliermi da' ceppi... Eccomi sciolta!
Ecco di novo
La via su cui veduto
Io t' ho la prima volta.
Ed ecco l' orticello,
Quel caro e bel ritrovo
Ove t' aspettavam la Marta ed io.

FAUSTO

(cerca di condurla via).

Oh mi segui! mi segui!

MARGHERITA.

Attendi un poco.

Troppo m' è bello
Lo star nel loco
Dove tu stai, cor mio.

FAUSTO.

No, no! l' indugio può costarne assai.

MARGHERITA

Che? più baciar non sai?
Disimparasti i baci
Dacchè lungi mi fosti?
Perchè tutte mi tremano le vene
Nello stringerti al petto? E pur solevi
Aprirmi il paradiso
Col tuo sguardo d' amor, col tuo sorriso.
E pur... te ne sovviene?
Parea che soffocar tu mi volessi
Nei baci e negli amplessi.
Baciami, o bacio io te!

(*Lo abbraccia.*)

Dio! com' è muto,
Freddo il tuo labbro! Ov' hai
L' amor perduto?
Chi tel rapì?

(*Volge da lui la testa.*)

FAUSTO.

Diletta,
Vieni, fa' cor, t' affretta!

Ben più che non t' amai,
Mille volte ora io t' amo!
Ma ti scongiuro a mani giunte, usciamo!

MARGHERITA
(volgendosi a lui).

Sei tu ben? Sei tu ben?

FAUSTO.

Son io... deh vieni!

MARGHERITA.

Sei tu che mi scateni?
Tu che al seno amoroso ancor mi accogli?
Ma non ti desto raccapriccio? Ignori
Tu chi disciogli?

FAUSTO.

Su, su! partiam... Già spuntano gli albori.

MARGHERITA.

La madre ho morta, il mio bimbo affogato...
A te non fu donato
Come a me?... Non è tuo?... Sì, sì tu sei!
Sei tu!... quasi non credo agli occhi miei.
La tua man... non è sogno, è pur l'amata
Tua mano... oimè! bagnata...
Lavala... è sangue qui! Che mai facesti?
Deh riponi l'acciar.

FAUSTO.

Pon fine a questi
Ricordi di dolore;
Ah tu mi spezzi il core!

MARGHERITA.

Io voglio che tu viva, e sia tua cura
Diman dar sepoltura,
Così come t' accenno, a tutti noi.
Scegli per la mia madre il primo loco;
A fianco il mio fratello,
Ed io da parte un poco;
Ma non già posta
Troppo discosta.
Giacciami al destro lato il bambinello;
Chè starmi alcuno non vorria da presso...
Oh l' averti vicino era suprema
Felicità! ma più nol m' è concesso.
Il cor nell' accostarti ora mi trema;
E par che a te mi tiri una potente
Mano, che duramente
Tu mi ributti.... e pur mi guardi ancora
Tenero, dolce; e qual tu m' eri allora
Sei pio, sei buono.

FAUSTO.

Vieni dunque con me, se tale io sono.

MARGHERITA.

Dove?

FAUSTO.

Fuori, all' aperto.

MARGHERITA.

È sulla entrata
La fossa, e fuor m' agguata

La morte!... Or ben, mi guida a quella stanza
Di pace, e non più lungi!... Oimè, tu parti?
Potessi accompagnarti!...
Oh quanto io sarei lieta!

FAUSTO.

Lo puoi, nessun tel vieta:
Schiusa è la porta.

MARGHERITA.

Nol posso; ogni speranza
Per me del tutto è morta.
Spïata io son. Che giova
La fuga? È cosa dura
Quell' essere costretta
A mendicar colla doppia sventura
Di non sentirsi netta
La coscienza. Che dolor non prova
L' esule nella terra a lui straniera!
E là pur sarei presa e prigioniera.

FAUSTO.

Non rimarrai qui sola:
Resto io con te.

MARGHERITA.

Va, vola!
Salva, salva il tuo povero bambino!
Segui il cammino
Del ruscel, varca il ponte, entra nel folto
Della boscaglia, e volto
Sempre a sinistra, cerca d' una gora

Chiusa da pali.... È là! si muove ancora....
Tenta levarsi.... Oh subito gli stendi
La mano.... il prendi!...
Salva! Salva!

FAUSTO.

Oh ti calma!... Un solo passo,
E libera sei tu....

MARGHERITA.

Di là dal monte
Fossimo noi!... Seduta
Mia madre è sopra un sasso....
Piove un freddo sudor dalla mia fronte....
Sta su quel sasso, e muta
Non guarda e non accenna;
Grave ha la testa,
E le tentenna.
Troppo a lungo dormì, più non si desta:
Dormì per favorire i nostri amori....
Oh quei tempi, quei tempi eran migliori!

FAUSTO.

Se i detti miei, se i miei preghi son vani,
Saprò malgrado tuo....

MARGHERITA.

Da me ti scosta!
Forza non patirò!... Via queste mani!...
Tu mi strozzi il respiro.... E quando opposta
Mi sono a un tuo desio?

FAUSTO.

Ghita, amor mio,
Spunta il dì!

MARGHERITA.

Quello,
Quel dì che darmi tu dovei l' anello.
Non dir che teco è stata
La Ghita. Oh che nol sappia anima nata!...
Povera mia ghirlanda or or tessuta,
E già caduta!
Ancor ne rivedrem; non alla danza
Però. La gente
Preme, s' avanza,
Ma quïeta così che non si sente.
Ne son piene le strade e tutta quanta
La piazza.... Un suon non odi?
Suon di campana.... Han franta
La verga.... Oh di che nodi
M' allacciano, mi stringono!... Già calco
L' infame palco;
Già la mannaia, che il collo mi fende,
Sul capo a tutti or pende....
Silenzio sepolcral!...

FAUSTO.

Perchè son nato?

MEFISTOFELE

(appare all' ingresso).

Sollecita, o spacciato

Sei tu! Qui non si vuole
Nè tardar, nè cianciare inutilmente.
Tremano i miei cavalli, ed imminente
È il nascere del sole.

MARGHERITA.

Che mai si leva dalla terra?... È desso!
Via, via di qui! Lo scaccia,
Enrico mio!... Che vuol, che cerca in questo
Santo recesso?...
Me!

FAUSTO.

Morir tu non devi.

MARGHERITA.

Alle tue braccia,
Giustizia eterna, mi confido!

MEFISTOFELE
(*a Fausto*).

Presto!
Seguimi! o ti abbandono
Nelle peste con lei.

MARGHERITA.

Padre! tua sono;
Scampami dal nemico!
Angeli, circondatemi! Beate
Schiere, su me vegliate!
Enrico! orror mi fai!

(*Voce interna che ripete*)

Fu giudicata!

VOCE DALL' ALTO.

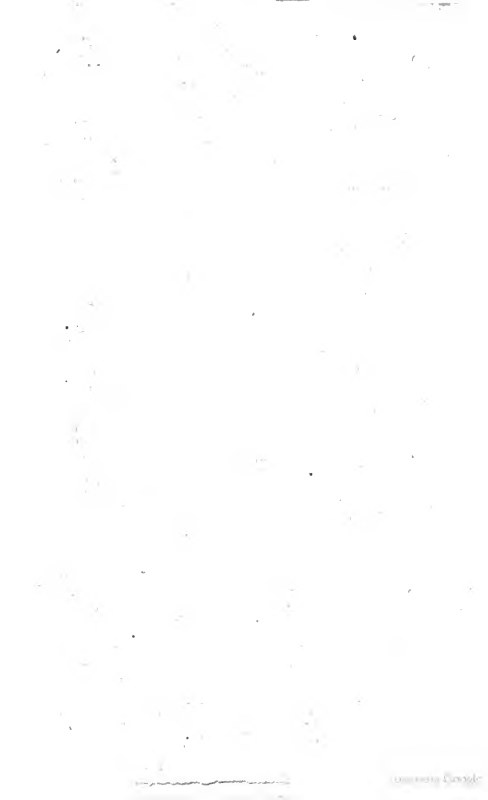
Ella è salvata.

MEFISTOFELE
(a Fausto).

Tu meco.

(Sparisce con Fausto.)

VOCE INTERNA.

Enrico! Enrico!

NOTE.

—

Pag. 3.

Voi m' affollate? Or ben! ch' io v' abbia intorno
Così, quai dalla nebbia uscite fuora.

Siccome nell' interpetrazione di questi due versi io mi scostai da quella degli altri (intendo de' più noti) traduttori italiani, e siccome mi rimane il dubbio che il concetto dell' autore non balzi subito agli occhi del lettore così chiaro come a me pare che sia, aggiungo qui due righe di più larga spiegazione. Queste mirabili ottave che sono quasi la prefazione della tragedia, e nelle quali il poeta ritorna mestamente, col cuore pieno d'affetto e di memorie, ai tempi della sua giovinezza, furono fatte nel 1797, quando egli riprese, per compierlo, l' immortale suo lavoro. Le fuggitive visioni d' una volta tornano a visitarlo; ma egli teme di non poterle trattenere, teme di non potere, inoltrato, com' è, nella vita e nell' arte, abbandonarsi ai facili e prepotenti sogni degli anni giovanili. Pure poichè queste visioni lo incalzano e lo affollano da ogni parte, egli non può resistere più a lungo, e nuovamente le accoglie, ma a condizione che esse rivivano ne' suoi versi, quali egli le vede uscire dalla nebbia della leggenda e dell' immaginazione, nè egli debba sacrificare le loro forme fantastiche, vaporose e talora scomposte, alle severe necessità d' un' arte già fatta in lui si matura. E per tal modo, s' io non erro, egli accenna e giustifica quelle parti della tragedia in cui si lascia andare ad' ogni maniera di sogni e di fantasie,

delle quali i lettori, anche i più acuti, non vedono molte volte la ragione e il legame.

Pag. 73 e pag. 78.

Colà dietro al camino ec.
Fra il camino e la soglia ec.

Il testo ha *Ofen*, che propriamente si dovrebbe tradurre *stufa*. Io, che nella prosa sono tra i primi ad accettare ogni parola nata o battezzata in Toscana, soglio andar più guardingo nella poesia, e questo per certi miei vecchi scrupoli d'arte. Io dunque, pur sapendo che a Firenze la voce *stufa* è sulle bocche di tutti, tradussi *camino*, che fu da altri autori usato in quel senso. Ad ogni modo, per quelli a cui non piacesse il *camino*, metto qui anche la stufa, e li prego di leggere così:

Pônti dietro la stufa. Il mio guanciale,
Piacevole animale,
Miglior ti do.

Ed a pag. 78 si sostituisca

Stufa al *camino.*

Pag. 80.

E quando un tal sia detto
Bugiardo, corruttore o *maladetto*.....

Il testo ha *Fliegengott* (*dio delle mosche*), che è una traduzione di *Baal Sebub*, da cui è venuto il nostro Belzebù. Doveva tradurre *Dio mosca*; o *Dio delle mosche*, come han fatto altri? Non c'era verso che la mi entrasse, perchè nel popolo tedesco il *Fliegengott* è parola usata comunemente, e che dall'uso ritrae la sua efficacia; in italiano mi pare una oscurità e una stranezza. Avrei potuto tradurre

Belzebù, che ha il doppio vantaggio di essere conosciuto dal popolo italiano, e di significare a capello *Dio delle mosche;* ma ho preferito usare il *maledetto*, per accordarlo meglio cogli altri due modi di chiamare il demonio *corruttore* e *bugiardo*. Usando *Belzebù*, che presso noi ha il valore di un nome proprio individuale, mentre gli altri due sono qualità applicate a una persona, e quindi nomi generalissimi, mi pareva che si sarebbe dovuto anche usare *Satana*, che significa appunto bugiardo, ed *Abaddon*, che vuol dire traditore. Per quelli poi a cui queste ragioni non paressero buone, ho preparato i seguenti versi, nei quali Belzebù ha il posto che gli compete.

Con voi, signori miei,
Si va dritti dal nome alla sostanza.
E se quello sentiam di mentitore,
Di corruttore,
Di *Belzebù*, n' abbiam che ce ne avanza.

Pag. 152.

. . . . . . Ov' è la coppia
De' corvi tuoi?

Il Guerrieri tradusse *corna*, forse nella supposizione che il Göthe abbia usato il vocabolo *Raben*, corvi, per traslato o metafora. Io tradussi letteralmente, perchè i corvi, ne' miti scandinavi, sono compagni indivisibili di Odino, e l' uno di essi è chiamato *Hugin*, pensiero, l' altro *Munin*, memoria; e tanto più che nel IV Atto della Seconda Parte gli accennava il Göthe come messaggeri del diavolo.

Pag. 247. *Notte di Santa Valburga.*

Il testo ha *Walburgisnacht*, che letteralmente dovrebbe tradursi *notte di Valburga*, ma che io ho tradotto *notte di Santa Valburga*, per la stessa ragione per cui diciamo

la notte di San Bartolommeo e non *la notte di Bartolommeo*, il giorno *di San Giovanni* o *di San Giacomo*, e non il giorno *di Giovanni* o *di Giacomo*, come soglion dire i Tedeschi. Taluno propose che si traducesse *tregenda;* ma questa voce ha un senso troppo generale pel caso nostro. La *notte di Santa Valburga* (quella che precede il primo giorno di maggio) era di fatto pei creduli volghi tedeschi una tregenda che avea luogo sul Bloksberg; ma ce n' erano anche altre, sebbene di minor fama, come quelle, per es., delle notti precedenti i giorni di San Giovanni, di San Giacomo e d' altri santi, delle quali è fatta menzione nei processi contro le streghe.

Pag. 272. *Intermezzo.*

Gli epigrammi di cui è formato questo Intermezzo erano nella loro forma primitiva destinati a comparire nell' *Almanacco delle Muse* pel 1798 di F. Schiller, quasi a seguito degli *Xenien* comparsi nell' almanacco dell' anno precedente; ma non furono pubblicati allora, perchè lo Schiller volle astenersi da ogni polemica, e il Göthe, dopo averli in molte parti ritoccati, trovò loro un posto nel *Fausto*. Il titolo dell' intermezzo (*Le nozze d' oro d' Oberone e Titania*) è preso dal *Sogno d' una notte d' estate* dello Shakespeare,[1] nel quale Oberone e Titania, separati da lungo tempo, festeggiano la loro riunione. Dallo stesso *Sogno d' una notte d' estate* è preso il personaggio fantastico Puck, che è uno spirito del seguito d' Oberone, che eseguiva gli ordini di lui, e lo rallegrava colle sue buffonerie.

Ariele è uno spirito aereo agli ordini del mago Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare.

[1] Questo dramma fu recentemente voltato in versi italiani dal mio illustre amico Giulio Carcano con quella maestria che tutti sanno.

Uno spirito che si va formando. — Göthe allude qui senza dubbio a quei poetastri, i quali ignorando che la poesia dovrebbe formare un tutto pieno d'armonia che fluisce dall'intimo del cuore, accozzano ed impastano rime stentate, e danno in luce meschinità che spacciano poi per capolavori.

Piccola coppia. — Questa piccola coppia potrebbe significare l'unione di cattiva musica con cattiva poesia; quelle nojose composizioni di canzonette, nelle quali non sai se sia maggiore la mediocrità del compositore, o quella del poeta.

Viaggiatore curioso. — Il poeta allude qui a Nicolai, il quale odiava a morte tutto ciò che sapeva di superstizione e di misticismo; lo stesso che sotto il nome di *Procto fantasmista* viene deriso nella notte di Santa Valburga.

Ortodosso. — Qui il Göthe prende segnatamente di mira la polemica con cui Fr. Stolberg assalì la poesia di F. Schiller intitolata: *Gli Dei della Grecia.*

Purista. — Nel purista è raffigurato Gioachino Enrico Campe, che in fatto di lingua era pieno di scrupoli, e che per amore di purità non si peritava di spogliare la lingua delle parole più necessarie e già santificate dall'uso.

Banderuole. — Pare che il poeta con questa banderuola che gira voglia alludere ai fratelli Stolberg, i quali da giovani furono presi da quella inclinazione all'indipendenza che allora era diventata di moda, e, pretendendo che l'uomo debba ritornare allo stato di natura, stimavano poter disprezzare ogni sociale riguardo. Ma a un tratto i due giovani conti, lasciato questo culto esagerato della natura, si posero sopra una via del tutto opposta.

Xenien. — Dal greco Ξένιον, che vale *dono agli ospiti*. Erano regali che i Greci e i Romani solevano fare agl' invitati od ai visitatori. Marziale intitolò *Xenia* il libro XIII de' suoi *Epigrammi*, e lo stesso nome fu dato dallo Schiller a una serie di 400 distici pubblicati nell' *Almanacco delle Muse* per il 1797, che si riferivano allo stato della dottrina in Germania, e censuravano argutamente i lavori letterari di poco merito, sferzando gli scrittori contemporanei, e mescolandovi molte osservazioni sulla vita, sui costumi ec. L' opinione pubblica gli attribuì tosto allo Schiller ed al Göthe, il che fu poi confermato. Eccone un saggio.

Contro un F. Manso, autore di una cattiva versione in tedesco della *Gerusalemme Liberata*.

Ove un tempo sorgea Gerusalemme,
Che Torquato cantava, a noi lo addita
L' asfalto delle fetide maremme.

Contro lo stesso Manso, scrittore di un' Arte amatoria.

D' un' arte per amare hai tu mestiero?
Ti fu natura illiberal davvero!

Ecate, santa dea! questa scienza
D' amar, che scrisse il Manso, a te consacro.
Vergine ell' è; guardata ha l' innocenza.

Non v' ha cosa più laida e ributtante
Del far licenzioso in un pedante.

Il verso uggioso d' una mente eunuca
Ne insegna come s' ami e si seduca.

Contro un critico lodatore del Poema di Paolo Richler, intitolato *L'Espero*.

Per farlo grande t' affatichi invano;
Però che tu, portandolo sul dorso,
Gobbo diventi, ed egli è sempre un nano.

A certi lettori.

Fate di tante pagine lettura
Che non sanno di sale, ed or v' incresce
Se queste vi saliamo oltre misura?

Contro il conte Stolberg, che criticò la poesia di F. Schiller, *Gli Dei della Grecia*.

Perchè gli Dei di Grecia hai tu deriso,
Febo ti rotolò giù dall' Olimpo:
Tu però rimbalzasti in paradiso.

Anacarsi secondo (contro Anacarsi Krammer).

Tronco al primo Anacarsi il capo avete,
Francesi![1] Or con mirabile prudenza
Venirne senza capo un ne vedete.

Ripetizione.

Cento volte io l' ho detto e l' ho ridetto:
Errore è sempre error, sia che lo sparga
L' uom grande o l' uomo abbietto.

Speranza.

Mi togliesti l' onor, perchè levai
La voce contro te: ma che l' onore
Doppio ai martiri torna, ancor non sai?

I Sacerdoti di Baal.

O santa libertà! son teco i voti
Più sublimi dell' uom; ma non potevi
Sceglierti più ribaldi i sacerdoti!

[1] Anacarsi Cloz.

Filosofia alla moda.

O cima de' risibili cervelli!
L'indagar che fa l'uomo arcani veri,
Per giovarne il saper, tu moda appelli?

Incontro inaspettato. Ad uno scrittore d'Almanacchi (Ramler).

Qui ti ritrovo? nel regno defunto?
Ma forse, amico mio, non t'ho lasciato
Vivo e sano a Berlin? Come qui giunto?

Risposta.

Circola su nel mondo il corpo mio
Negli Almanacchi; ma lo spirto, ahi lasso!
Da gran tempo varcò di Lete il rio.

Almanacco del Voss.

Ricordato, o buon Vosse, almen tu sia
All'apparir del Calendario novo;
Chè nel resto dell'anno ognun t'obblia.

Archivi del tempo e del suo gusto, giornale redatto dal Meyer, dal Rambach e dal Fessler.

Sulla coperta un abile cesello
Disegnò le tre Grazie. Oimè, la parte
Ne volta, Aglaja, che tacer è bello!

Contro l'autore d'un nuovo dramma intitolato *Faust*.

Spesso Fausto al dimon (la è nota cosa)
In Germania si diè. Ma l'empio patto
Mai, com'or, non fu scritto in peggior prosa.

Contro un purista (J. H. Campe).

Cansate la terribil lavandaja
Che ci purga il sermon dalla borraccia
Straniera col sapone e colla ghiaja!

Contro il poema di A. Kleist intitolato *Zamori*.

Lingua ha questo poema ed armonia;
E sarebbe perfetto, ove ci fosse,
Ciò che non trova alcun, la poesia.

Hennings. Augusto Federigo de Hennings in un suo periodico intitolato *Il Genio del Tempo* aveva accusato il Göthe e lo Schiller d'avere nei loro *Xenien* insozzata la musa con trivialità, con isguaiataggini e con meschine personalità. Ora costui è tirato dal Göthe sul Bloksberg.

Nel *Musagete* è rappresentato lo stesso Hennings, che, appunto con questo titolo avea pubblicati nel 1798 e 1799 alcuni scritti i quali facean seguito al suo *Genio del Tempo*, e che pretendevano gareggiare coll'*Almanacco delle Muse* dello Schiller. Il Göthe allude all'imperizia d'un tal condottiero delle Muse, forzandolo a confessare di credersi più atto a condurre un esercito di streghe, anzichè il picciolo coro delle Muse. Anche nella strofa seguente il poeta allude al citato periodico.

Viaggiatore curioso. — Un'altra allusione al Nicolai, al quale era stato appiccicato il soprannome di *Jesuitenriecher* (fiutatore di Gesuiti), perchè egli, per una sua idea fissa, vedeva dappertutto Gesuiti e gesuiterie.

Gru. — In questa gru volle il poeta raffigurare il pio Lavater, che avea (come il Göthe medesimo scrive ad

Eckermann) il portamento e l'andatura d'una gru. Egli è qui tirato in iscena qual contrapposto del Nicolai, che lo avea accusato di cattolicismo e di gesuitismo.

Un uom di mondo. — C' è chi vuol raffigurare in questo *uomo di mondo* lo stesso Göthe.

Dogmatico. — In questa e nelle seguenti strofe il poeta accenna ai dissidi che dividevano le diverse scuole di filosofia. Al *dogmatico*, che ammette per provato quello appunto che è da provarsi, e si raggira così in un circolo vizioso, pare evidente che il diavolo ci deva essere, per la ragione che altrimenti non ci sarebbe.

Idealista.—Nell' *Idealista* è deriso l'idealismo fichtiano. Fichte, per dirla nel suo linguaggio, concepiva il *non-io* come un prodotto dell' *io*, che determina sè medesimo, e non come qualcosa d' esistente fuori dell' *io.*

Scettico. — In tedesco *Teufel* (diavolo) fa rima con *Zweifel* (dubbio), e potè dare argomento al bisticcio, che in italiano non ha senso alcuno.

Maestro di Cappella. — Alla filosofia segue ora la politica. Per *Fuochi fatui* il poeta intende gli uomini nuovi balzati al potere dalla Rivoluzione. Nelle *Stelle cadenti* raffigura quei personaggi precipitati dall' altezza dove li aveva collocati la nascita illustre, ma che non ebbero mai alcun merito personale, e che ora, caduti in basso stato, non sanno per la loro inettitudine conservarsi degni dello splendore ereditato dai maggiori.

I *Massicci* rappresentano gli uomini della Rivoluzione che tendono al fine che si sono proposti, senza nemmanco curarsi degli ostacoli che incontrano per via.

Pag. 283. *Giorno torbido.*

Questa scena fu scritta dal Göthe in prosa, forse perchè volendo nel suo poema raccogliere e intrecciare ogni forma di bellezza letteraria, non amò fosse escluso un brano di prosa. Io avrei dovuto, anche per reverenza all'autore, tradurla egualmente in prosa; ma nel voltare in italiano quelle idee sì mirabili e piene di poesia, m'accadde che, quasi senz'accorgermi, le vidi ripigliare, come propria veste, quelle forme poetiche che l'autore tedesco avea loro negate, e mi trovai i versi già fatti. Non seppi, lo confesso, resistere alla tentazione di quelle forme, tanto più che questa scena di sì schietta e potente poesia teneva dietro a quella più intricata e nebbiosa della *Notte di Santa Valburga*, e dovea parere al traduttore, come certo parrà ai lettori, una specie di riposo.

INDICE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE PRIMA DELLA TRAGEDIA.

Errata-Corrige.

Pag.	*ver.*			
78	15	Mani, per solo suo voler, trafitto?	*leggasi*	Mani trafitto?
97	1	pur	»	poi
202	11	Di trattenermi ancor	»	Di trattenervi ancor
220	19	Mia, no, nol temer.	»	Mia, no! non lo temer.
273	2	Noi, figli audaci di Medingo,	»	Noi figli invitti di Medingo,
277	6	HLENNINGS	»	HENNINGS
279	13	E mi consolo in questa opinïone,	»	E mi rallegro in questa opinïone